# SCELTE

# OPERE

DI

# UGO FOSCOLO

IN GRAN PARTE INEDITE SÌ IN PROSA CHE IN VERSO

CON NUOVI CENNI BIOGRAFICI E NOTE

DEL PROFESSORE

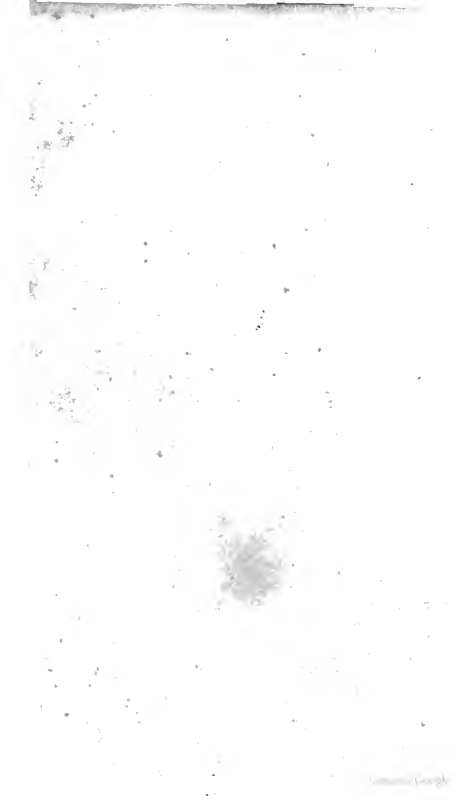
GIUSEPPE CALEFFI

Vol. I.

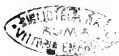
POLIGRAFIA FIESOLANA
1835.

Docete me, et ego tacebo: et si quid forte ignoravi, instruite me. — Quare detraxistis sermonibus veritatis? — Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, et in ventum verba proferitis. — Super pupillum irruitis, et subvertere nitimini amicum vestrum. — Respondete obsecro absque contentione: et loquentes id quod justum est, judicate. — Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.

Iob. Cap. vi, vers. 24 e seg.

# PROSE

ALLE ILLUSTRI ED ONORANDE SIGNORE

# ELENA ED EMILIA WREY

GIUSEPPE CALEFFI

*Nel pubblicare colle stampe questa nuova raccolta di* P*rose e* P*oesie del ch. Ugo Foscolo già conosciuto e meritamente riverito ed ammirato anche da' più cospicui uomini e da'più celebri poeti dell'Inghilterra, quali i Brougham, i Mackintosh, Lord John Russel, Byron, Rogers, Moor ed altri, per non dire dell'egregia dama Lady Dacre che gli fu in ogni occasione prodiga di attenzioni, io provo la dolce soddisfazione di veder compiuto un mio*

*voto; quello cioè di fregiarla del rispettabile loro nome, e di consacrargliela siccome spontaneo tributo diretto ad onorare le brillanti qualità del loro spirito, e quelle più commendabili ancora, che il decoro della virtù riguardando, concorrono a spargere del più dolce piacere la vita loro sociale. Del merito del mio lavoro (se n' ha pur uno) e del pregio in particolare dell'Opera, Esse potranno* illustri Signore *di leggieri giudicarne, da che (e sia ciò detto per puro amore del vero, e senza mira di far violenza a quella soave modestia che le distingue) ad una fondata cognizione della colta nostra favella accoppiano e molta squisitezza di criterio e molta delicatezza di gusto. E di queste loro doti io ebbi sopra gli altri occasione di convincermi, e di compiacermi, e di congratularmene seco allora che meco venivano ricercando e cogliendo i più bei fiori e i più*

*bei frutti ne' campi della ricca e gloriosa nostra letteratura. Ad ogni modo quanto a me ho fiducia che vedranno, se non foss' altro, essermi io specialmente studiato d' eleggere tra le letterarie produzioni del valente autore le più atte a percuotere l' intelletto e ad interessare il cuore: e se il loro voto approverà la mia scelta io mi terrò per esso debitamente ricompensato.*

*Le supplico intanto* illustri Signore *d'accogliere di lieta fronte questo pubblico attestato della mia osservanza verso di loro, e di continuarmi colla bontà, onde mi sono cortesi, la vantaggiosa opinione della quale mi hanno fin qui onorato.*

# GLI EDITORI

AGLI STUDIOSI

DELL' ITALIANA LETTERATURA

NB. Tutte le note che verranno contrassegnate così (*) sono del compilatore dell'opera, il quale si è attenuto per esse ora al proprio e più spesso al vario giudizio de'letterati; le altre con numeri arabi sono dell'autore, e quelle che ne'componimenti *tradotti* verranno marcate di una lettera alfabetica saranno del traduttore.

*Le molte produzioni d' ingegno sì in prosa che in versi, delle quali ha il Foscolo in diversi tempi arricchita l' italiana letteratura, gli hanno giustamente acquistata fama di valente fra gli eccellenti scrittori. E invero le sue prose risplendono tutte di un' acutissima filosofia, di gagliardi concepimenti e di nobili affetti, come pieni e robusti sono eziandio i suoi versi, ne' quali ammirasi parimente e molto genio e molto sapere.*

*Nel suo* Carme sui Sepolcri, *componimento ricco di gravi intendimenti e di sapore tutto classico ed antico, regna come tutti sanno, un estro veramente pindarico, e le altre poesie, quali le due odi l'una a* Luigia Pallavicini, *l'altra al-l'*Amica risanata, *e il poemetto* Alle Grazie (*per tacere d' alcuni sonetti avuti in pregio anche dai meno esperti calcolatori delle quantità e qualità liriche*) *sono da porsi tra i più gentili parti del suo raro ingegno, e tra i più bei fiori del nostro Parnaso.*

*Nella persuasione pertanto di operar cosa egualmente proficua che gradita a' coltivatori de' buoni studi, noi abbiamo divisato di pubblicare nella presente opera in due volumi divisa alcune delle più pregiate sue prose e poesie, riunendo anche in questa nostra edizione non pochi inediti lavori, tra quali una serie di lettere interessantissime, e sì pel lume che diffondono intorno alla Vita dell'illustre autore; e sì perchè sono irrefragabile documento della ingenita facoltà sua di riscaldare i più freddi sentimenti col fuoco e coll'ardore della passione, e perchè fanno fede del come l'onore, anche in mezzo alle strette della fortuna guidasse sempre i suoi passi, e sapesse Egli serbare incontaminata la dignità del carattere, e come infine*

*la patria, la madre, i fratelli gli stessero sempre e tenacemente fitti nel cuore.*

*Premessi adunque pochi cenni sulla vita, la persona, il carattere e le opere del valente italiano, che noi abbiamo ricavati da diversi analoghi ragguagli, ed emendati dietro cognizioni attinte in parte da diversi MSS., e in parte forniteci graziosamente dal fratello di lui * il meglio informato e sì delle varie vicende di Ugo, e sì della originale condizione della propria famiglia; e premessa pure una lettera critica del medesimo al conte Pecchio intorno alla vita di Ugo da lui scritta e pubblicata in Lugano nel* **1830** **;

** Il signor Giulio Foscolo che dall'età di 15 anni abbracciò la carriera militare nell'armata d'Italia; che in mezzo alle convulsioni de' tempi fu nelle lettere addottrinato dal proprio fratello e dal famoso Lomonaco; che in varie campagne spiegò senno e valore, e che per la validità dello ingegno e la lodevole probità sua ha ora grado di Tenente Colonnello di cavalleria in un reggimento austriaco.*

*** Questa lettera dettata con rara semplicità e verità e senza livore è diretta a vendicare il defunto fratello dalle qualificazioni ingiuriose, dalle ardite esagerazioni, e, diciamolo pure, dalle patenti falsità pubblicate gratuitamente dal conte Pecchio tanto benemerito dell' italiana letteratura per altre opere, nella vita di Foscolo, che per propria confessione imprese a tessere senza idonei materiali, ma per quel che sembra, con animo di detrarre sotto il manto della lode alla fama dell'Italiano ellenista, e filosofo, del suo consorte di sventura, del suo preteso amico.*

*e preposto anche il ritratto che di esso Foscolo leggiadramente dettò la chiarissima amica sua la contessa Isabella Teotochi Albrizzi, ci facciamo a pubblicare col* Discorso sull' origine ed ufficio della Letteratura, *le due prime lezioni sommariamente raccolte dalla voce dell' illustre autore, che per troppo breve tempo professò eloquenza nella università di Pavia, e nelle quali riscontrasi i principii di una letteratura vasta ed universale, dedotti da sottili e profonde analisi e pieni di vedute assai belle e sempre nuove. A queste lezioni che verranno seguite da un* Parallelo fra Dante e Petrarca *, *componimento mirabile per la delicatezza dell' autore nel sentire, e l' acutezza dell' ingegno nel rivelare altrui le più riposte bellezze de' classici nostri scrittori, noi facciamo succedere il* Discorso sulla ragion poetica di Callimaco; *quindi un articolo lodatissimo sopra* Dante e il suo Secolo *dal Foscolo pubblicato in inglese nell'* Edimburg Rewiev, *e dipoi tradotto e riportato nel Gior-*

* *Questo Parallelo è estratto dall' opera intitolata* Saggi sopra il Petrarca *pubblicati in inglese da Ugo Foscolo, e poscia tradotti in italiano dal chiarissimo barone Ugoni: e questa traduzione è riguardata dal Pecchio (Vita citata p. 227) di uno stile sì terso, che l'autore non avrebbe sdegnato di riconoscerla per sua.*

*nale di Scienze, Lettere ed Arti di Sicilia nel* **1829** *, *e così pure tre altre* Lezioni di Eloquenza, *che furono anche le ultime recitate nell' università Ticinese, ed un'* Esperimento sopra un metodo d' Istituzioni letterarie desunte dai principii della letteratura*; l' uno e l' altre inediti, e da una degna amica del Foscolo che qui in Firenze diversi MSS. possiede di lui, a noi con bello e cortese animo conceduti. A sì fatti componimenti tutti di un raro pregio susseguiranno* Alcuni squarci tratti dal discorso sul testo della Commedia di Dante, *ed un* Frammento del discorso sul testo del Decamerone, *e ciò con animo di dimostrare agli studiosi che non sono queste opere come altri pensano*** d'un merito puramente bibliografico, ne' lavori noiosi da cui nè gli stranieri, nè gl' italiani possono intendere nulla; *ma opere bensì nelle quali seppe l' autore annestare e congiugnere alla*

* *Questo lavoro ebbe tale applauso in Inghilterra, che tutti i compilatori di Giornali Inglesi ricorsero a Lui per avere articoli largheggiando nelle offerte del premio. Noi non oseremo per altro credere incontrastabili tutte le opinioni in esso contenute ed aderirvi; perocchè, grazie al cielo, i tempi di Dante sono passati, e i guai del suo secolo non sono punto applicabili all'età nostra: e perciò ne lasciamo di buon grado tutta la responsabilità al chiariss. autore.*

** *V. Pecchio Vita citata.*

*inevitabile avidità delle indagini, i concetti del genio filosofico e poetico, e rappresentarli con lodevole stile; e qui tocca il suo termine il volume primo* *.

*Comincia il secondo dal volgarizzamento del poemetto di Callimaco per la chioma di Berenice, poemetto che non sarebbe insino a noi pervenuto se Catullo non lo avesse ( per dirlo colle espressioni medesime del traduttore ) in leggiadrissimi versi latini traslatato*; non viene però da noi accompagnato dalle molte chiose ond'egli lo corredò, perchè più che idonee a mostrare a' giovanetti il modo di studiare i classici, com'ei credè, provano a' dotti la farragine del suo sapere e della sua capacità in satireggiare i pesanti glossatori, ed i noiosi eruditi.*

* *Non abbiamo creduto dover comprendere nella nostra raccolta, nè il* Ragguaglio di un' adunanza dell' Accademia de' Pittagorici; *nè l'articolo sul* Codice penale de' Chinesi, *nè quello* sui versi di Cesare Arici in morte di Giuseppe Trenti, *nè altri, comecchè pregiatissimi, perchè si trovano in tutte le precedenti edizioni, e sono già abbastanza conosciuti e divulgati.*

** *Vuolsi per altro che quegli che tra i prestantissimi poeti italiani traduttori di Callimaco ha riportata la palma sia per universale sentimento il cav. Dionigi Strocchi faentino, il quale ce ne diede una bella ed elegante traduzione in terza rima con un' edizione fatta in Milano nel* 1805 *ristampata poi in Bologna e in Firenze nel* 1816.

*Altre poesie già nella massima parte conosciute e divulgate terran dietro al prelodato poemetto, e tanto l' uno come l'altre saranno preceduti dalle rispettive dedicatorie perchè sono esse oggimai riguardate come importanti documenti per la storia letteraria de' nostri giorni*.*

*Verrà quindi il* Carme sui Sepolcri. *E perchè riesca di maggiore utilità agli studiosi della nostra letteratura, reputiamo conveniente il farlo precedere dalla dotta e piccante lettera che l' egregio poeta scrisse a* M.r Guill. . . sulla sua incompetenza a giudicare i poeti italiani ***; colla qual lettera rimanda egli al troppo ardito censor francese l' articolo che questi aveva sul carme in discorso inserito nel giornale italiano (N.* **173. 22** *Giugno* **1807**)*, e con esso alcune postille dirette a mostrargli che censurò ma non intese il poema, presentandogli in pari tempo un estratto di es-*

* *Il Foscolo potè darsi il vanto d'avere annunziato prima d'ogni altro all' Italia quali speranze erano da porsi nell'ingegno dell'amico suo Gio. Battista Niccolini, al quale fu egli tenerissimo.*

** *La pubblicazione di questa lettera, che per la prima volta comparisce unita al* Carme de'Sepolcri, *ci scioglie per l'analogia del soggetto dall' impegno di pubblicare in questo volume la bella dissertazione che sul poema in discorso dettò in latino il chiarissimo sig. Federico Borgno, e che poi in italiano tradotta fu, coi Sepolcri più volte ristampata.*

*so, pel quale si prova che ciò che vien dannato da lui come arido di sentimento e senz' anima, e senza invenzione, ridonda invece di tutte le bellezze che al poema lirico più si addicono.*

*Non associamo al ripetuto carme, come in altre edizioni fu fatto, quello che sullo stesso argomento* Dei Sepolcri, *ma con disegno e colorito diverso trattò il cav. Ippolito Pindemonte, nè l'Epistola con cui il Torti istituisce un paragone fra i due valenti scrittori, ne il bell' episodio che nella Cantica di Vincenzio Monti in morte di Lorenzo Mascheroni si legge, e che serve d' illustrazione allo splendido ed elegante monumento dall' avv. Rocco Marliani inalzato nella sua* Villa Amalia *al famoso Parini, perchè è nostro intendimento di non riprodurre che sole opere del Foscolo. Ma recano invece ornamento alla presente nostra edizione e la ristampa di un libercoletto rarissimo e preziosissimo intitolato* Vestigi della storia del Sonetto italiano dal MCC al MDCCC. *il quale può essere tenuto in conto di un MS. da che non furono tirati di esso che tre soli esemplari in Zurigo pel giorno primo dell' anno* **1816**, *ed un solo, adorno di una dedicatoria manoscritta, introdotto in Italia, quel solo che non senza qualche difficoltà e per un atto di liberale cortesia fu a*

*noi ceduto dalla prelodata amica dell' autore; e così pure i Canti primo e terzo dell'*Iliade *che come esperimento di traduzione sono conosciuti in Italia e ne' quali ebbe in mira l'autore, come osserva il Pecchio, di sostenere principalmente colla brevità e fedeltà l' energia dell' espressione *. E rispetto al primo siccome fu egli quà e là ritoccato dall'autore con intendimento, come egli stesso dice, di rammorbidire il verso con più chiarezza e facilità, prevalendoci noi delle varianti da lui lasciate in margine e in diversi fogli bianchi rilegati ad un esemplare del suo libro posseduto con altri non pochi manoscritti dalla ripetuta signora, noi lo riproduciamo assai migliore e diverso di quello la prima volta pubblicato, corredandolo altresì, con qualche variazione delle belle considerazioni intorno al Cenno di Giove che leggonsi nella prima edizione di Brescia del* **1807**. *Finalmente alcuni frammenti di traduzione d'altri canti dell' Iliade*; *alcuni squarci d'* Inni a Canova

* *È noto che sopra all' originale greco di* 451 *versi la traduzione del Foscolo ne ha* 522, *e quella del Monti* 609. *Da ciò consegue adunque che se il primo avesse potuto conservare in* 24 *canti quella stessa energia, fedeltà ed espressione che con sommo studio seppe osservare nel terzo canto, non gli si avrebbe certo potuto negare la palma sopra il suo emulo. Ved. Pecchio, Vita cit. pag.* 220.

*intitolati* Le Grazie, *e la breve raccolta delle precitate* Lettere *compiono la nostra edizione de' scelti componimenti del Foscolo, la quale viene eziandio adorna del ritratto di lui.*

*Per tal modo confidiamo nond overe all'impresa nostra mancare il pubblico aggradimento ben sapendo quanto smova il nome del valente greco-Italico chiarissimo all'orecchio della studiosa gioventù nostra, e quanto egli sia meritamente caro e pregiato all' italiana letteratura.*

# BREVI CENNI

## sulla vita,

## la persona, il carattere e le opere

DI

## UGO FOSCOLO

—◆—

Ottimo divisamento si è quello di far precedere le opere de'più eletti ingegni dai vari particolari della vita, della persona, del carattere e degli studi loro; perocchè viensi per tal modo a meglio conoscere le circostanze ed i fatti da' quali acquistano grado e qualità l'animo e le idee degli scrittori, e così a stabilire con ragionevole critica la fama loro. Noi divideremo perciò in tre distinti paragrafi la materia di questi brevi cenni che riguardano il rinomatissimo Ugo Foscolo.

## § I. *Particolari della vita*

Trasse Ugo Foscolo il nascere nell'Isola di Zante l'anno **1778** da nobile ed agiata famiglia veneziana che fino dall'epoca della guerra tra la repubblica veneta ed il regno di Candia emigrò in Levante. Morto il padre di lui, uomo molto esperto nelle lingue antiche, nella filosofia, nelle scienze e in particolare nella medicina che esercitava con molto sapere, fu il giovinetto Ugo ricondotto dal Patrizio Paruta provveditore dell'Isola presso la madre già ristabilitasi in Venezia; e quivi diede egli i primi segni di pronto e fervido ingegno, i quali persuasero i parenti a promuoverne di buon ora l'esercizio in quelle pubbliche scuole. Passò quindi a Padova dove ascoltò le lezioni di greca letteratura date in quell'università dal Cesarotti e quelle di matematica e di navigazione dallo Stratico. E tale fu la costanza e l'industria ch'ei pose nello studio delle classiche lettere antiche e moderne, che a vent'anni si potea noverar tra i maturi.

Sopravvennero allora i troppo noti rivolgimenti di Francia, e per immediato impulso le novità che sommossero i civili ordini d'Ita-

lia, e Ugo Foscolo recatosi a Milano s'appigliò al mestiere dell'armi, e fu col grado di capitano aggiunto allo stato maggiore de' generali Teulié , Trivulzi , Pino e Caffarelli . Si trovò in varii combattimenti come a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, a Novi, a Genova e in Toscana dove riportò lode, prigione e ferite, dando prove di valore siccome fra gli antichi Alceo, Eschilo e Sofocle. Soltanto nel **1807** cessò di servire ne'campi, non cessando però d'appartenere alla milizia italiana sempre in qualità di capitano dello stato maggiore fino **al 1814**, epoca in cui fu promosso dalla reggenza milanese al grado di caposquadrone.

Nel **1800** trovossi rinchiuso in Genova durante l'assedio sostenutovi con molta pertinacia dal generale Massena. Restituissi poscia alcuni mesi dopo la resa di questa città a Milano, che fu per qualche tempo sua stanza; e vi ripigliò con quiete i suoi studi, i quali furono all' improvviso interrotti nel **1805** avendo dovuto recarsi a *Calais* con una divisione italiana che Bonaparte aveva unito al suo esercito dell' Oceano. Reduce alla fine di quest' anno in. Italia, ristabilì il Foscolo il suo soggiorno in Milano, e vi durò finchè di capitano trasformato in professore d'eloquenza nell'università

di Pavia, passò ad occupar quella cattedra già onorata dal Monti, e rimasta vacante per la morte di Luigi Cerretti. Ma essendo due mesi dopo stato soppresso nelle università del regno l' insegnamento delle belle lettere, ritornò egli a Milano e fu quivi collaboratore al medico Rasori ed a Michele Leoni, ambidue di Parma, negli *Annali di scienze e lettere* che presero a pubblicare. Nè si tolse da questa capitale che nel **1812** per rivedere la Toscana, già da lui visitata fino dal **1798**, e dove si fermò per ben due anni; dopo la qual' epoca ritornò a Milano, donde ripartì poco di poi peregrinando, e soffermandosi alquanti mesi in Elvezia: e di qui passò per ultimo in Inghilterra dove ebbe largo ed onorato ospizio per oltre a due lustri; e in sul varcare del **1827** riposò l'animo e le ossa in Thurnham Green villaggio discosto non più di sei miglia da Londra avuto caro e stimato dai più dotti di quella colta nazione [1].

[1] Il signor Hudson Gurney coltissimo banchiere della setta de' Quaccheri in Liverpool, il quale avea dato al Foscolo in vita molte prove della sua calda amicizia, la più tenera di tutte gli diede alcuni mesi dopo la sua morte facendo porre nel cimitero di Chiswich una lapide ( forse troppo semplice ), ma che protegge almeno le zolle che ricoprono le ossa del Foscolo dal calpestio de' profani. Chi

## § II. *Persona e Carattere*

Quanto alle fattezze del corpo era il Foscolo di mediocre statura. di membra proporzionate, d'aspetto naturalmente burbero, e più ancora per la folta barba cui compiaceasi lasciar crescere ai lati del mento. Sortì bianca la carnagione e sparsa qua e là di lentiggini; la fronte alta, folti i capegli, tranne in sul mezzo, pelo biondo traente al fulvo, occhi cilestri piuttosto grandi e profondi, ma vivi. accorti e pieni d'espressione e di fuoco, massime quando guardava fiero: belli ebbe i denti in gioventù, ma resersi anzi tempo caduchi; le guancie rilevatissime all'alto, infossate al basso, i labbri tumidi, e più del convenevole la bocca grande. Fu agile molto del corpo, intollerante del camminar tardo, e di complessione più debole che non significasse l'aspetto. Il più leggiero dolor fisico era potente a muoverne la perturbazione e l'ira, che tosto annunziavansi dall'inquieto trasmutare degli occhi. Fu

avrebbe mai potuto immaginare che colui che con versi degni del cedro pregava a tutti onorevoli mausolei, dovesse poi in un estraneo cantuccio della terra giacere senza uno condegno almeno del suo chiaro nome! . . . umana sorte! . . . .

inoltre temperante de' cibi, e assai ritenuto nel bere. Tocco da qualche occasione d'allegrezza la significava libera e sincera; ma nè i modi, nè il viso furono mai in lui dirotti. Amò il vestire pulito, ma non caricato nè molle. E della moda seguì più presto il comodo che le apparenze.

Sommamente commendabile è poi nel Foscolo la sua inflessibilità di carattere; imperciocchè non mai contraddisse nè cogli scritti nè colle azioni alle massime da lui professate in principio, tuttochè messo a prova da una gran varietà di fortuna, e talvolta ancor dal bisogno *. Una certa naturale sprezzatura di

* Hanno preteso e pretendono alcuni che il bisogno lo stringesse a fuggire di Milano nel 1814 disperato e indebitatissimo. A noi piace invece di far conoscere a'nostri lettori che da una lettera alla più volte citata amica sua, e datata dal 1 Febbraio 1815, che abbiano sott' occhio, appare tutto il contrario, qualora non vogliasi contraddire che le lettere agli amici intimi non sieno valido documento a manifestare sinceramente lo stato dell' animo e delle cose di una persona — Eccone lo squarcio che secondo noi basta a smentire l'imputazione de'mal prevenuti, tratti forse in inganno da qualche falsa apparenza — « Non vi dirò bugia; le cose « mie vanno male, non però mi trovo in bisogno, anzi sono « ancora in istato di trovarmi presto pari in dare ed avere; « e quel molto o poco che mi avvanzerà basterà o saprò « farmelo bastare. Oltre a questa ragione il progetto che io « vado maturando di lasciare l'Italia e provvedere alle mie « faccende nelle isole greche m'impedirebbero di contrarre

modi lo rendea in sulle prime poco accostevole; ma entrato una volta in confidente ragionare con alcuno facea dimenticar di leggeri quelle aspre ed inamabili apparenze *. Lodava rado e assai parcamente ancora i più degni. Ond'è che taluno appose un tal modo ad arroganza o livore. Ma più sentiva che non proferisse. Tenace delle proprie opinioni di rado sapea nelle dispute mantenere temperanza di tuono, il che gli eccitò contro il mal volere di molti. Non parea che amasse grandemente gli uomini, e molto si promettesse da loro. Però ebbe amici pochi, ed a pochissimi fu egli cal-

alcun debito » . . . E in altra lettera in data del 30 Dicembre dello stesso anno alla stessa amica si legge: « Or amica mia sarà bene che non tanto per la sicurezza del tuo « danaro quanto per la quiete della mia coscienza, io trovi fin d'oggi alcuna via di pagarti i miei debiti, *e sono « gli unici che ho lasciati in Italia* » . . . Lettori il testo è chiaro e lascio perciò a voi il dedurne le legittime conseguenze.

* — Rimproverano alcuni il Foscolo di carattere assai stravagante e d'incoerenza alle proprie dottrine. Ma posto che questa taccia abbia suo fondamento nel vero, pensiamo essere poco lodevole il fermarsi a considerare i difetti di un uomo che risplende d'insigni virtù: e giudichiamo per lo contrario debito del critico illuminato e saggio d'obbliare gli uni come troppo comuni e ordinarii nel mondo, per trattenersi nella contemplazione dell'altre che debbono tanto più interessarci, quanto più sono esse e assai pregevoli e molto rare.

dissimo. Assai per contrario studiavasi di piacere alle femmine; e per la fama e l'ingegno di lui, più che per la persona fu talvolta caro ad alcuna gentile. Molto si dilettava della compagnia de' bambini, e forse troppo schivava quella de' vecchi. Il più vivea romito: sempre poi quand'era preso da qualche pensiero melanconico, il che interveniva sovente. Non fu egli accattator di liti, ma provocato in cosa che importasse all'onore si diede in diversi incontri a conoscere per uomo da non potersi offendere senza pericolo *.

Fu il Foscolo assai bel parlatore: franco e

* Vuolsi qui ricordare quanto egli scrisse intorno al proprio ingegno e carattere in una sua bella lettera inedita: eccone lo squarcio: — « Il mondo crede che io abbia ingegno e lo credo anch' io; ma si crede altresì, che io sappia più di quello che so . So poco : nella mia fanciullezza fui tardo, caparbio: infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce ed insano per ira : fuggiva dalle scuole , e ruppi la testa a due maestri. Vidi appena un collegio e ne fui cacciato. Spuntò in me a sedici anni la volontà di studiare, ma ho dovuto studiare da me e navigar due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia. Se i veneziani avessero fischiato il mio Tieste, com'ei si meritava, quand'io avea diciott'anni, non avrei forse più nè scritto nè letto. Da indi in qua ho amate le muse d'amore talvolta appassionato e nobile sempre, ma spesso anche freddo, infedele — Dacchè

« Amor, dadi, destrier viaggi e Marte

m' invadeano la giovinezza più vigorosa. E se ho studiato e stampato fu più forza di natura che di costume.

del simular nimicissimo *. E sebbene le sue sentenze fossero talvolta più singolari che secondo ragione, non però scendeano mai senza frutto e senza durabili effetti nell'animo degli ascoltatori. Omero, Dante e Shakespeare erano per esso i più maravigliosi poeti del mondo, perchè di prerogative acconcie a piacere ad ogni popolo e ad ogni età.

Notabile infine fu in lui l'indefesso amore verso il fratello, come singolare e ineffabile la tenerezza e la riconoscenza verso la madre, che avendo sospirato invano per molti anni un amplesso del figlio, lo precedè di poco tempo alla tomba.

## § III *Opere.*

Il componimento con che il Foscolo richiamò prima a se gli occhi del pubblico fu il *Tieste*

** Oltre d'essere un assai bel parlatore, era anche dotato del talento d'un'estemporanea eloquenza, per la quale perorando nel 1805 al campo di Boulogne e precisamente a Valenciennes in favore di certo Giovanni Armani Sargente maggiore del 2.° Reggimento di linea accusato come assassino del suo capitano, giunse ad intenerire i giudici in favore del suo cliente per modo, che senza una truce risposta data dal reo al presidente del consiglio di guerra, se non sarebbe stato costui pienamente assoluto, avrebbe per lo meno veduta attenuata la pena dalla legge inflitta alla grave sua colpa.

tragedia che scritta e rappresentata in Venezia intorno il 1796, fu poi pubblicata nel Teatro applaudito. Considerata essa dalla parte drammatica non è da aversi in gran pregio: ma ove si guardi alla forza de' concepimenti e de' modi, congiunta ad un non comune impeto di affetti e di stile, si reputerà per fermo cosa osservabile, massime in un giovine che ancor non toccava i vent' anni. Fu esso il primo ad onorare così le severe e semplici forme delle tragedie dell'Alfieri in onta ai turgidi e romorosi drammi di G. Pindemonte e del Pepoli.

Due altre ne scrisse dipoi già maturo l' *Ajace* e la *Ricciarda* ammendue poste in sulla scena governandone i modi l'autore. Fu la prima rappresentata in Milano e pubblicata in Napoli nel 1828, e l'altra rappresentata in Bologna e poscia stampata in Londra nel 1820.

Trovano i critici scarso l' *Aiace* nell'effetto drammatico, sebbene il dialogo sia più vivo, la condotta meno sforzata, ed i caratteri più nobilmente sostenuti che nel *Tieste*, e pretendono che non vedesse la luce in Milano pel motivo che l'autore sotto il nome de'suoi personaggi volle adombrarne altri di gran fama e potenza allora viventi. Colla *Ricciarda* poi mo-

strò egli che avrebbe potuto mietere una nobile palma anche in questo arringo, se si fosse con più ardente brama applicato alla drammatica poesia.

Intorno al 1800 furono divulgate le *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*; lavoro che ben presto si trovò nelle mani e nella bocca di tutti. Molta analogia ha questo libro col notissimo di Göeth, il *Werther*, non però tale da muovere all'autore (come parve ad alcuni) denunzia di plagio. Imperocchè, salve poche situazioni e lo scioglimento, non si può nel fondo trovare fra que'due lavori conformità veruna di cose *.

Nel 1802 convocati a Lione i così detti *Comizi* della Repubblica Cisalpina, fu addossato al Foscolo il carico d' indirizzare al primo console Bonaparte un'orazione toccante l'oggetto di quell'assemblea. Di che si alleggerì egli con franca ed onorabile maniera: e se le verità gran-

* Fra le tante edizioni di questo romanzo la XV eseguita in Svizzera colla data di Londra 1814 sotto la personale assistenza dell'autore è la migliore per aver egli, rispetto allo stile, qua e là corretto alcuni modi che suonavano male, com'egli dice, al suo orecchio *toscaneggiante*, e perchè ha in essa ridotto l'intera lezione al testo della prima edizione rarissima, e la sola attendibile — Vedi la lettera d'Hottingen 20 aprile 1816, nel vol. II di questa edizione.

di e solenni ch'ei pronunciò si fossero osservate dal Potente cui erano indiritte, lo avrebbero per fermo renduto e più nobilmente chiaro e meno infelice. Non è la favella di quell'orazione del tutto pura, non senza mende lo stile. Ma, ancora com'è, onora l'animo egualmente che l'ingegno dell'autore.

A quest'epoca stessa il Foscolo diè in luce il volgarizzamento della *Chioma di Berenice* dedicata al suo degnissimo amico Gio. Batista Niccolini oggi il decoro della Melpomene italica. Quest'opera però, comecchè sparsa di filosofica critica e di molta dottrina, avendo in essa l'autore assai bene sviluppato (come osservò già il Monti, la ragione poetica di Callimaco, e le idee religiose dominanti in quel poema) è in generale poco lodata; e lo stesso Foscolo soleva scherzare sulle tante citazioni che vi si leggono, e colle quali intese di pigliarsi beffe de' pedanti, sinceramente dichiarando di non aver avuto tempo di consultare e leggere tante opere.

In sul finire del 1808 nominato, come si disse professore d'eloquenza nell'università di Pavia. aprì il corso degli studi con un *Discorso intorno l'Origine e l'ufficio della Letteratura*, nel quale seguì i principii di Grozio, conchiudendo non altro essere in quella da aver di-

nanzi che la natura ed il vero. Le pagine nelle quali l'autore esce dalla metafisica oscurità in cui a bello studio si avvolse è così risplendente d'immagini e d'idee, così calda di nobili affetti; così piena di sentimento, che si lascia di leggieri addietro qualunque altro lavoro di tal fatta *.

Ma l'operetta, dove il Foscolo raccolse come in uno i più gravi e liberi frutti de' suoi studi e dello ingegno, fu il Carme de' Sepolcri, che destò un grandissimo entusiasmo ne'lettori. La bellezza, la gravità de'concetti, la novità delle immagini ed altre tali prerogative ottennero a questo carme poco meno che l'onor del trionfo. Gli imitatori (anche della parte meno lodevole, quale l'ammanierata giacitura

* Una cosa notabile in questo discorso è la semplicità dello stile, che spesso forma contrasto coll'avvolgimento delle idee; e perciò se per le artificiali oscurità metafisiche l'autore spiacque insignemente a Scioli, a quella parte del pubblico la quale più intende perchè più sente, piacque smisuratamente: e più che d'ogni altro lavoro, di questo compiaceasi molto l'autore medesimo, il quale di esso lasciò così scritto. — « La prima mia colpa presso a'letterati fu l'Orazione « dell'*Origine e dell'Ufficio della Letteratura* ... che non « pertanto è profondamente, nuovamente, e caldamente pen« sata; e per quanto a me pare è la prosa da me scritta il « meglio che potessi allora, e che potrò fare per l'avvenire ».

de' suoi versi) sursero in folla; ma il Carme del Foscolo non fu mai pareggiato *.

A fine poi di ravvivare lo spirito guerresco ne' petti italiani pubblicò il Foscolo nel **1808** in Milano una splendidissima edizione del Montecuccoli, riempiendo le lagune riscontrate nell'edizione di Colonia del **1704** ed aggiungendovi non poche annotazioni sue proprie, le une spettanti all'arte militare presso gli antichi; le altre alla maniera tenuta nelle armi da Federigo II e da Bonaparte ch'ei chiama il maggior guerriero dell'età moderna **.

* Dai pochi cenni sul Galileo, sul Dante, sul Machiavelli, e dalla rapida pittura del fiero e taciturno Alfieri si scorge il magistero del poeta nel pennelleggiare con pochi tratti un quadro. E le apostrofi al Pindemonte, a Firenze, alla Musa del Parini; i portenti veduti fra i notturni silenzi da chi veleggiava lungo i campi di Maratona; il vaticinio di Cassandra, e la descrizione del cieco Omero che brancolando penetrà negli avelli e abbraccia l'urne, e le interroga, sono, come osserva il Maffei (Stor. della lett. Ital. t. 3, p. 85), tutti parti d'una mente sublime, immaginosa, e di un cuore profondamente penetrato dal soggetto. — E di questo carme scriveva già all' autore sino dal 1807 il cav. Ippolito Pindemonte — « Ove trovaste quella melanconia sublime, quelle immagini, que' suoni, quel misto di soave e di forte, quella dolcezza e quell'ira? È cosa tutta vostra che star vuole da se, e non si può a verun' altra paragonare » —.

** Il sig. Giuseppe Grassi veduto però che il Foscolo aveva emendato il testo sulla fede di un manoscritto mutilato e scorretto, pensò ad una nuova edizione del Montecuccoli

Essendo nel 1812 in Toscana, intese a tradurre il *Viaggio sentimentale di Sterne*: versione accurata e fedele tra quante se n'hanno di quel romanzo satirico. Essa è dettata in uno stile limpido, candido, elegantissimo; perciò merita d'essere riguardato, come scrisse uno de' suoi biografi, sì per la bella e forbita lingua italiana, e sì per esservi ritratta la finezza e lo spirito dello scrittore originale, come una delle migliori e più compiute cose che egli abbia fatte. Assai curiosa n'è poi l'Appendice rivolta principalmente a far conoscere le qualità e le opinioni di Didimo Chierico (sono le sue proprie) sotto il cui nome si consigliò di dar fuora un simil lavoro.

Nel breve suo soggiorno in Svizzera * divulgò colle stampe lo scritto intitolato --- *Didymi Clerici Prophetae Minimi Hipercalipseos* — operetta stesa a foggia di salmo di un bel pregio se si guardi alla parte letteraria, ma illiberale ove si consideri l'epoca in cui fu pub-

che eseguì sulla fede di ottimi manoscritti, e secondo le varianti desunte dall'autografo che si conserva in Vienna colle note dell' autore debitamente riscontrate sui testi citati, e la pubblicò a Torino in due volumi nel 1812.

* Foscolo abbandonò l' Italia e passò in Svizzera il 30 marzo del 1815, e partì di quà ed arrivò in Inghilterra li 11 ottobre del 1816.

****

blicata e lo scopo a cui tende, imperocchè non fa in essa l'autore che mordere or questo, or quello per lo più de'lombardi, i quali ebbero segnalato nome ed ufficio nel già regno italico, non perdonando neppure al medesimo capo; e perchè i personaggi ivi percossi erano allora tutti nella sventura.

In Inghilterra poi ripigliò il suo volgarizzamento dell' Iliade, del quale avea, come si disse già dato molti anni prima un saggio *, e di cui avea poscia tradotti dodici libri, nove de'quali già limati e ridotti alla perfezione cui mirava costantemente in ogni suo lavoro. Ignoriamo se gli altri sieno stati per esso renduti degni del pubblico; ma sappiam con certezza che i dotti d'Italia meritamente applaudirono a quel tanto che di essa è da noi conosciuto.

Oltre alle opere già ricordate voglionsi notare alcuni altri libri colà dettati intorno ai padri delle italiche lettere: vogliam dire Dante,

* Questo saggio contemporaneo alla pubblicazione dei sepolcri, e, come ognuno sa, consistente nel volgarizzamento del primo canto, vide la luce, come si è già detto, in Brescia nel 1807, giacchè sebbene il Foscolo fosse sempre addetto all'esercito italiano, pure da quest'epoca in poi era „ in omaggio de'suoi letterari talenti, tenuto esente, ( V. il § 1 di questi cenni ) da ogni militare dovere, e poter liberamente vivere ed occuparsi come e dove più a lui talentava.

Petrarca e Boccaccio; ne' quali appare molta dirittura di mente e di critica, e tali che chi vorrà in appresso scrivere intorno ai primi fondatori della nostra favella ed alle opere loro, gran materia e gran lume potrà derivare da quelle scritture.

Nè taceremo di altri poetici lavori che aveva il Foscolo divisato di scrivere in vari tempi sotto il nome di *Inni*: tra questi è notabile l' *Alceo*, in cui liricamente esponeva la storia filosofica e politica della letteratura italiana dalla caduta dell'Impero d'Oriente a' dì nostri; quello intitolato l' *Oceano* in cui proponevasi di presentare in una serie di pitture il sistema del globo terraqueo, e le vicissitudini delle nazioni prodotte dalla navigazione e dal commercio; quello *Alla Dea Sventura*, che riguardardava, per dirlo colle parole stesse del Foscolo, l'*utilità dell'avversa fortuna, e la celeste virtù della compassione, unica virtù disinteressata nei petti mortali*; e quello intitolato a *Pindaro* che trattava della divinità della poesia lirica e delle virtù e de' vizi de' poeti che la maneggiarono; e finalmente il *Carme alle Grazie* unico di tutti questi che ci sia rimasto in parte e che avendo per oggetto le arti belle, fu perciò diretto al Canova. E in vero che questo poeta sappia sacrificare anche alle grazie, ne sono prova,

come giustamente nota Federico Borgno nella sua dotta *Dissertazione sui Sepolcri e sulla Lirica Poesia*, le due sopraccitate Odi, l'una a Luigia Pallavicini, l'altra all'Amica risanata, scritte da lui in Genova, le quali sono per una certa grazia e vivacità greca pregevolissime, e perciò universalmente ammirate e lodate.

# LETTERA

## A G. P.

NB. Questa lettera che noi riproduciamo con qualche correzione dell' autore, si trova inserita nel Num. CCXXXIII della *Biblioteca Italiana* pubblicato in Milano il 24 Giugno corrente anno 1835.

# A G. P.

« Cet homme célèbre eut à se reprocher quel-
« ques désordres dans sa vie privée; mais
« ses talens et ses malheurs sont des titres
« suffisans pour qu' on les pardonne à sa
« mémoire ».

*Revue enciclopedique de Paris*
*Octobre* 1827. — Notices sur
*Ugo Foscolo.*

Dopo la dolorosa perdita di Ugo mio fratello. fu per me un giorno di dolce consolazione quello in cui mi pervenne la notizia che avevate pubblicato la di lui vita, colla persuasione che aveste adempito con religiosa pietà il sacro dovere dell' amicizia.

Il mio cuore vi tributava i più caldi ringraziamenti, e provava una cara sensazione, pensando che un concittadino fosse finalmente sorto a far degna menzione d un uomo perseguitato ed afflitto in vita, e a placare il suo spirito, spargendo qualche fiore sulla sua tomba, e rendendo giustizia alla dignità, alla fermezza e

alla virtù mostrata e mai meritamente ricompensata. E voi certamente eravate tale da disimpegnare con maestria l'intrapreso incarico. La lontananza in cui vivo dall' Italia, non mi permise prima d'ora di soddisfare all' ardente mio desiderio di conoscere l' opera vostra. Ma quale è stata la mia maraviglia e il mio dolore a un tempo, quando leggendola, scorsi che voi esagerando, o trasfigurando i fatti nella vita privata, presentate il vostro personaggio ora con colori atti a destare le risa, ora con quelli atti a destare il disprezzo per l' uomo che avevate in animo di onorare, e a cui l' amicizia, da quello che voi dite, vi legava da più e più anni! --- Io non combatterò una verità filosofica, cioè che ogni cosa ha più aspetti dati dall' opinione dell' uomo che la contempla.

Sarebbe ingiustizia ed insania il voler che gli altri giudichino a norma dell' impressione che gli oggetti fanno su di noi stessi. L'onorevole canonico Riego, a quello che voi stesso narrate, e mille altri, stimavano ed amavano Ugo Foscolo con passione e tenerezza, e voi all'incontro non lasciate alcuna via e mezzo intento per renderlo oggetto di riso e di disprezzo: e ciò mi sembra naturale. --- Non condannerò neppure il vostro giudizio erroneo e gratuito su fatti sui quali esistono mille prove

legali e testimonianze di persone d' autorità e viventi sul conto della pretesa misteriosa sua origine, della quale sembra che voi vi prendiate tanto fastidio: non sugli errori di date, di circostanze e di luoghi, persino sul ritratto personale che fate di lui. Tutto ciò è in parte il prodotto dell' inscienza di cose che avete voluto regalare al pubblico con tono dittatorio, come infallibili, e in parte il prodotto di personale, forse da lungo tempo covata, inimicizia.

Anche ciò è coerente alla natura umana, e non mi sorprende. Ma non posso menarvi buona l' asserzione d' aver avuto, con lo scrivere questa vita, il desiderio d' onorare la memoria del vostro amico. Non è certo ufficio dell' amicizia il tacere la pietà filiale, l'amor fraterno, la costanza e fermezza nell'amistà, la compassione e generosità verso i miseri, e tante altre dolci qualità del cuore di cui abbondava Ugo Foscolo, e per cui si guadagnava l' affetto della gioventù e de' buoni; e all' incontro il cercare e lo scomporre con rara maestria la parte brutta, contenuta in ogni mortale, per farla poi osservare col microscopio da' presenti e futuri.

Non è neppure opera dello storico onesto e

d'indole generosa il rivestire di ridicolo e il caricare di sarcasmi, d' invettive ed epiteti triviali l'uomo che, se ebbe i difetti comuni a mille de' suoi simili, seppe però mantenersi puro ed incontaminato in mezzo alla corruzione comune sino all' ultimo momento della sua vita, e possedeva tali virtù che ne' suoi tempi e nelle circostanze in cui visse assai pochi avrebbero imitato. Ne convengono sinceramente gli stranieri, e ne convenite voi stesso in più luoghi dell' opera vostra, forse non tanto per amore della verità, quanto per insinuare poco dopo con maggior sicurezza nell' animo de' vostri lettori il veleno del sarcasmo, dell' ironia e del ridicolo che volete inspirare per l'estinto amico. L' indegnazione, non dico dei parenti ed amici di Foscolo, ma di tutti gl'imparziali alla lettura del vostro libro, vi testificherà l'impressione che esso ha prodotto sull' animo de' buoni. — Il vostro ingegno, la vostra istruzione ed il buon senso di cui ogni vostro simile è dotato contraddicono a ciò che volete farci credere, cioè che scrivendo la vita di Ugo Foscolo avete avuta l'intenzione di onorare la sua memoria. Che l'inimico ingrandisca ogni oggetto e lo falsifichi per abbattere il suo avversario, e presentarlo

tale quale egli vuole che lo si consideri, è cosa comune; ma strana e quasi inaudita è quella che volendo onorare la memoria di un illustre ed infelice amico si studi e si lambicchi il cervello per presentarlo non solo moralmente, ma anche fisicamente, e perfino a detrimento della verità, nell' aspetto il più brutto e il più svantaggioso.

Tutti gli uomini hanno difetti e debolezze. — Lo storico che scrive per istruire i suoi simili deve rilevare anche la parte brutta del suo personaggio, io ne convengo, ma è egli perciò necessario di servirsi di similitudini abbiette, triviali e ridicole? È egli necessario perdersi in racconti veri o falsi che, non servendo nè alla storia nè a salutare esempio per gli altri, palesano soltanto il desiderio di erigere con ciò un monumento di vergogna a colui, la cui memoria si pretende di onorare e di fare amare?

Chi è colui che in vita non abbia avuti de' casi disgraziati e fors' anche umilianti? Se si volesse indagare le particolarità d' ogni uomo con quella minutezza che impiegate intorno al vostro personaggio; credete voi che noi stessi non forniremmo argomento di risa e di pietà? — E se poi le debolezze nostre,

che darebbero ampia materia di scherno a rigorosi censori, che forse non sono meglio di noi; si facessero conoscere pubblicamente e senza indulgenza da chi si dice nostro amico, e in un tempo in cui la muta tomba ci toglie ogni possibilità di difesa, che direste, e qual sarebbe la vostra opinione intorno ad un tal uomo?

Mi si dice che uno scrittore imparziale e spassionato stia raccogliendo esatte notizie per compilare la vita di Foscolo. Egli rileverà, spero, più minutamente gli errori in cui siete incorso, e il vero scopo che guidò in questa occasione la vostra penna.

Mi sia intanto permesso di toccare qualche punto dell' opera vostra, scritto o senza conoscenza di causa, o dettato da un sentimento diametralmente opposto a quello dell'amicizia che dite di professare all'estinto.

A che serve il racconto dell' aneddoto di Greham? Volete voi forse divertire il pubblico, volete voi fornire materia di riso a tanti malevoli e nemici di Foscolo a spese sue?

Lo spiacevole affronto sofferto da Foscolo in quest'occasione poteva esser fatto ad ognuno, solo mi duole che l'aggressore non abbia avuto il

meritato gastigo nel luogo stesso dove esercitò la sua brutalità.

Voi però non contento di raccontare una storiella sulla quale la vera amicizia avrebbe steso volentieri un velo, vi servite anche nel comunicarla ai vostri lettori di abbiette e passionate similitudini ed espressioni.

Lo fate battere a *Plate-couture*, lo fate trattare da *cavallo*; considerate il giusto disprezzo che egli mostra per un tale avversario come *bravata*, e lo trattate da *romanzescamente generoso* per avere sparato in aria il colpo destinato all'aggressore.

Il servirsi di parole ironiche ed insultanti. che sorprenderanno per avventura e divertiranno anche chi ama questo genere di scrivere o di parlare, per isfigurare e biasimare un'azione in se stessa bella e lodevole è arte facile, ma spregievole.

Alla pagina 12 dite, *che per quello che udiste, quando eravate in Italia, il padre di Foscolo era un chirurgo di vascello al servizio della repubblica veneta.*

Andrea Foscolo, padre di Ugo, non servì mai in qualità di chirurgo di vascello. Egli fu istruito nelle scienze, nella filosofia e nelle lingue antiche nell'università di Padova, do-

ve in pari tempo si dedicò con successo allo studio della medicina.

Viaggiando egli, dopo i suoi studi, in Levante conobbe e sposò al Zante Diamante Spaty, vedova del nobil uomo Marco Serra. Morto suo padre Niccolò, che trovavasi a Spalatro in Dalmazia in qualità di medico e direttore degli spedali di quel luogo, si recò con la sua famiglia colà per assumere l'impiego paterno. Ugo allora aveva sei anni.

Alla pag. 27 fate credere al pubblico che *Foscolo, dopo aver terminati i suoi studi ebbe per un momento il pensiero di abbracciare lo stato ecclesiastico*. Io, come fratello e come quello che nelle particolarità della propria famiglia credo di essere il meglio informato, non ne intesi mai parlare nè da lui stesso, nè da sua madre, nè da una sua sorella soltanto di qualche anno minore e ancor vivente, nè credo che voi abbiate sentito far menzione di questa circostanza da persone degne di qualche fede.

Però questa vaga asserzione, fornendovi argomento onde far brillare anche qui la vostra pietà e indulgenza per l'amico, gli siete prodigo delle belle esclamazioni che vi suggerisce la vostra amicizia per lui. — *Ma che*

*prete , o che frate doveva egli riescire con quella violenza di passioni , con quel suo sfrenato carattere? Qual pulpito avrebbe potuto resistere a' suoi scalpiti, a' suoi gesti da ossesso? ecc.* --- E più oltre. --- *La fortuna, io credo, ci salvò da un nuovo don Fracasso o don Tempesta del Ricciardetto* ---.

Alla pagina 65 riportate un sonetto, dal quale tirate l'induzione che *Foscolo perdesse nel triennio repubblicano un fratello suo maggiore, che questo suo fratello, da quello che avete inteso, avesse la sventura di por fine da sè alla sua vita, e che questa catastrofe di famiglia gli fornisse l'idea del suicidio del suo Jacopo Ortis.*

Ugo era il primogenito de' suoi fratelli, quindi non ne aveva dei maggiori, e Giovanni, terzogenito, di cui voi intendete di parlare, non si uccise, ma morì a Venezia nel **1801** d'infiammazione ai polmoni.

Alla pag. 59 fate che Foscolo prenda un violento amore per una giovine romana, che voi senza nominarla, disegnate chiaramente per Teresa M., poi alla pag. 60 soggiungete, *che pare che questo suo amore fosse corrisposto ma rimanesse insoddisfatto per circostanze che si opposero all' onesta sua meta; che egli ostentò di*

*non parlarne mai, ma che non gli si poteva menar buona questa dilicatezza, perchè in appresso la fece protagonista d'un Romanzo; che le circostanze erano finte; ma che si poteva facilmente rintracciare;* e finite con profetica esclamazione e gratuita accusa. — *Guai alla donna che si aspetta prudenza e discrezione da un amante poeta! Egli sarà segreto, impenetrabile con tutti i suoi amici, eccetto che col pubblico. O in un sonetto, o in un poema, o in una tragedia egli sfogherà i suoi ardori, non solo co' suoi contemporanei, ma anche con tutti i secoli futuri. Così fece Foscolo. Compresse invano per alcun tempo, alla fine la sua passione traboccò e le diede sfogo in un abbozzo di romanzo, intitolato* Lettere di due amanti. — .

Quanto ingiusto e precipitato è mai, almeno riguardo a Foscolo, questo vostro giudizio!!! Se vera intimità vi avesse legato a lui e vi foste data la pena di conoscerlo meglio di quello che abbiate fatto, avreste certamente trovato ch'egli non solo non era d'indole di compromettere un essere come quello d'una Teresa dell'Ortis, ma neppure quelle donne il cui leggiero e capriccioso procedere l'addolorarono profondamente, e la cui condotta

era il meno meritevole di riguardi e di delicatezza.

Lo stesso vostro errore e l' incertezza in cui molti si trovano ancora sulla vera Teresa dell'Ortis, e tant'altri fatti della sua vita privata, provano a sufficienza che assai pochi uomini illustri e comuni hanno più di lui ravvolto gli oggetti della loro passione in un più denso mistero.

Basterà, credo, per provarvi che Teresa M. non poteva essere il protagonista del suo romanzo, il farvi riflettere che essa venne da Roma a Milano nel **97** già maritata, e che Foscolo non la conobbe mai prima di questa epoca. E qui soggiungerò che gl' intimi di Ugo sanno aver egli amata veramente una signora allora fanciulla, chiamata Isabella R., nativa di Pisa, ed accasata a Firenze con L. B. Egli ne volle con lodevole delicatezza celare il nome sotto quello della sorella di lei Teresa.

Alla pagina **118** lo trattate da *cascamorto, più schiamazzando che ragionando, cambiando forme a guisa di Proteo, eccessivamente vano, che per agevolare le sue conquiste, impiega ogni modo da pazzo da romanzi e da commedie.*

Alla pagina **209** dimenticando che Foscolo ebbe non comune educazione, e che, vivendo

fino dalla sua infanzia tra persone gentili, colte ed educate, aveva contratta l abitudine di contenersi dappertutto come conviensi, lo presentate qual uomo selvaggio, la cui rozzezza era incompatibile con la buona società. — *Come poteva la sua voce strillante, i suoi gesti di maniaco, le sue vampe d'ira, andar d'accordo coi modi freddi, pacati e gelati delle signore Inglesi? Come poteva egli esser tiranno fra gli uomini che non vogliono essere schiavi? Come poteva soddisfare il suo orgoglio con chi è inflessibilmente altero? Era dunque omai tempo che Foscolo si ritirasse nella sua grotta* —.

Nel descrivere alla pagina 121 la sua figura v' allontanate dal vero, siete in manifesta contraddizione con quello che egli ci fa conoscere nel sonetto *Solcata ho fronte ecc.* che voi stesso rapportate nell' opera vostra come legal documento, e finalmente vi compiacete, contro l' opinione delle vostre belle compatriotte, d' assomigliarlo, con espressioni triviali e basse, *All' Ente ch' è anello tra* l' uomo e l'aninnale.

E per corroborare la vostra asserzione, fate nascere un duello con un suo amico per averlo confrontato con l Ourangoutan — Se la memo-

ria dei tratti e del colore del suo volto vi è uscita dalla mente, ciò che io stento a credere, perchè non vi atteneste alla sua stessa descrizione, perchè non ai ritratti che forse vi stanno tuttora sott' occhio? ---

Voi gli date degli *occhi piccini* ed erano grandi; la *carnagione rossigna* ed era pallida traente al giallognolo, conseguenza dell' affezione al fegato, a cui andò quasi sempre soggetto; *le labbra sottili e sporgenti in fuori a guisa di muso*, ed erano anzi tumidissime, e niente affatto sporgenti in fuori. Il racconto poi del duello col gentiluomo danese, rapportato alla pag. **151**, non è del tutto fedele, e sembra che voi non ne siate stato del tutto informato. Servendo io nel **1807** ne' Dragoni della Guardia Reale, dimorava a Milano; e mi trovai in casa di Ugo Foscolo precisamente nel momento che egli ritornava dallo avuto duello. Il sig. Wolf non era danese, ma alsaziese di nascita, forniva in quell'epoca l' armata francese di viveri, e non la similitudine con l'Ourangoutan fu causa di quel duello, ma l'indiscrezione del Wolf, che parlava con poco riguardo di persona amica di Foscolo in presenza sua. Agli amici intimi di Ugo tuttora esistenti in Milano, è pienamente nota la ve-

rità di questo fatto. Di fatti come mai ad un gentiluomo danese, che sta tranquillamente pranzando sarebbe venuto in capo, fuori d'ogni proposito, di confrontare l'amico Foscolo che entra, con un Ourangoutan?

Se la cosa non è impossibile, essa almeno sembra molto improbabile. Alla pag. 66 dice *che il celebre attore Blanes somigliava tanto a Foscolo nella voce rauca, ne' capelli rossicci e ne' tratti del viso, che molti volevano che egli fosse fratello naturale. Egli non chiarì mai questo dubbio.* E anche qui parmi che voi siate in errore e in contraddizione ad un tempo: 1.° perchè Foscolo ben lontano d'aver la voce rauca, egli l'aveva forte, bella e sonora in modo da far possentemente risaltare tutto ciò ch'egli declamava o in pubblico, o fra pochi amici in privato; 2.° come combinerebbe la somiglianza di Foscolo con l'*ente* ch'è *anello fra l'uomo e l'animale,* e con quella di Blanes, tenuto generalmente per uomo di bellissimi tratti di volto? Finalmente come avreste desiderato ch'egli chiarisse il dubbio di coloro che tenevano Blanes per suo fratello naturale?

Il non far caso e il ridersi anzi d'un dubbio puerile, irreverente e privo d'ogni buon senso, *per mille ragioni*, non era cosa assai

più ragionevole e saggia dello schiarimento di cui fate menzione? E avreste voi fatto altrimenti?

Alla pag. **64** dopo esservi maravigliato che *Foscolo non cedesse a quel piacere e a quella vanità che quasi tutti abbiamo di parlare delle nostre famiglie,* soggiungete, *che se egli non facesse menzione della sua buona e benefica madre nel Iacopo Ortis si direbbe che fosse nato come un fungo o fosse un uomo caduto dal mondo della luna.*

Perchè egli non ne parlasse mai con voi, non lo so, ma ch'egli ne facesse menzione, e ne scrivesse quando il caso si presentava, lo so io, lo sanno quegli che gli erano intimi e veramente amici, e ve lo proverà il seguente passo (fra moltissimi che potrei citarvene) di una sua lettera scritta da Londra il **15** settembre **1826** al sig. Dionisio Bulzo, quand'egli divisava di abbandonare l'Inghilterra, per andare a stabilirsi al Zante.

« Proverò con gli irrefragabili documenti
« degli archivi veneti, che la famiglia mia da
« molte generazioni in quà, fra molte sue vi-
« cissitudini, pur sempre si è preservato il di-
« ritto e il fatto di cittadinanza e di patriziato
« nelle Isole Jonie, e che parecchi de' miei
« antenati discendenti da Marco Foscolo, se-

« natore e congiunto di Leonardo, generalissi-
« mo nelle ultime guerre di Candia, sono nati
« e morti nelle isole. A genealogie sì fatte,
« delle quali non ho mai invanito, mi tocca
« oggi ricorrere, ed acquistarmi forse nome
« di vanaglorioso, da che pare che la mia fe-
« de di battesimo al Zante non basterebbe, e
« il *fiat* d'un colonnelluccio basterebbe a impe-
« dirmi di approdarvi. »

Non nato nè come un *fungo* nè *caduto dal mondo della luna*, egli non poteva che gloriarsi della sua origine assai più illustre di quello che voi lo supponiate, e che vi vada forse a genio. Modesto per natura non parlava volentieri e senza bisogno di alcuna circostanza della sua vita che sentisse di vanto o di millanteria.

Ma anche qui, accennando gli avuti duelli, trovate *eccesso di modestia, esuberanza d'amor proprio, che gli faceva credere che i suoi trofei fossero già tanto palesi da non meritare ulteriore menzione*. --- Non ci ha merito nè vantaggio per l'uomo di lettere, forse in nessuna parte del mondo, il nascere da una o da un'altra famiglia. Gli uomini giudiziosi non apprezzano che il valore intrinseco della mente elevata, non ammirano ne'loro simili che il genio creatore e fecondo: ma perchè figurare una verità di fatto?

perchè negare la sua discendenza da un ramo dell'antica famiglia veneziana di Foscolo, quándo la Storia, la Religione cattolica de'suoi padri e i documenti esistenti presso i suoi parenti lo comprovano? Vi sembra prova sufficiente per sostenere con tono d' infallibilità il contrario, l'esservi sconosciuta questa circostanza, o l'aver sentito altrimenti da persone egualmente inscienti dell'origine di Ugo Foscolo?

Volendo evitare lo scoglio degli errori, a cui va soggetto lo scrittore privo di sicure notizie sulle cose che è per descrivere, perchè non vi siete rivolto a quelli che avrebbero potuto illuminarvi su ogni circostanza risguardante i genitori di Ugo Foscolo, sull'epoca e motivi della emigrazione in Grecia di questo ramo della famiglia veneziana del Foscolo? Oppure avete creduto che la vostra opinione servirebbe di legge a quelli che vi leggerebbero?

Nè la lontananza in cui vivete dall' Italia vi può scusare della poca esattezza con cui avete trattato il vostro soggetto, 1. perchè la lontananza non è tale da impedirvi i mezzi onde conoscere con sicurezza i fatti che volevate raccontare; 2. perchè nella stessa Inghilterra, ove voi dimorate, ed ove Ugo Foscolo passò tanti anni della sua vita, voi potevate

da molti amici di lui, non solo ottenere copiose notizie, ma anche procacciarvi l'esame delle tante carte lasciate da lui morendo all'ottimo canonico Riego, fra le quali avreste trovato autentici materiali per l'opera vostra; 3. perchè mancando di documenti necessari, e delle necessarie notizie per iscrivere delle storie, bisognava scrivere dei romanzi, i quali permettono impunemente libero campo alla nostra immaginazione, senza costringerci scrupolosamente alla verità.

E qui porrò fine a questa mia lettera, trascrivendovi un passo del discorso tenuto nell'Ateneo di Venezia dal professore de T. . . sulle opere di Ugo Foscolo.

« Forse a taluno sembreranno troppo severe queste nostre parole, ma non possiamo nascondere la giustissima indignazione da cui siamo stati penetrati alla lettura della vita di Ugo Foscolo dettata dal Pecchio.

« Non già il desiderio di rendere qualche tributo di quella amicizia, che a lui per molti anni lo legò, e di adempire all'ufficio pietoso di un esule verso un altro esule, consigliò il Pecchio di scrivere, ma bensì la smania di far pompa di erudizione in digressioni così lunghe che occupano il posto principale del suo lavoro. E pazienza che

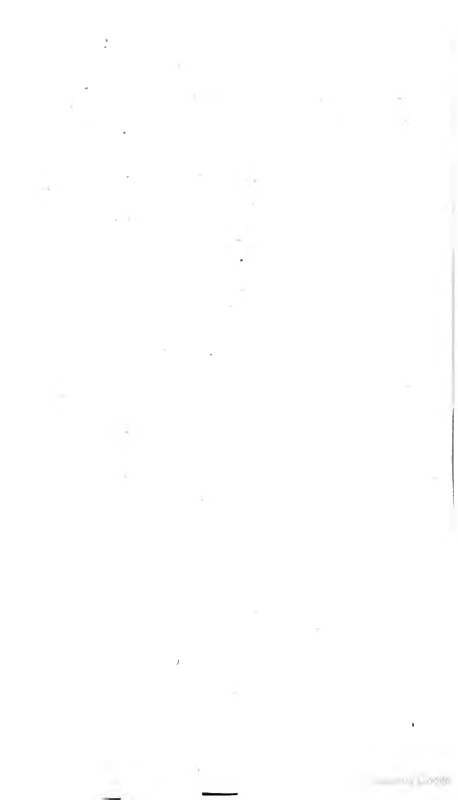
« fossero bene assestate, ma spesse volte rie-
« scono fredde, insulse e che più monta false.

« E perchè non si creda che noi parliamo
« a caso, leggasi ciò che sta scritto a faccia
« 253; ove, dopo aver descritta la morte di
« Foscolo, fa un parallelo tra questa e quella
« di Vincenzo Monti, e non si potrà a meno di
« confessare che maggiori assurdità e più in-
« solenti bugie non potevano certamente escire
« dalla penna di un oltramontano.

Milano, il 10 maggio 1835.

*G. F.*

# RITRATTO

DI

# UGO FOSCOLO

SCRITTO DALLA SIGNORA

ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

---

Chi è colui? richiedi al tuo vicino. Nol sa. Tu smanioso corri a me, e mel domandi. Or bene; del volto adunque, e dell'aspetto ne sai quanto basta: volto ed aspetto che ti eccitano a ricercarne, ed a conoscerne l'animo e l'ingegno. L'animo è caldo, forte, disprezzatore della fortuna, e della morte. L'ingegno è fervido, rapido, nutrito di sublimi, e forti idee; semi eccellenti in eccellente terreno coltivati e cresciuti. Grato alla fortuna avara, compiacesi di non esser ricco, amando meglio esserlo di quelle virtù, che esercitate dalla ricchezza quasi più virtudi non sono. Pietoso, generoso, riconoscente, pare un rozzo selvaggio ai filosofi de'nostri dì. Libertà,

indipendenza, sono gl'idoli dell'anima sua. Si strapperebbe il cuore dal petto, se liberissimi a lui non paressero i moti tutti del suo cuore. Questa dolce illusione lo consola, e quasi rugiada rinfresca la troppo bollente anima sua. Alla pietà filiale, all' amistà fraterna, all' imperioso amore, concede talvolta un filo ond'essere ritenuto; ma filo lungo, debole, mal sicuro contro l'impetuoso torrente di più maschie passioni. Ama la solitudine profonda: ivi meglio dispiega tutta la forza di quel ferace ingegno che ne'suoi scritti trasfonde. La sua vasta memoria è cera nel ricevere, marmo nel ritenere. Amico fervido ma sincero, come lo specchio, che non illude, nè inganna. Intollerante per riflessione più che per natura. Delle cose patrie adoratore, oltre il giusto disprezzatore delle straniere. Talora parlatore felicissimo, e facondo, e talora muto di voce e di persona. Pare che l'esistenza non gli sia cara, se non perchè ne può disporre a suo talento: errore altrettanto dolce al suo cuore, quanto amaro a quello degli amici suoi.

# DISCORSO

## SULL' ORIGINE ED UFFICIO

DELLA

## LETTERATURA

# DISCORSO

## SULLA ORIGINE E SULL'UFFICIO

DELLA

## LETTERATURA

—◆— 


I. Solenne principio agli studi sogliono essere le laudi degli studi; ma furono soggetto sì frequente all'eloquenza de' professori e al profitto degl' ingegni, che il ritesserle in quest'aula parrebbe consiglio ardito ed inopportuno. Nè io, che per istituto devo oggi inaugurare tutti gli studi agli uomini dotti che li professano, e ai giovani che gl' intraprendono, saprei dipartirmi dalle arti che chiamansi letterarie, le sole che la natura mi comandò di coltivare con lungo e generoso amore, ma dalle quali la fortuna e la giovanile

imprudenza mi distoglieano di tanto, che io mi confesso più devoto che avventurato loro cultore. Bensì reputai sempre che le lettere siano annesse a tutto l' umano sapere come le forme alla materia, e considerando quanto siasi trascurata o conseguita la loro applicazione, m'avvidi che se difficile è l'acquistarle, difficilissimo è il farle fruttare utilmente. Sciagura comune a tanti altri beni e prerogative di cui la natura dotò la vita dell'uomo per consolarla della brevità, dell'inquietudine e della fatale inimicizia reciproca della nostra specie; beni e prerogative che spesso si veggono posseduti, benchè raro assai, da chi sappia o valersene o non abusarne. Gli annali letterari e le scuole contemporanee ci porgono documenti di città e di uomini doviziosi d' ogni materia atta a giovevoli e nobili istituzioni di scienze e di lettere, ma sì poveri dell'arte di usarne, che o le lasciano immiserire con timida ed infeconda avarizia, o le profondono con disordinata prodigalità. Onde, opportuno a tutte le discipline e necessario alle letterarie credo il divisamento di parlare dinanzi a voi, Reggente magnifico, Professori egregi e benemeriti delle scienze, ingenui giovani che confortate di speranze questa patria, la quale ad onta delle avverse fortune, fu sempre nu-

drice ed ospite delle muse, di parlare oggi dinanzi a voi tutti, gentili uditori, *dell'Origine e dell'Ufficio della Letteratura.*

II. Però ch'io stimo che le origini delle cose, ove si riesca a vederle, palesino a quali uffici ogni cosa fu a principio ordinata nella economia dell'universo, e quanto le vicende de'tempi e delle opinioni n'abbiano accresciuto l uso e l abuso. Onde sembrami necessario di investigare nelle facoltà e nei bisogni dell'uomo l origine delle lettere, e di paragonare se l'uso primitivo differisca in meglio o in peggio dagli usi posteriori, e quindi scoprire, per quanto si può, come nella applicazione delle arti letterarie s'abbia a rispondere all'intento della natura. All' intento della natura chè ella, e non dà mai facoltà senza bisogni, nè bisogni senza facoltà, nè mezzi senza scopo; e non dissimula talvolta l'ingratitudine e i capricci degli uomini, se non se per ritrarli a pentimento, scemando loro l'utile e la voluttà nelle cose che l'orgoglio di quei miseri si arroga a correggere. E stimo inoltre che non ad altro uomo i pregi e i frutti di un'arte evidentemente appariscano, se non a chi sappia quali ne sieno i doveri, e quanto richieggasi ad adempierli virilmente, e come influiscano alla pro-

pagazione dell'universo sapere, in che tempi e in che modi giovino alla vita civile. Allora gl' ingegni si accosteranno alle scuole, non tanto con inconsiderato fervore, quanto con previdenza delle difficoltà, degli obblighi e dei pericoli; allora l'ardire magnanimo sarà affidato dalla prudenza che misura le proprie forze; allora le forze non saranno consunte in pomposi esperimenti, ma dirizzate a volo determinato e sicuro; allora, o giovani, conoscerete che il guiderdone agli studi, la celebrità del nome e l'utilità della vostra patria sono connesse alla dignità ed a'progressi dell'arte da voi coltivata. Ma se di egregio profitto è il soddisfare agli uffici delle arti, l' inculcarli sarà sempre e di sommo pericolo e d'incertissimo evento; e più assai, se come avviene nella letteratura, la dimenticanza e la impunità vietino che sieno riconosciuti e obbediti. E a chi tenta di rivendicarli è pur forza di affrontare molte celebrate opinioni ed usanze santificate dal tempo, e fazioni di antiche scuole, e l'autorità di que'tanti, che senza essersi sdebitati degli obblighi delle lettere, si presumono illustri e sicuri perchè le posseggono.

III. Te dunque invoco, o amore del vero! tu dinanzi all' intelletto che a te si consacra,

spogli di molte ingannatrici apparenze le cose che furono, che sono e che saranno; tu animi di fiducia chi ti sente; nobiliti la voce di chi ti palesa; diradi con puro lume e perpetuo la barbarie, l'ignoranza e le superstizioni; te, senza di cui indarno vantano utilità le fatiche degli scrittori, indarno sperano eternità gli elogi dei principi ed i fasti delle nazioni: te invoco, o amore del vero! Armami di generoso ardimento, e sgombra ad un tempo l'errore di cui le passioni dell'uomo, o i pregiudizi del mio secolo m'avessero preoccupato l'animo. Fa che s' alzi la mia parola libera di servitù e di speranze, ma scevra altresì di licenza, d'ira, di presunzione e d'insania di parti. La tua inspirazione, diffondendosi dalla mente mia nella mente di quanti mi ascoltano, farà sì che molti mirino più addentro e con più sicurezza ciò ch' io non potrò forse se non se veder da lontano, ed incertamente additare. Che s' io, seguendo te solo, non potrò dir cosa nuova, perchè tu se' antico e coevo della natura, la quale tu vai sempre più disvelando al guardo mortale, mostrami almeno la più schietta delle sue forme; moltiplici forme, che, or velate d' oscurità, or cinte di splendore, sconfortano spesso ed abbagliano chi le mira.

IV. Ogni uomo sa che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero; ma pochi si accorgono che la progressione, l'abbondanza e l'economia del pensiero sono effetti della parola. E questa facoltà di articolare la voce applicandone i suoni agli oggetti, è ingenita in noi, e contemporanea alla formazione dei sensi esterni e delle potenze mentali, e quindi anteriore alle idee acquistate da' sensi e raccolte dalla mente; onde quanto più i sensi s' invigoriscono alle impressioni, e le interne potenze si esercitano a concepire, tanto gli organi della parola si vanno più distintamente snodando. Che le passioni e le immagini nate dal sentire e dal concepire o si rimarrebbero tutte indistinte e tumultuanti, mancando di segni che nell'assenza degli oggetti reali le rappresentassero, o svanirebbero in gran parte per lasciar vive soltanto le pochissime idee connesse all' istinto della propria conservazione, ed accennabili appena dall'azione o dalla voce inarticolata. Il che si osserva negli uomini muti, i quali non conseguono nè ricchezza, nè ordine di pensieri che non siano richiesti dalle supreme necessità della vita, se non quando ai segni della parola articolata riescano a supplire coi segni della parola scritta. E un segno

solo della parola fa rivivere l'immagine tramandata altre volte da' sensi e trascurata per lunga età nella mente; un segno solo eccita la memoria a ragionare d'uomini, di cose, di tempi che pareano sepolti nella notte ove tace il passato. Il cuore domanda sempre o che i suoi piaceri sieno accresciuti, o che i suoi dolori sieno compianti; domanda di agitarsi e di agitare, perchè sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte; e trova unico aiuto nella parola, e la riscalda de'suoi desideri, e la adorna delle sue speranze, e fa che altri tremi al suo timore e pianga alle sue lacrime, affetti tutti che senza questo sfogo prorompebbero in moti ferini e in gemito disperato. E la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch'ei segue accostandosi di passo in passo al sepolcro, la fantasia, traendo dai segreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano; offre alla speranza, alla previdenza i beni e i mali trasparenti nell'avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente alla imitazione dell'uo-

mo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge il creato: e quasi per compensare l'umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo ai prestigi dell'opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora: crea le grazie e le accarezza: elude le leggi della morte, e la interroga e interpreta il suo freddo silenzio: precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli ed aspira all'eternità: sdegna la terra, vola oltre le dighe dell'oceano, oltre le fiamme del sole, edifica regioni celesti, e vi colloca l'uomo e gli dice: *Tu passeggerai sovra le stelle*; così lo illude, e gli fa obliare che la vita fugge affannosa e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno; e lo illude sempre con l'armonia e con l'incantesimo della parola. La ragione che avvertita continuamente delle alterne oscillazioni del piacere e del dolore, equilibra e dirige per mezzo del paragone e della esperienza tutte le potenze della vita, ove fosse destituta della parola, non sarebbe prerogativa dell'uomo; ma, come negli altri animali, ridurrebbesi all'istinto di misurare i beni ed i mali imminenti con la norma delle

sensazioni *. Fuggono ai sensi le forme reali e le sostanze degli oggetti, nè si discernerebbe il vero dal falso, nè si bilancerebbe il vantaggio apparente col dannò nascosto, se non si oltrepassassero l'esterne sembianze, le sole ad ogni modo che i sensi possono imprimere nella mente. Quindi la ragione al difetto d' immagini acquisite provvide co' segni della voce, inventati ne' primi bisogni dall'arbitrio dell'analogia, poi migliorati dall'esperienza e sanciti dalla utilità. Così, poichè furono idoleggiate con simboli e con immagini molte serie di fatti, si desunsero le idee del *dovere* e del *diritto*; ma come raffigurarle in tanto tumulto di reminiscenze, di passioni e di fantasmi annessi

* È sembrato ad alcuni che questa tesi sia falsa, e che basti a smentirla un'occhiata alle scuole de'sordimuti di Parigi, Genova, e Milano. Ma ove ben si consideri provano queste istituzioni che la ragione è un' emanazione del linguaggio, e che è dessa più o meno perfezionata a misura che è più o meno perfetto il sistema de'segni rappresentativi de'nostri pensieri. A provare l'errore di coloro che pretendono doversi qualificare l' animale umano dalla ragione e non dalla loquela, basta il riflettere che l' infante non ragiona, e che i più fra gli adulti sono quelli che sragionano: dal che si può rilevare che, dicendo il popolo, che l' uomo nasce colla ragione, che tutti hanno la ragione, o sono dotati della ragione, non altro vuol significare se non che tutti hanno la naturale disposizione o forza di rendersi suscettibili di dedurre i ragionamenti.

a quei fatti? Come astraerle e preservarle se non con un segno stabile ed arrendevole alle astrazioni? E qual altro segno se non la parola? Tesoro di suoni, di colori e di combinazioni, per cui l'intelletto, dopo d'avere percepite e denotate le forme sensibili delle cose, può congetturarne e concepirne le più recondite, e denominarle e scomporle in minime parti, e considerarle in tutti i loro accidenti, e ricomporle nell' armonia che dianzi non intendeva: onde spesso ne vede le cause e talvolta lo scopo. e resta men attonito e più convinto dell' arcana ragione dell' universo: dell' incomprensibile universo, dell' esistenza di cui mancherebbe per fino la semplice idea, se come l'uomo non può comprenderlo, così non potesse nemmen nominarlo.

V. Or questo bisogno di comunicare il pensiero è inerente alla natura dell'uomo, animale essenzialmente usurpatore, essenzialmente sociale: però ch' ei tende progressivamente ad arrogarsi e quanto gli giova e quanto potrebbe giovargli; all' uso presente aggiunge l'uso futuro e perpetuo, quindi la proprietà e la disuguaglianza: nè vi poteva a principio essere proprietà perpetua di cose utili agli altri, senza usurpazione; nè progresso d' usurpazione,

senza violenza ed offesa; nè difesa contro ai pochi forti, senza società di molti deboli; nè lunga concordia di società, senza precisa comunicazione d'idee. E finchè l'umano genere associavasi in famiglie e in sole tribù, angusti termini somministrava la terra, angustissimi il tempo alle sue conquiste e ai suoi patti, e poche articolazioni di voce bastavano all'uso ed alla memoria. Frattanto la forza col suo mal dissimulato diritto e col perenne suo moto agl'ingegni audaci per vigore aggregava gl'ingegni timidi per debolezza; e col numero dei vinti rinforzava la possanza del vincitore: le tribù cresceano in nazioni, e si collegavano sempre più onde accertare per mezzo dello stato di società e di proprietà gli effetti dello stato di guerra e di usurpazioni; e il commercio si andò propagando, e nel permutare da popolo a popolo le messi, le arti e le ricchezze, accumulò i vizi, le virtù, gli usi, le religioni, le lingue degli uni con quelle degli altri, disingannò il timore reciproco, destò la curiosità d'ignote regioni, ed alimentò così la noia e l'avidità, due vigili instigatrici del genere umano; l'una esagerando il fastidio del presente, l'altra le speranze dell'avvenire, trassero le genti dalle

antiche sedi natie attraverso delle infecondità, delle solitudini e delle tempeste dei mari, a cercar nuovi regni, nuovi schiavi, ed agitare con nuove stragi, con nuove superstizioni, con nuove favelle la terra. Questo urtarsi, complicarsi e diffondersi di forze d'indoli e di idiomi, occupando più moltitudine d'uomini, più diuturnità di fatiche, più ampio spazio di terra, e quindi più numero d'anni, moltiplicò non solo le idee e le passioni che ne risultano, ma variò all'infinito i loro aspetti e le loro combinazioni, ed aumentò la progressione del loro moto che non poteva essere più omai secondato dal suono fuggitivo della parola.

VI. Le forze parziali di una società, incorporate dagli effetti della guerra, tendeano sempre a' primi contrasti per cui non avrebbero potuto assalire le forze più concordi di altra nazione; ogni individuo dunque rinunziando col fatto l'uso delle sue forze al valore del più prode o al senno dei più avveduti, videsi punito quando le ridimandò o le ritolse; quindi l'origine delle leggi: così la giustizia eresse carceri, tribunali e patiboli in mezzo ad un popolo per conservargli la forza, e quindi il diritto di combattere un altro. Ma perchè le passioni de' soggetti poteano ri-

vendicare le loro forze dalla giustizia o dall'arbitrio di chi ne usava, i pastori dei popoli compresi anch'essi dal sentimento dell'esistenza d'una mente infinita, attiva, incomprensibile al pari dell'universo, si valsero di questo sentimento che vive in ogni uomo, e confederandosi al cielo minacciarono di difendersi co'suoi fulmini; le menti, affascinate dal terrore di peggior male e dalla speranza di futuro compenso, s'assopirono sul danno presente; il mistero accrebbe il silenzio, e il silenzio la venerazione; le leggi furonò santificate e deificati i legislatori; quindi l'origine de' riti. Finalmente i principi per eternare la loro fama e la loro possanza ne' lor successori, e i popoli per disanimare le altre nazioni che l'alterno moto della forza trarrebbe ad imporre o a pagare tributo, vollero narrare alla posterità e alle lontane regioni le loro glorie, e l'onnipotenza de' loro numi; quindi le tradizioni. Dalle leggi, dalle religioni e dalle tradizioni progredì ogni umano sapere; che se non pertanto continuavano a commettersi al suono delle parole, non poteano propagarsi che a poche generazioni; da che l'età rende inferma la memoria, ambigue le lingue, ed infedeli le tradizioni. Ma il vincitore, troncando con

le scuri grondanti di sangue e rotolando sovra i cadaveri de' vinti i ciglioni delle montagne, lascia un monumento che attesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro, il campo della vittoria. I cedri verdeggianti sovra le sepolture, effigiati dalla spada in simulacri d'uomo, sorgono da lontano custodi della memoria di egregi mortali; e a'tronchi corrosi dalle stagioni sottentrano ruvidi marmi ove nel busto informe dell' eroe sono scolpite imitazioni di fiere e di piante, a ciascheduna delle quali, e alle loro combinazioni sono consegnate più serie d'idee che tramandano il nome di lui, le conquiste, le leggi date alla patria, il culto istituito agli iddii, gli avvenimenti, le epoche, le sentenze, e l'apoteosi che l'associò al coro de'beati: così prime are degl'immortali furono i sepolcri [1]. Se non che, oltre alle guerre e alle pesti che lasciando solitudine e scheletri nelle città, distruggevano e abbandonavano alla dimenticanza que'monumenti, la natura inondò parte del globo e sommerse genti e trofei; anzi ardendo le viscere della terra, e la terra fremendo orribilmente e agitandosi, vomitò fiamme e si squarciò, e i laghi ondeggiarono sulle ceneri delle foreste,

1 Vedi Zoega, *De origine et usu obeliscorum.*

e le montagne spalancarono abissi, e i fiumi precipitarono ove dianzi l'aquila ergeva il suo volo, e l'isole disparvero, e svelti i continenti, furono cinti dalle procelle e dagl'intentati spazi del mare. Ma l'uomo restava. Dalle reliquie dei suoi monumenti desunse esempio di accrescerli e di premunirli; ed avveduto si che la terra anch' essa era obbediente e mortale, li confidò al cielo che sembravagli eterno. Pria che Teuto [1] esplorasse l'ordine delle stelle, e che l'osservazione congiuntasi per cinquanta e più secoli al calcolo, assegnasse le distanze non solo tra i pianeti del

1 Assegno a Teuto l'invenzione del calcolo astronomico sulla testimonianza degli Egizi, i quali dissero a Socrate: « che (Theut) era nume etiope, e che primo aveva inventati numeri e computi, e geometria ed astronomia ». Platone nel Fedro.

Da questo passo derivano e si concatenano le prove di tre nostre opinioni: 1.° Che le leggi fossero incorporate ai dogmi e alle storie, come appare nella Genesi, e che i principi fossero capitani e sacerdoti ed artefici ad un tempo, e i primi tra loro deificati: 2.° Che i popoli nell'emigrazioni e nelle guerre si portassero reciprocamente le loro religioni, e che ampliandosi quindi le idee, si ampliasse il significato de'nomi: così *Teuto*, nome individuale degli Etiopi, si convertì in *Giove*, nume supremo, poi in *Teos*, nome solenne d' ogni dio, finalmente in *deus* e *dio*, voce universale ed incomprensibile: 3.° Quindi confermasi che senza parola non si danno astrazioni.

nostro emisfero, ma le forze e le perturbazioni de' loro moti, il pastore, salutando col canto l'apparire di quel pianeta bellissimo tra gli astri, che segue tardo il sole all'occaso e lo precede vigile nell'oriente, avvertiva i momenti delle tenebre e della luce; l'immobilità della stella polare guidava tra l'ombre la vela del navigante; la luna col perpetuo ricorso d'una notte più consolata dal suo lume distinse i mesi, e rifrangendosi ne' vapori e nell' aura, presagiva le meteore maligne e propizie; e il sole, abbreviando l' oscurità che assiderava la terra, e rallegrando con raggi più liberali l'amor nei viventi e la beltà nelle cose, diè con l' equinozio di primavera i primi auspicii alle serie degli anni. Al cielo dunque, che col moto perenne dei suoi mondi dipensava il tempo alle umane fatiche e promettevalo eterno, fu raccomandata la tradizione delle leggi, de' riti, delle conquiste, e la fama de' primi artefici e dei principi fortunati. I pensieri del mortale ch' ebbero dalla parola propagazione e virtù, trovandosi incerti nella memoria di lui, e caduchi nei monumenti terreni, conseguirono perpetuità nel vario splendore, nel giro diverso, negli orti e negli occasi degli astri, e nelle infinite apparenze con cui le stelle tutte quante

erano ordinate e distinte nel firmamento; e la scienza dei tempi ordinò la scienza de' fatti. Assai nomi ed avvenimenti scritti nelle costellazioni, benchè trapassassero per densissima oscurità di tempi, sopravvivono forse ad imperii meno antichi, i quali per non avere lasciato il loro nome se non sulla terra, diedero al silenzio anche il luogo delle loro rovine. Sapientemente dunque fu detto: *Essere il globo celeste il libro più antico di letteratura* [1].

VII. Oh quanti mi si presentano i campi fecondati da un unico germe! e come nel percorrerli ammiro i principii del creato che procedono acquistando sempre propagazione ed aspetti, nè si propagano senza tenore di armonia che li ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigi delle origini antiche! Perdono le scienze i loro calcoli per numerare

1 E certamente possiamo affermare che i due globi celeste e terrestre siano i due più antichi libri della profana letteratura; perciocchè il terrestre ne'vari nomi delle provincie e de' mari conserva un catalogo assai fedele di varie nazioni che le abitarono, e di molti principi che le ressero: ed il celeste nelle immagini antichissime diseguatevi sopra, avanti all'età d'Omero e di Esiodo, è un monumento chiarissimo di imprese e di capitani, di arti e d'artefici, tramandati alla cognizione dei posteri. Bianchini, *Istor. univ. Introd. cap.* 3.

con quanti anni di sudore, con quanta prepotenza d'oro e d' imperio, con quanta moltitudine di mortali la piramide di Ceope [1], sorgesse quasi insulto all'ambizione e di Cambise e d'Alessandro e dell'astutissimo Augusto, e del più ferocemente magnanimo tra i discendenti d' Ottomano, e di quanti trionfarono e trionferanno d' Egitto [2]: i Romani e l'oriente videro ed adorarono in Grecia le sembianze immortali di Giove trasferite dall' Olimpo in terra da Fidia: Michelangiolo e Rafaele astraendo dalla commista ed inquieta materia le forme più nobili e le più venuste apparenze, ed animandole e perpetuandole nelle tele e nei marmi. consecrarono in Italia un'ara alla bellezza celebrata dalle offerte di tutta l'Europa; e l'innalzamento delle piramidi, e la divina ispirazione di Fidia, e il genio

1 La prima o la maggior piramide fu eretta da Chemi, secondo Diod. *lib. I*, 64; o da Ceope, secondo Erodoto, *l. II*, 126.

2 L'Egitto fu sempre insanguinato dalle guerre straniere cittadinesche e servili; ma la storia ci presenta tre celebri conquistatori, Cambise che desolò ed imbarbarì tutto l'Egitto mediterraneo; Alessandro, che fabbricando la capitale nell' Egitto marittimo, ridusse quel paese all'antica prosperità, e riunendo la delicatezza greca all'acutezza affricana, lo fece scuola delle scienze e delle arti: finalmente Selim I, che lo tolse ai Circassi: su di che vedi Demetrio Cantemir, *Storia della casa ottomana*, *vol. XI*.

delle arti belle ebbero principio da' que' rudi massi, da quegl'informi simulacri, da quei disegni ineleganti de' geroglifici, che pur non tendevano se nōn a far permanenti i suoni della parola. Ma e la religione più solenne nel mondo, e la più arcana sapienza, e la più bella poesia ebbero principio da questo medesimo intento. Però che il firmamento istoriato dalle memorie de' mortali, fatti abitatori degli astri, non era più omai spettacolo di muto stupore, ma quasi sentisse gli affetti dell'uomo, ripercotea nelle menti mille immagini, le quali animate dal timore e dalla speranza, popolarono di numi, di ninfe e di genii la terra. Perchè le conquiste e le colonie accomunando ai popoli le religioni, veniva ogni nūme invocato, in più lingue assumeva differenti attributi, e moltiplicavasi in più deità diverse tra loro. Onde la luna, emula del sole nelle prime adorazioni degli uomini, era Arstarte a'Fenici [1], e Dione agli Assirii [2] ed Iside e Bubaste agli Egizi [3] poi di regiña celeste degl' imperi ottenne in Grecia e

1 Antonio Conti, *Sogno nel globo di Venere.*

2 Vedi il cardinale Noris, *Epoche de' Siromacedoni, diss. V, cap.* 4.

3 L' Iside egizia è le più volte rappresentata or con la luna falcata sul capo, or con la luna piena sul petto.

nel Lazio tanti nomi e riti ed altari quant'erano le umane necessità. Le vedove sedenti sul sepolcro de' figli offerivano alla luna corone di papaveri e lagrime, placandola col nome di Ecate [1]: a lei, chiamandola Trivia, ululavano nelle orrende evocazioni le pallide incantatrici [2]: a lei, chiamandola Latmia, si volgeano le preci del pellegrino notturno e del romito esploratore degli astri [3]: a lei gli occhi verecondi e il desiderio della vergine innamorata [4]: a lei che rompea col suo raggio le nuvole, fu dato il nome di Artemide, e i primi nocchieri appendeano nel suo tempio dopo la burrasca il timone, cantandola Diana dea de'porti e delle isole mediterranee, cantandola Delia guidatrice delle vergini oceanine [5]; a lei sull'ara di Dittinna votavano i cacciatori l'arco, la preda e la gioia delle danze [6]; e l' inno di Pindaro la salutò Fluviale [7]; la seguiano le

1 Virgilio, *Georg.*, *lib. IV. vers.* 502.

2 Orazio, *Epodi*, *Ode V*, *vers.* 52, *Od. XII*, *vers.* 3.

3 Ateneo, *lib. XIII*, ove narra « che 'l Sonno, ottimo fra gl' iddii, addormentasse Endimione, ma con le palpebre dischiuse », perch' egli nella tranquillità fissasse gli sguardi perpetuamente ne' moti celesti.

4 Teocrito, *Idilio II*, segnatamente verso la fine.

5 Callimaco, *Inno a' Diana*.

6 Omero, *Inno a Venere*, *vers.* 19.

7 *Pitica XI*, *vers.* 12.

Parche, ministre dell'umana vita [1]; la seguiano le Grazie quando scendeva agli auspicii dei talami [2]; e dalle spose fu invocata Gamelia, e Ilitia dalle madri [3], e Opi [4], e Lucifera [5], e Diana madre [6], e Natura [7]. Videro i saggi che la tutela degli Iddii su tutti gli oggetti del creato, e la consuetudine col cielo ammansava nell'uomo la ferina indole e l'insania di guerra, e lo ritraeva all' equità de' civili istituti; onde ampliarono la religione con l' eloquenza e la mantennero col mistero. Però le arti della divinazione e dell' allegoria furono sì celebrate in tutta l'antichità, e tanti a noi tramandarono testimoni ne' poemi e negli annali e monumenti, che da quelle arti soltanto la critica, dopo di avere interpretato con induzioni il silenzio delle età primitive, potrà progredire con più fiducia nell'istoria letteraria de' secoli che seguirono. Imperciocchè, ossia che i Babilonesi fossero dagli Etiopi iniziati negli arcani della astrono-

1 Vedi gli espositori de' monumenti etruschi.

2 Orazio, *Carm. seculare, vers.* 25.

3 Platone parla d'un tempio di Diana Ilitia aperto alle incinte: *Delle leggi, lib. VI.*

4 *Tesoro Gruteriano XLI*, 8. *Opis* suona provvidenza.

5 In molte medaglie Diana rappresentasi con una face.

6 *Tesoro Gruteriano XLI*, 4, ove Diana è chiamata *mater.*

7 Visconti, *Museo Pio-Clementino.*

mia teologica, quando l'alterno dominio d'ogni nazione sul mondo diè all' Affrica di popolare l'Asia di sacerdoti e di eserciti; o sia che que'riti fossero istituzioni di Zoroastro, desunte dagli Sciti o dalla magia de' Caldei, e propagatesi poi con la possanza di Nino; o più veramente, emanassero dal limpido cielo e dall' ingegno acuto degli Egizii mediterranei, e quindi venissero con Inaco in Grecia e con Pittagora nei templi d'Italia; certo è che le storie de'popoli i quali nobilitarono gran parte del nostro emisfero, mentre pur vanno magnificando i proprii numi quasi coevi del mondo e primi benefattori del genere umano, tutte non per tanto palesano le loro città fondate da re pontefici, e persuase alla umanità dagli studi de'poeti filosofi [1]. Da quei popoli e da quegl'istituti, per lungo ordine di usi, d'idiomi e d'imperi, sovente degenerando e più sovente a torto accusate, le lettere si propagarono sino a noi.

VIII. Ed ecco omai manifestato che senza la facoltà della parola, le potenze mentali del-

1 Questa verità sui principii di tutte le nazioni fu veduta dal Vico, e noi ci siamo studiati di dimostrarla e di applicare le sue conseguenze alla storia de' nostri tempi. Vedi il nostro discorso su le *Deificazioni*, nella *Chioma di Berenice*.

l' uomo giacerebbero inerti e mortificate, ed egli privo di mezzi di comunicazione necessari allo stato progressivo di guerra e di società, confonderebbesi con le fiere. Donde è poi risultato che non vi sarebbero società di nazioni senza forza, nè forza senza concordia, nè stabilità di concordia senza leggi convalidate dalla religione, nè lunga utilità di riti e di leggi senza tradizione, nè certezza di tradizione senza simboli dai quali il significato della parola impetrasse lunghissima vita. E poichè l'esperienza delle pesti, de' diluvi, de' vulcani e de' terremoti, fe' che i simboli consegnati a' tumuli, a' simulacri ed a' geroglifici fossero trasferiti alle apparenze degli asterismi, noi abbiamo veduta riprodursi dal cielo la religione dei grandi popoli dell'antichità, e fondarsi la teologia politica per mezzo della divinazione e dell'allegoria. Le quali arti esercitate da' principi, da' sacerdoti e da' poeti, diedero origine all'uso ed all'ufficio della letteratura.

IX. Quali siano i principii e i fini eterni dell'universo, a noi mortali non è dato di conoscerli nè d'indagarli: ma gli effetti loro ci si palesano sempre certi, sempre continui: e se possiamo talor querelarcene. troviamo sovente nella nostra esperienza compensi di consolazione. L'umano

genere turba coi timori la voluttà dell'ora che fugge, o la disprezza per le speranze che ingannano; si duole della vita, e teme di perderla, e anela di perpetuarla, morendo: ondeggiamento perenne di speranze e di timori, agitato ognor più dall'impeto del desiderio e dagli allettamenti della immaginazione. Così piacque alla natura che assegnò l'inquietudine alla esistenza dell'uomo. il quale aspira sempre al riposo appunto perchè non può mai conseguirlo; però languendo le passioni, ritardasi il moto delle potenze vitali; cessato il moto, cessa la vita; ed ogni nostra tranquillità non è che preludio del supremo e perpetuo silenzio. E ben possono starsi e stanno (pur troppo!) nei forsennati, passioni senza ragione, ma la ragione senza affetti e fantasmi, sarebbe facoltà inoperosa; e ogni filosofia riescirà sublime contemplazione a chi pensa. utile applicazione a chi può volgerla in prò de' mortali, ma inintelligibile e ingiusta a chi sente le passioni che si vorranno correggere. Aggiungi che come non a tutti la natura fu equa dispensatrice di forze, così non gli armò con pari vigor di ragione [1]; e senza sì fatta

1 Renato Cartesio pianta per assioma « Che la natura abbia dotati gli uomini di pari facoltà di ragionare (*Disser-*

disuguaglianza e cecità di giudizio, qual bene reale indurrebbe gli uomini a legarsi in società per combattersi? a insanguinarsi scambievolmente per possedere la terra abbondantissima a tutti? e qual bene più caro della pacifica libertà? Ma per decreti immutabili l'universalità de' mortali non può essere nè quieta nè libera. Incontentabile ne'desideri, cieca nei modi, dispari nelle facoltà, dubbiosa sempre e le più volte sciagurata negli eventi, non potea se non eleggere il minor danno, rinunziando la guida delle sue passioni alla mente de'saggi o all'imperio del forte. Quindi il genere umano dividesi in molti servi che tanto più perdono l'arbitrio delle loro forze, quanto men sanno rivolgerle a proprio vantaggio, ed in pochi signori che fomentando co'timori e co'premi della giustizia terrena, e con le promesse e le minacce del cielo le passioni degli altri, hanno arte e potere di promuoverle a pubblica utilità.

X. Elementi dunque della società furono, sono, e saranno perpetuamente il principato e la religione; e il freno non può essere mode-

*tatio de methodo, num. 1 ):* Gian-Giacomo Rousseau incomincia il contratto sociale con questa sentenza: « L'uomo nasce libero »: errori ambedue funestissimi sempre alla filosofia delle lettere e del governo.

rato se non dalla parola che sola svolge ed esercita i pensieri e gli affetti dell'uomo. Ma perchè quei che amministrano i frutti delle altrui passioni sono uomini anch'essi, e quindi talvolta non veggono la propria nella pubblica prosperità. la natura dotò ad un tempo alcuni mortali dell amore del vero, della proprietà di distinguerne i vantaggi e gl'inconvenienti, e più ancora dell'arte di rappresentarlo in modo che non affronti indarno, nè irriti le passioni dei potenti e dei deboli, nè sciolga inumanamente l'incanto di quelle illusioni che velano i mali e la vanità della vita. Ufficio dunque delle arti letterarie dev'essere e di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l'abuso e la deformità di tante altre che adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditi, alle gare cruenti degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri. E appunto nell'origine della letteratura, quando ella emanava dalla divinazione e dall'allegoria, vediamo contemporanee al potere dello scettro e degli oracoli la filosofia che esplora tacita il vero, la ragione po-

litica che intende a valersene sapientemente, e la poesia che lo riscalda cogli affetti modulati dalla parola, che lo idoleggia coi fantasmi coloriti dalla parola, e che lo insinua con la musica della parola. Cantavano Lino ed Orfeo che i monarchi erano immagine in terra di Giove fulminatore, ma che doveano osservare anche essi le leggi, poichè il padre degli uomini e dei celesti obbediva all'eterna onnipotenza de' Fati. Cantavano la vendetta contro Atteone e Tiresia che mirarono ignude le membra immortali di Diana e di Pallade nei lavacri, per atterrire chi s' attentasse di violare gli arcani del tempio; ma distoglieano ad un tempo dai terrori superstiziosi le genti, rammentando nelle supplicazioni agli iddii che anch'essi pur furono un tempo e padri ed amanti ed amici, e che soccorressero alle umane necessità, da che aveano anch'essi pianto e sudato nel loro viaggio terreno. Tutte le nazioni esaltando il loro Ercole patrio, ripeteano con quante fatiche egli avesse protetti dagl' insulti delle umane belve ancor vagabonde per la grande selva della terra, quei primi mortali che la certezza della prole, delle sepolture e dei campi, e lo spavento delle folgori e delle leggi aveano finalmente rappacificati; e quegl'inni accendeano i condot-

tieri alla gloria, e i combattenti al valore. Fumavano le viscere palpitanti delle vergini e dei giovanetti su l'are, perchè i popoli nella prima barbarie libano al cielo col sangue innocente e coi teschi; ma i simulati consigli d'Egeria al pio successore di Romolo, e la frode della cerva immolata sotto le sembianze d' Ifigenia, placarono ne' templi della Grecia e del Lazio il desiderio di vittime umane. Sovente ancora la metafisica delle scienze si ornò dell' allegoria per idoleggiare le idee che non arrendendosi ai sensi, rifuggono dall'intelletto. Credevano i savi antichissimi che l'attrazione della materia avesse a principio combinate, e propagasse in perpetuo le forme ed il moto degli enti; e narrarono che nel caos e nella notte nascesse Amore, figlio e ministro di Venere, di quella deità ch'era simbolo della natura. Credevano che l'acqua, il fuoco, l'aere, la terra fòssero elementi del creato; e i poeti cantarono Venere nata dall'onde voluttà di Vulcano, abitatrice dell'etere, animatrice di tutta la terra. Ma poichè le allegorie vennero adulterate dall'orgoglio dei potenti, dalla ignoranza del volgo, dalla venalità dei letterati, le scienze si vergognarono della poesia, e si ravvolsero tra i misteri dei loro numeri; e Venere fu meretrice e plebea, sposa di

quanti tiranni vollero essere numi, genitrice di quanti numi abbisognavano a' sacerdoti, ministra di quante immaginazioni conferivano alle laide allusioni degli artefici e dei cantori, ed esempio di quanti vizi effeminavano le repubbliche. E voi trattanto, o retori, ricantate boriosamente le favole, unica supellettile delle vostre scuole, senza discernere mai le loro severe significazioni; e i nostri Catoni le attestano per esercitare la loro censura contro le lettere; e gli scienziati ne ridono come di sogni e d'ambagi; e i più discreti compiangono quel misero fasto di fantasmi e di suoni. Ma pur nel sommo splendore della greca filosofia, Platone vide tra quelle favole i principii del mondo civile [1]. E mentre il genio de' Tolomei richiamava in Egitto le scienze e le lettere onde restituirle alla Grecia spaventata dai trionfi di Alessandro, Maneto pontefice egizio ed astronomo insigne, fondò su quelle favole la teologia naturale [2]. E Varrone, maestro de' più dotti Romani, diseppelliva da quelle favole gli annali obliati d' Italia [3]. E Bacone di Ve-

1 Segnatamente nel *Cratilo* e nel *Convito*.

2 Bailly, *Storia dell'Astronomia*.

3 Cicerone nelle *Filosofiche*, *passim*, e il Vico nel libro *De antiquissima Italorum sapientia*.

rulamio, meditando di rivendicare alla filosofia l'umano sapere manomesso dall'arguzia degli scolastici, chiese norme alla natura, e le trovò in quelle favole pregne della sapienza morale e politica de' primi filosofi [1]. Per esse il Vico piantò vestigi verso le sorgenti dell'universa giurisprudenza, ed acquistava primo la meta, se la contemplazione del mondo ideale non l'avesse talor soffermato, e se la povertà, compagna spesso de' grand'ingegni non precedeva il suo corso [2]. Per esse e dai loro simboli fu dal Bianchini desunta un'istoria universale, di cui l'Italia non seppe in cent'anni nè profittare nè gloriarsene [3]; ma che fu seme in terra straniera all' istoria filosofica delle religioni, egregio libro, quantunque alla ragione di quei principii bastasse men pertinacia di sistema, ed eloquenza più riposata e più parca [4].

XI. Odo rispondere, che la teologia legislatrice e la poesia storica si dileguarono con le opinioni e con l'età per cui nacquero, e che

1 Vedi il suo libro *De sapientia veterum*.

2 *Principii d'una scienza nuova ecc.*

3 *Istoria universale espressa con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, di monsignor Francesco Bianchini veronese.

4 Dupuis, *Origine de tous les cultes*.

le scienze essendosi rivendicato il diritto d'illuminare la mente, alle arti letterarie non resta che l' ufficio di dilettarla. È vero: il tempo trasforma il creato; ma il tempo non può distruggere nè un atomo dell' universo: e voi tutti che derivate le vostre sentenze dalle mutazioni degli anni, ed i vostri diritti dalle distinzioni dei nomi, avvertite che l'essenza delle cose non muore se non con esse, e che se talvolta possono sembrare impedite, non perciò sono sviate dalle loro tendenze. Non vive più forse nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all' intelletto ed amabile al cuore la verità? qual taciturna contemplazione può apprendere ed insegnare questo nostro sapere che ci fa sempre più superbi e più molli? le nostre passioni hanno forse cessato d'agire, o le nostre potenze vitali hanno cangiata natura? e le scienze morali e politiche, che prime ed uniche forse influiscono nella vita civile, perchè sole possono prudentemente giovarsi delle scienze speculative e dell'arti, a che prò tornerebbero se ci ammaestrassero sempre co'sillogismi e coi calcoli? L'uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perchè sente; non sente continuamente se non perchè immagina; e non può nè sentire, nè imma-

ginare senza passioni, illusioni ed errori. La filosofia non cambia che l'oggetto delle passioni; e il piacere, il dolore sono i minimi termini d'ogni ragionamento. Quindi la verità, quantunque d'un aspetto solo ed eterno, appare moltiforme e indistinta al nostro intelletto, perchè noi dovendo incominciare a concepirla coi sensi, e a giudicarla con l' interesse della sola nostra ragione, la vestiamo di tante e sì diverse sembianze, e le sembianze di tanti accidenti, quante sono le disparità de'climi, dei governi, delle educazioni, e de'nostri individuali caratteri: onde anche le cose men dubbie sono assai volte mirate dai saggi con mente perplessa, e dagli altri tutti con occhio incredulo ed abbagliato. E nondimeno il mortale non si affanna d'errore in errore, se non perchè travede in essi la verità ch'ei cerca ansiosamente, conoscendo che le tenebre ingannano e che la luce sola lo guida; ma la natura, mentre gli concesse tanto lume d'esperienza bastante alla propria conservazione, fomentò la curiosità e limitò l'acume della sua mente, ond'ei tra le credulità ed i sospetti eserciti il moto della esistenza, sospirando pur sempre di vedere tutto lo splendore del vero: misero s'ei lo vedesse! non troverebbe più forse ragioni di vi-

vere. Or per me stimo non potersi mai volgere l'intelletto degli uomini verso le cose meno incerte e per continuo esperimento giovevoli alla loro vita, prima di correggere le passioni dannose del loro cuore, e di distruggere le false opinioni; il che non può farsi se non eccitando col sentimento del piacere e del dolore nuove passioni, e con la speranza dell' utilità fecondando di migliori opinioni la lor fantasia. Se dunque l'eloquenza è facoltà di persuadere, come mai potrà dipartirsi dalle umane passioni, e come la ragione e la verità staranno disgiunte dall' eloquenza? Però questa distinzione d' illuminare e di dilettare fu a principio pretesto di scienziati che non sapeano rendere amabile la parola, e di letterati che non sapeano pensare. La filosofia morale e politica ha rinunziata la sua preponderanza su la prosperità degli stati da che, abbandonando l'eloquenza, si smarrì nella metafisica; e l'eloquenza ha perduta la sua virtù e la sua dignità da che fu abbandonata dalla filosofia e manomessa dai retori. Sciagurati! si professarono architetti di un'arte senza posseder la materia; fantasticarono limiti alle forze intellettuali dell' uomo; s' eressero dittatori dei grand' ingegni; ambirono di magnificare le

minime cose, e di trasformare il falso nel vero, e il vero nel falso; l'ozio, la vanità, l'avidità accrebbero la moltitudine degli scrittori; invano la natura esclamava: *Io non ti elessi al ministero di amministrare i tuoi concittadini:* l'arte lusingava, insegnando a non errare, perchè giudicava gli scritti derivati dalle passioni degli altri; ma l'arte non parlò più alle passioni, perchè non le sentiva; la fantasia, destituta dalle fiamme del cuore, si ritirò fredda nella memoria: destituta dal criterio, inventò mostri e chimere; e la facoltà della parola si ridusse a musica senza pensiero.

XII. Poichè i suoni e i significati degli idiomi si trasfusero nelle combinazioni degli alfabeti, questo ritrovato perfezionò la facoltà di pensare e i mezzi di abbellire e di perpetuare il pensiero. Le norme dello stile germogliarono spontanee da quelle della favella. perchè hanno radice negli organi intellettuali dell'uomo, mentre le regole accidentali secondavano la tempra d'ogni lingua e l'ingegno degli scrittori, finchè l'uso e il consenso valsero a convalidarle. Intanto il tempo e le vicende, svelando molti arcani della legislazione teologica, dileguarono le prime illusioni; però la poesia seguì a confortare con l'entusiasmo, con la

pittura e con l'armonia le utili passioni degli uomini, ma concesse agli storici d'illuminarle con l'osservazione degli avvenimenti, ed agli oratori di persuaderle col calore della poesia, con l'esperienza della storia, e con l'evidenza della ragione. Ne' poeti dunque, negli storici e negli oratori contiensi la letteratura delle nazioni, la quale tanto è più pregna di bella eloquenza, quant'è più derivata dai sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia, dal nerbo del raziocinio e dalla convinzione del vero. Quindi la greca letteratura fu sorgente ed esempio agli studi di tutta l'Europa, perchè niun popolo trapassò veloce al pari degli Ateniesi dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà; e niuno potè riunire, quant'essi, le passioni e il criterio, che pur sogliono preponderare ad età differenti negli individui, ne'popoli e nelle lingue. Solone meditò di scrivere in versi, e fra le cerimonie dei sacerdoti e gli oracoli, le leggi d'una città, ove i metafisici contendeano l'Esilo a'mortali, e l'onnipotenza agl'iddii; ove le virtù della libertà regnavano ad ora ad ora con l'insania della licenza, e la tirannide anch'essa era costretta ad essere moderata e magnanima. Un popolo che sapeva e ragionare ed illudersi,

e coronare la virtù ed esiliarla; che trucidava i tiranni, debellava le armi di tutta l'Asia, dava norme di giustizia a'Romani, e non sapea godere, nè la giustizia, nè la libertà, nè la pace, un sì fatto popolo doveva esercitare la sagacità de'prudenti, il valore de'forti, la virtù dei savi e il vigor degl' ingegni; dovea congiungere ne' loro pensieri l'entusiasmo ed il calcolo e nella loro lingua il colorito, la musica e tutto il disegno ad un tempo e la filosofica precisione [1]. Ma la Grecia non potendo tramandarci tutte le cause della sua felicità nelle lettere, ne diè in vece tutte quelle arti che le corrompono.

XIII. Finchè la filosofia s'attenne all' utile verità della pratica morale e politica, e che l' eloquenza s'attenne alla filosofia, la città fu retta da quegli ambiziosi che la natura destina alla prosperità delle repubbliche; da che gli ha dotati d' animo generoso e di egregia

1 E questa a me pare in gran parte la causa della originalità e della fecondità dell'italiana letteratura in Firenze, ove, a' tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de' cittadini e l' ingegno degli scrittori; mentre le altre città d'Italia ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federigo I e di Federigo II contro la chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari, e nelle celle tra' monaci.

prepotenza d'ingegno. E come i principi degli Ateniesi non doveano mostrarsi ardenti, prodi, avveduti, se dalla loro virtù pendeva la loro patria, e dalla patria la loro gloria e la loro possanza? come la loro voce si sarebbe mai dipartita dalla passione e dal vero, se l'eloquenza sola svolgeva le anime fervide e liberissime de' loro concittadini? Ma poichè il furore d'imperio, di ricchezze e di fama è più vile e più cieco quanto più vive negli uomini meno degni, e l'eloquenza signoreggiava in Atene i teatri, i licei, i parlamenti e gli eserciti; tutti i faziosi che la natura non aveva creati facondi, s'argomentarono di aiutarsi dell'arte. Se non che il pensiero, il modo di rappresentarlo, risultando dalla tempra e dall'accordo del cuore, dell'immaginazione e del raziocinio, l'eloquenza non è frutto di verun'arte; che se la natura non forma vigorose, arrendevoli e bilanciate in un uomo queste potenze, qual occhio mai saprà indagarne i difetti, qual mano applicarvi i rimedi? E non per tanto mentre la civile filosofia fu adulterata dall' arte dialettica, l'eloquenza cominciò ad esser manomessa dalla rettorica. Già la metafisica allettando gl'ingegni più nobili alle sublimi contemplazioni, facea sì che'ei sdegnas-

sero di dar utili esempi alla loro patria per aspirare ad ammaestrarla su le leggi del globo, del sole, dei cieli, dell' etere, del caos, dell' eternità, dell'universo; grandi nomi, incomprensibili idee, e quindi involte in voci mirabili al volgo. Con questo esempio si coacervarono in un vocabolo solo molte idee morali, che già nell'uso erano determinate e sicure, ma che riunite in una diveniano indistinte, e parvero astratte, indi, sotto colore di dilucidarle, furono tanto divise, che le loro fila facendosi impercettibili, anche le loro parti sembrarono opposte tra loro, e bisognarono nuovi termini, astrusi anch' essi, perchè applicati a nozioni ignote all' uso ed all' esperienza: così gl' ingegni, sviandosi nel labirinto delle speculazioni, armandosi di termini universali in cui si presumea d' indicare l' essenza, le qualità, le quantità, gli accidenti, i caratteri, le differenze e le coerenze di tutte le cose, e schermendosi o con distinzioni, inesatte sempre perchè le parole erano indefinite ed ambigue, o con definizioni che promettevano di accertare la natura degli enti, ma che sviavano dalla certezza del loro uso, si imparò ad insidiare la ragione e a far sospetta la verità: quindi la moltitudine de' sofisti,

l'indifferenza del vero ch' essi non sapeano difendere, l'irriverenza al giusto ed al bello che poteano negare, l'amore del paradosso da cui solo attendeano trionfi, l'infinito numero delle quistioni, la libidine eterna di controversie, l'arte dialettica insomma. Su queste trame fu tessuta l'arte rettorica da quei letterati venali, che, promettendo di far eloquenti gl'ingegni vani e le lingue più invereconde, ebbero le cattedre affollate di demagoghi e di pubblicani che già con le speranze invadeano gli onori, le leggi e l'erario della repubblica. Primo Gorgia, che non potea amare una città ov' egli era mercenario e straniero, insegnò in Atene a blandire i vizi e l'ignoranza del popolo, ammaliandogli l'intelletto con la pompa delle figure, chiudendogli il cuore alla voce degli affetti e del vero, lusingandogli i sensi con l'azione teatrale e con la cadenza di periodi aculeati e sonanti [1]. Salì sul teatro e si proferì parato a qualunque argomento; e mostrò che si può declamare con lode senza meditazione [2]. Foggiò canoni d'eloquenza

1 Platone, *Hipp. maj.* Cicerone, *Orator. c.* 49. Dionisio Alicarnas. *Epistola ad Amm. cap.* 2.

2 Platone, *in Gorgia*, Cicerone, *De finibus*, *lib. II*, *cap.* 1, *ed altri*.

e di stile, e fu padre della turba clamorosa implacabile de' grammatici, intenti sempre ad angariare gli scrittori obbedienti e a scomunicare i magnanimi. Insegnò antitesi a chi non avea nervi e spiriti nel pensiero [1]; luoghi comuni a chi non sapea le materie [2]; descrizioni ed amplificazioni a chiunque mancava di fantasia pronta e pittrice; lenocinio di declamazione a chi non avea dignità di aspetto e di voce; lascivia di idioma a chi cercava le grazie; superstizioni per le regole inanimate a chi non ha senno da considerarne calde e parlanti nei sommi scrittori; l'arte insomma, che nel petto de' letterati fa sottentrare all'emulazione l'invidia, all'ardore di fama la vanità degli applausi, all'esempio l'imitazione, al sapere l'erudizione, l'arte, o giovani, che moltiplica i precettori, che nella prima educazione snerva le fibre de' più forti

1 Ecco un passo di Gorgia recato da Plutarco, e da noi tradotto letteralmente. « La tragedia è un inganno nel quale colui che inganna, diviene più giusto del non ingannante, e l'ingannato più saggio del non ingannato ». Vedi l'opuscolo *De audiendis poetis*.

2 Corace siracusano mandò primo in Grecia un libro rettorico tessuto su le fallacie dialettiche: vedi i *Prolegomeni ad Ermogene* presso i rettorici antichi; ed Aristotele, *Ret. lib. II, cap*, 24. Quindi Protagora, discepolo di Democrito scrisse il libro *Dei luoghi comuni*; Arist. *ib. lib. I, cap.* 2, e Cicerone, Topic.

intelletti, che per tanti secoli fe' ricca di inezie l'italiana letteratura. Almeno la letteratura fosse divenuta disutile, senza divenire scellerata ed infame! ma quel Gorgia stesso, ravviluppando nelle fallacie dell'arte dialettica anche le verità concedute al senso ed alla mente degl'idioti, celebrò in Atene un mestiero che valeva a coronare il delitto [1], a insanguinar l'innocenza, ad esaltare le usurpazioni degli opulenti, a santificare le libidini della democrazia e le carnificine della tirannide, a tradire la patria, a vender l'anima, a contaminare di fiele e di sangue la vecchiaia di Socrate.

XIV. E Socrate che non ambiva nè gloria di scienziato, nè emolumenti di retore, nè dignità di capitano e di pritano, ma che vedeva quanto le virtù cittadine scadeano con la vera eloquenza e con esse l'onore e la libertà della patria, ripetea que'consigli che tanti scrittori hanno serbati a noi posteri. Ed io li leggeva per emenda della mia vita; ma oggi, poichè nelle poetiche e ne' trattati non so discernere aiuti all' istituto di professore, ordinerò quei consigli di Socrate per unica norma alle lezioni ch'io potrò scrivere; e piaccia a voi pure

1 Gorgia, presso Cic. *De claris oratoribus*, c. 12.

di udirli. Uditeli; benchè forse il mio stile, non certamente l'arbitrio de' miei pensieri, potrà violare il discorso di quel giustissimo tra i mortali.

O Ateniesi, adorate Dio, e non aspirate a conoscerlo: amate il paese ove la natura vi ha fatto nascere, e seconderete le leggi dell'universo: non disputate sull'anima, ma dirigete le vostre passioni verso le cose che giovarono a'nostri padri. O miei concittadini, non a tutti è dato di essere oratore o poeta: coltivate i vostri poderi, permutate i frutti e le merci, poichè tutti abbiamo necessità della terra e a pochi manca l'industria: tutti i padri possono educare i loro figliuoli a venerare gl' iddii, ad obbedire alle leggi, ad amare la patria, e tutti i giovani possono difenderla co' loro petti; ma in ogni studio ascoltate il proprio Genio, e sarete onorati e benemeriti cittadini. Sì, Ateniesi, un Genio parla nel petto a ciascheduno di noi; però l'oracolo consultato da'miei genitori rispose: Che facessero voti a Giove padre e alle Muse, e che mi abbandonassero in tutto al mio genio [1]; il quale, interrogato da me, esor-

1 Plutarco, *De genio Socratis*. Tutti i pensieri e gli argomenti di questo discorso furono da noi religiosamente ri-

tavami di studiare ciò che poteva essere utile a me stesso ed agli altri. Onde imparai musica da Damone, e volli vedere cosa fosse poetica, rettorica e geometria, e considerai le arti e gli artefici, ed ascoltai filosofia universale dal vecchio Anassagora, e fui prediletto discepolo di Archelao, e volli anche da Diotima, donna di elegantissimo ingegno, apprendere dottrine di amore [1]. Or benchè fossi da'precettori stimato di felice intelletto, niuna verità m' avvenia d' imparare sì certamente ch' io potessi ridirla senza timor di mentire o di nuocere. Anzi il Genio mi comandava ognor più di rinunziare all'onore ed al lucro di quegli studi, ed anche all' arte della scultura insegnatami dal padre mio, e che unica omai potea camparmi da povertà, per vivere invece tra gli uomini, e considerare e dire le cose che li fanno disgraziati o felici. Da indi in quà mi vedete nelle vie più frequenti, e tra le gioie e le querele degli uomini, e nelle tende e nelle officine, sì che chiunque a cui piaccia, mi risponda e m'ascolti;

cavati da molti scrittori antichi e segnatamente dai *Memorabili* e dal *Convito* di Senofonte, e dall' *Apologia* di Platone.

1 Di tutti questi studi di Socrate vedi il Bruckero, *Historia philosophiae*, *tom. 1*, *part. 2*, *lib. II*, *cap. 2*, *De schola socratica*.

e dopo avere udita e considerata ogni cosa, paleso, com' io so, quelle sole verità che vedo chiarissime nella mente e che sento nel petto profondo, e che taciute mi fariano colpevole e disonesto dinanzi al mio Genio. Ma la verità che mi è da tanti anni manifestata dalla condizione della patria, e che mi fa ognor più colpevole ed importuno in Atene, è questa che io voglio ripetervi, perchè mi si è fitta più tenacemente nell'animo. O Ateniesi: massima impostura e pubblica calamità si è l'accostarsi ad un'arte senza ingegno, studio e coraggio convenienti ad esercitarla. Che nè io, tuttochè figliuolo e discepolo di scultore, avrei potuto emulare le statue di Fidia; nè Fidia cessò di fare il simulacro di Pallade, quantunque ei prevedesse, che per quel lavoro sarebbe morto in prigione [1]. Se dunque l'amore di un'arte vi conforta contro la povertà e l'ingiustizia, voi sarete miseri forse nell' opinione degli altri, ma compianti dagli uomini buoni e gloriosi in futuro, e quel che è più soddisfatti nel vostro cuore. Ma se studiate eloquenza e poesia non per altro che per vivere mollemente, voi non seconderete lo

1 Diodoro Siculo, *lib. XII.* Plutarco *in Pericle.*

scopo di queste arti, le profanerete con mercimonio servile, e lascerete quelle che potriano farvi più avventurati e più onesti. Però il divino Omero cantò che la Musa gli avea rapito il caro lume degli occhi, ma che l'avea pur compensato di tanta disavventura, concedendogli l'amabile canto [1]. E in vero la poesia è una divina concitazione del Genio, è certa sapienza ispirata; e non è molto che udimmo l'oracolo di Delfo, interrogato da Cherefonte, rispondere *ch' Euripide e Sofocle erano sapienti tra gli uomini* [2]. Or chi non reputa eminentissima la facoltà di persuadere? chè senz'essa nè poeti, nè storici acquisterebbero grazia e credenza; e vedo che quante discipline s'insegnano, tutte s'insegnano col discorso; e so che per essa Temistocle ed altri forti salvarono la repubblica, e la fecero gloriosa e possente, tuttochè arringassero nell' assemblea ravvolti, all'uso di Pericle, nella clamide e senza gesti nè melodia [3].

1 Omero, *Odissea*, *cant. VIII*, *vers.* 61, 64.

2 Vedi i due celebri versi di quest'oracolo, e l'interpetrazione di Suida all'articolo *Sofos*.

3 Eschine in *Timarco*. Ed è memorabile il passo di Plutarco nella vita di Nicia: « Cleone levò la decenza e il decoro che si convengono al tribunale e alla bigoncia, e avendo egli il primo cominciato a gridar forte nel concionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia e a scorrere quà e

Però chi tiene quest'arte e può compartirla per oro, come si usa da Gorgia Leontino e da Polo, è da stimarsi cittadino benefico e beatissimo tra'mortali. Ch'ei senza dubbio deve insegnare che questi facitori di ditirambi agguaglino Alceo, senza avere liberata la patria; e mentre pur vegliano all'altrui cena motteggiando piacevolmente, scrivano i cori d'Euripide nostro che avea sembiante verecondo e severo, e che nell'ilarità de'conviti ospitali cantava agli amici: *Aborriamo coloro che celebrando motteggi fanno gli uomini più maligni* [1]: anzi deve insegnare a'nuovi poeti, i quali si vanno insidiando con invidia mortale, ad emulare le tragedie di Sofocle; e pure Sofocle, benchè contendesse ad Euripide la corona, non però cessò d'onorarlo, e quando Euripide morì, egli comparve in veste lugubre, e pianse con tutta la città che quel nobile capo giacesse in tomba straniera, nè patì che gli attori a quei

là nell'atto stesso che pur favellava, insinuò quindi in coloro che il maneggio avevano della repubblica, quella libertà licenziosa e quella trascuranza dell'onesto e del convenevole, dalle quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari ».

1 Eliano, *Varia istor. lib. VIII*, c. 13. Eurip. *in Melan. presso Ateneo*, *lib. XIX*.

giorni rappresentassero coronati l' Edipo [1].
Inoltre Gorgia deve negli oratori politici infondere giustizia per discernere l' utilità delle leggi, e temperanza per amministrare l'erario, e prudenza per non irritare le tribù negli scandali, e gravità per sedarli, e fortezza per dissipar le fazioni, e desterità co' nemici e cogli alleati, e lealtà in parlamento, e valore nel campo, perchè le sentenze non siano smentite dai fatti. Come si possa insegnar tutto questo non saprei dire; e mi pare potenza maggiore dell'umana. Vedo bensì giudici ed oratori sorgere giovani da quelle scuole; e voi vedete a che termini siano gli ordini e i costumi della repubblica. Chè se quell' arte non tende che ad accattare regali dagli ambiziosi e voti dal popolo, non dubito ch' ella sia facilissima, da che basta piaggiare i più prodighi, e decretando i tre oboli ai poveri sì che v'intervengano, fare ozioso teatro dell'assemblea per proverbiare i più saggi. Or tutti voi ricordate che i trenta tiranni pubblicarono legge perch' io solo non fossi oratore, e quella legge mi significò che nell' amor della patria spira certo fuoco divino, e nella verità una beltà

1 Thom. Mag. *In vita Euripid.*, Svida *in Sofocle.*

incorruttibile a cui non giunge il discorso impetuoso e ripulito de' retori, e ch'io doveva tenermi veracemente oratore, poichè a me solo e non ai maestri vien dato di non far peggiore con l'eloquenza veruno di voi, anzi giovai per alcuni ad innamorarvi dell'onestà. Ma come stiasi la cosa, certo è che il genio mi consentì questa proprietà di oratore; perchè nè quando mi opposi solo alle crudeltà dell' oligarchia, nè quando in democrazia per non violare il pubblico giuramento negai d' approvare nel senato una sentenza che mi pareva non giusta, nè adesso nè mai avrei detto parola, se la voce del genio mi avesse, come suole talvolta, disanimato. Or poichè quei trenta si sono cangiati, ma non i modi della città, io mi vedo assai vicino alla morte. E veramente Omero attribuì ad alcuni nella fine della loro vita certa prescienza dell' avvenire; e piace anche a me di emettere un vaticinio: *Io morrò ingiustamente*. Se il vivere o il morire sia miglior cosa, è a tutti incerto fuori che a Dio; questo so che di me faranno testimonianza il tempo passato ed il futuro.

E morì; e un retore ordì la calunnia, e un ricco fazioso pagò lo spergiuro de' testimoni e de'giudici, e un poeta d'inette tragedie pe-

rorò contro Socrate , e trecento Ateniesi lo condannarono, e la sapienza fuggì dal governo, e l' eloquenza ammutì , e Atene fu serva dei retori che fecero esiliare tutti i filosofi [1] , e Italia pure li vide espulsi quando Domiziano insigniva un retore del consolato [2], il retore Quintiliano che nelle Istituzioni ov' ei predica la lealtà indispensabile agli oratori, parlando di Domiziano, di quell' ingrato insidiatore di Tito, di quell' invido tiranno d' ogni virtù, di quel carnefice industrioso, lo chiama « censore santissimo de' costumi, e in tutto, e nelle lettere eminentissimo [3] ».

XV. Così l' arte andò deturpando sino a' dì nostri le lettere: non però valse ad annientare il decreto della natura che le destinò ministre delle immagini , degli affetti e della ragione dell'uomo. E mentre Isocrate pronunziava dopo dieci anni di squisitissima industria un panegirico della repubblica, ove intendendo d' esaltarla con l' eloquenza vituperavala col raziocinio [4]; e mentre verseggiatori e sofisti traffi-

1 Vedi Bruckero, *Stor. filosof.* alla vita di Teofrasto; e l'*Enciclopedia*, articolo *Aristotelisme*.

2 Tacito, *Vita d'Agricola* sul principio; Svetonio *in Domiziano*: ed Enrico Dodwello *Annales Quintilianei*.

3 *Instit. Orat. lib. IV, nel proemio.*

4 In quell' orazione Isocrate piantò per assioma che l'e-

cavano l' ingegno e le Muse, Tucidide, Demostene e Senofonte apparecchiavano esempi immortali d' elevata, di maschia e di affettuosa eloquenza. La storia di Plinio e i versi di Giovenale e di Persio insegnarono a' declamatori ed a'potei di Roma come le lettere giovino alle scienze, e consacrino gli adulatori ed i vizi all' infamia. Anzi Tacito impose sì fattamente rispetto a quei retori, che, non attentandosi di nominarlo, lasciarono scritto ne'loro libri: *Che l' alto spirito e la verità perigliosa degli annali di un loro contemporaneo, benchè meritevoli della memoria de' secoli non conseguirebbero imitatori* [1]. Dai mezzi con che gli egregi letterati di tutte le età ottennero fama ed amore nel mondo, appare omai l' ufficio della letteratura; appare che la natura, creando alcuni ingegni alle lettere, li confida all'esperienza delle passioni all'inestinguibile desiderio del vero, allo studio dei sommi esemplari, all'amore della gloria, alla indipendenza della fortuna ed alla santa carità della patria. Qualunque manchi di queste proprietà negli uo-

loquenza debba magnificare le minime cose ed impiccolire le grandi; e procede esaltando i benemeriti degli Ateniesi. Vedi Longino, *Del sublime cap.* 38, che da quell'assioma desume il vituperio d'Atene.

1 Quintiliano, *Istituz. lib. x, cap.* 1.

mini letterati, niun' arte mai, niun istituto di università o d' accademia, niuna munificenza di principe farà che le lettere non declinino, e che anzi non cadano nell'abbiezione ove tutte o in gran parte mancassero queste doti. O Italiani! qual popolo più di noi può lodarsi dei benefizi della natura? ma chi più di noi (nè dissimulerò ciò che sembrami vero quando l'occasione mi comanda di palesarlo), chi più di noi trascura o profonde que' benefizi? A che vi querelate se i germi dell' italiano sapere sono coltivati dagli stranieri che ve gli usurpano [1]? meritamente ne colgono il frutto: la letteratura che illumina il vero, fa sovente obbliare gli scopritori e lodare con gratitudine chiunque sa renderlo amabile a chi lo cerca. Pochi. è vero, in Italia levarono altissimo grido, non perchè soli filosofassero egregiamente, ma perchè egregiamente scrivevano le loro meditazioni, e perchè amando la loro patria, si emanciparono dall'ambizioso costume di dettare le scienze in latino, ed onorarono il materno idioma: quindi le opere del Machiavelli e di Galileo risplendono ancora tra i pochi

1 Leggasi l'orazione inaugurale, *Intorno al debito di onorare i primi scopritori del Vero*, di Vincenzo Monti che in questa cattedra (nell'università di Pavia) fu mio predecessore.

esemplari di faconda filosofia : e lo stile assoluto e sicuro del libro de' delitti e delle pene , e l' elegante trattato del Galiani su le monete vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi; e mille Italiani sanno difenderlo dalla usurpazione e dalla calunnia. Ma poichè oggi gli scienziati non degnano di promuovere i loro studi con eloquenza , poichè non si valgono delle attrattive della loro lingua per farli proprietà cara e comune agl'ingegni concittadini, non sono essi soli colpevoli se pochi si curano, se pochissimi possono vendicare la loro fama, e se tutti corrono a dissetarsi ne'fonti, i quali se non sono più salutari , sembrano almeno più limpidi ? Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con zelo la riverenza e l'amore alla lingua e alle opere greche? e chi di loro non ci esalta Tucidide che fu esempio al sommo degli oratori e alla velocità di Sallustio e alla fede di Tacito ? chi non ci esalta Senofonte , pregno di socratica virtù e di passione e di storia e di militare scienza, e di soavissimo stile ? e Polibio insigne maestro di governo e di guerra? ma chi mai dotto di greco diffonde le loro ricchezze? chi li traduce con amore uguale alla loro fama ? Giacciono quei solenni scrittori nell' oblio de' volgarizzatori imprudenti e venali dei secoli scorsi, e ad ogni

Italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera e comperare a gran prezzo i barbarismi che vanno ognor più deturpando la nostra. Io vedo cinquanta versioni delle lascivie di Anacreonte, e non una de' libri filosofici di Plutarco, non una degna di palesar quei tesori di tutta la filosofia degli antichi. Volgetevi alle vostre biblioteche. Eccovi annali e commentari e biografi ed elogi accademici, e il Crescimbeni ed il Tiraboschi ed il Quadrio; ma dov' è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell'utile letteratura, che riponga l'onore italiano più nel merito che nel numero degli scrittori, che vi nutra di maschia e spregiudicata filosofia, che col potere dell'eloquenza vi accenda all'emulazione degli uomini grandi? Ah le virtù, le sventure e gli errori degli uomini grandi non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostri! Eccovi da altra parte e cronache e genealogie e memorie municipali, e le congerie del benemerito Muratori, ed edizioni obliate di storici di ciascheduna città d'Italia; ma dov'è una storia d'Italia? E come oserete lodare senza rossore gli esempi di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? Come ricambierete le vigilie dei nostri padri se non profittate de' documenti che vi apprestarono? È vero; niuno rammemora senza la-

grime le liberalità della famiglia de'Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un inglese, dissotterrando i tesori de'nostri archivi, rimeritasse i principi italiani d'un esempio che illuminò la barbarie dell'Europa: si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il magnifico e di Leone X ci venissero di là dall'oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri e a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de'suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i no-

bili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno rimunerar degnamente il principe che vi dà leggi e milizia e compiacenza del nome italiano? Oh come all'esaltazioni con che Plinio secondo si studia di celebrare Traiano, oh come il saggio sorride! ma quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all'impero del più magnanimo tra i successori di Cesare [1]. Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie? Come influisce in quei cittadini collocati dalla fortuna tra l'idiota ed il letterato, tra la ragione di stato

1 E che dirò io di quegli scrittori che senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studi e alla patria s' accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse almeno aspirare ad una infame immortalità! Ma vili ed ignoranti ad un tempo hanno per principio e fine d' ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria. Sapientemente Ottaviano che era in necessità di alimentare le lettere e di rispettare gl' ingegni, spediva decreti perchè gli scrittori d' ignobile fama non lo lodassero: *Ingenia saeculi sui omnibus modis Augustus fovit. Recitantes et benigne et patienter audivit: nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis offendebatur; admonebatque praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri.* Sveton., *lib. II, cap.* 3.

che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in quei cittadini che soli devono e possono prosperare la patria perchè hanno e tetti e campi, ed autorità di nome, e certezza di eredità, e che quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo stato? L'alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e' ad intendere profondamente; ma que' moltissimi che per educazione, per agi e per l' umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall'ozio tra' libri, denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la Ciropedia e il Telemaco, tramandatici da due mortali cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza detta anch' essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il viaggio d'Anacarsi ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo senza taccia di menzogna iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i

Germani e gl'Inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d'illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de'giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti dei giovanetti e delle fanciulle, assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne'libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que libri che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de'loro labbri, il pudore. E frattanto chi de'nostri contemporanei va fingendo novelle sugli usi, lo stile e le fogge dell'età del Boccaccio; chi se-

gue a rimare sonetti; nè l'ingegno eminente, nè la sublime poesia di que' pochi che custodiscono la riputazione degli stati e dei principi basta per avventura a serbare inviolato il palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati e le minaccie della fortuna, vivono e gemono verecondi e remoti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl' ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell' onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell' energia e della luce delle vostre idee, amate la vostr'arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete

lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, meno inetti, e più doviziosi i vostri vocabolari. le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione de'modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l'Italia! o amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! e come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! come t'umiliano gli stranieri che presumono d'ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere fino ch' ei vive la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama? Nè le barbarie de'Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, spensero in quest' aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell' esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de'retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi ne tant' altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su'loro sepolcri, interrogateli co-

me furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficii verso di noi.

XVI. Queste cose (considerando, come ho saputo, la natura dell' uomo e le storie) ho meditate e scritte intorno all'origine e all'ufficio della letteratura. Che se le giudicherete di vostro profitto, io l'ascriverò alla efficacia meravigliosa del vero, il quale benchè taciuto per lunghissima età, ed acremente impugnato dagli uomini, si vendica per se stesso dell'obblivione de'tempi e della pertinacia delle opinioni. Se non ch' io pure non avrò forse difesa che la mia propria opinione; ma tolga il cielo che quanto io scrivo possa riescire mai di alcun danno alle lettere ed all'Italia.

# LEZIONI
# DI ELOQUENZA

*Le immagini, lo stile, e la passione sono gli elementi d'ogni Poesia.*

Ugo Foscolo, Traduzione dell'Iliade.

*In Poesia far presto e bene, nè Apollo, nè Giove a ingegno umano il concedono.*

Monti, Considerazioni sulla traduzione dell' Iliade.

## LEZIONE I.

Nel viaggio della vita (qualunque siensi gli studi, ed i casi a cui la natura e la fortuna ci abbiano destinati) stimo meno pericoloso partito l'appigliarci ad una strada dopo di averla esaminata prudentemente per quanto può l'occhio e la previdenza dell' uomo. Non che questo sia ottimo partito e sicuro, ma è l'unico ad ogni modo che ci preservi dalle perplessità, le quali accrescono gli affanni, e i timo-

ri della nostra mente, e ritardano l' impresa della nostra età fuggitiva, oltre di che vi è certo sentimento di dignità ed intima compiacenza nel mirare constantemente alla meta prefissa, senza lasciarsi disanimare dagli eventi, e dagli uomini, che d'altronde sogliono rispettare que' generosi, i quali sanno e vogliono rispettare se stessi. Però anche nel corso dei nostri studi non m'allontanerò nè di un passo da' miei principii; mi sono studiato di dimostrarveli nell'orazione già pronunciata [1], e se sieno desunti dall'esame del vero, e se possono volgersi alla prosperità delle lettere ed alla utilità della patria, apparirà dalle loro applicazioni, che di lezione in lezione verrò facendo dinanzi a voi. Oggi adunque ridurrò la loro sostanza in poche sentenze, dimostrando con quale intendimento, e con che modo io m'accinga a parlarvi intorno ai requisiti, ed ai mezzi, che mi sembrano necessari per conseguire il frutto più salutare, e la vera gloria della letteratura.

Ecco ridotti i principii a sei sommi capitoli, ed ogni assioma alla sua dimostrazione ed alle sue conseguenze generali.

1 Si allude alla precedente *Sulla origine e sull'ufficio della letteratura.*

I. La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

II. Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

III. Le facoltà naturali, e lo studio nella letteratura, sono annessi ai bisogni della società.

IV. I bisogni della società nella letteratura sono annessi alla verità.

V. La letteratura è annessa alla lingua.

VI. La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle potenze intellettuali d' ogni individuo.

## CAPITOLO I.

### *La letteratura è annessa alle facoltà naturali.*

I. L'uomo è dotato di facoltà mentali, le quali non si possono pienamente esercitare se non per mezzo della parola. II. L' esercizio delle facoltà mentali ha per impulso primo, unico e perpetuo il sentimento del piacere e del dolore. III. Questo sentimento mira al passato, al presente ed al futuro. IV. Questa comprensione di tempo deriva da tre facoltà: la memoria, il desiderio e la fantasia. V. Queste facoltà sono equilibrate nelle loro azioni,

e dirette dalla facoltà di paragonare, di sperimentare e di calcolare, che da noi chiamasi comunemente ragione. VI. La ragione è tanto più operosa, vigorosa, utile ed esatta, quanto più sono forti, operose e ricche le tre altre facoltà di ricordarsi, di desiderare, d' immaginare, così all'opposto. VII. L'uomo dotato di queste tre facoltà in sommo grado, e in sommo grado bilanciate dal calcolo della ragione, è solo atto alla grande e bella, ed utile letteratura, perchè solo potrà esercitarla valendosi pienamente dell'uso della parola.

Da questo primo capitolo emerge: I. che senza queste doti non si può essere degnamente letterato: II. che chiunque a cui mancano queste doti non conseguirà se non la pedestre, inutile, e venale letteratura.

## CAPITOLO II.

### *Le facoltà naturali sono annesse allo studio.*

I. Nell' animale non v'è apparenza di vita senza moto; nell'animale non v' è moto fisico senza moto morale; cessato il moto cessa la vita. II. Il moto morale dell'animale umano sta

nell'oscillazione perenne della speranza e del timore. III. La speranza ed il timore sono emanazione perpetua del sentimento e del piacere e del dolore. IV. Questo sentimento viene eccitato dalle sensazioni delle cose che possono giovare o nuocere; viene mantenuto dall' idea, che la sensazione imprime nella memoria; viene riscaldato dal desiderio imminente di conseguire il piacere e di sfuggire il dolore, annessi a quella data idea; viene finalmente rappresentato vivamente dall' evidenza dell' idea che vive nella memoria, dall'ardore del desiderio che la rianima, la qual combinazione di memoria e di desiderio da noi chiamasi fantasia. V. Chi dunque è più capace di più forti sensazioni, ha più vigore d' idee. VI. Chi per mezzo delle potenze mentali meglio queste idee propaga, propaga talvolta la stessa facoltà, e spesso e sempre lo stesso esercizio passivo nell' ingegno e nel cuore degli altri. VII. La facoltà si trasfonde con l'esempio in chi è costituito fisicamente atto a fare altrettanto; l'esercizio passivo si propaga in tutti gli uomini, perchè tutti, eccettuati pochissimi, sono atti a sentire le passioni che si dipingono vivamente, e ad intendere i pensieri, che si presentano evidentemente. VIII. Per giovarsi utilmente dell'esem-

pio, bisogna studiare i grandi esemplari; per arricchirsi d'idee proprie, bisogna avere sensazioni proprie, e desumere il vero morale per mezzo delle passioni; per propagare negli altri l'esercizio delle passioni, e la cognizione del vero morale, bisogna conoscere come gli altri possono sentire, e sappiano ragionare.

Da questo secondo capitolo emerge: I. che chiunque posseda le doti naturali di cui si è detto nel capitolo primo, non potrà farle fruttare senza lo studio: II. che questo studio consiste nell'esempio de' grandi modelli: III. che allo studio de' grandi modelli per avere una norma, conviene congiungere lo studio del mondo e del cuore umano, e la natura vivente per avere un'originale: IV. che gli uomini romiti claustrali, legati a qualunque setta accademica o religlosa, che prescriva le facoltà dell'uomo nelle imprese degli ingegni, e specialmente i letterati da tavolino senza sperienza di mondo non possono riuscire utili letterati mai.

## CAPITOLO III.

*Le facoltà naturali, e lo studio nella letteratura sono annessi ai bisogni della società.*

I. Tutte queste facoltà che dà la natura, presumono sempre bisogno.

II. Tutto quello che soddisfa ai bisogni è necessario. III. Tutti i bisogni non soddisfatti lascerebbero gli uomini alla disperazione delle passioni che ogni bisogno eccita necessariamente. IV. Il bisogno di esercitare le proprie facoltà per mezzo della parola, e di comunicare in altri lo stesso esercizio deve essere adunque soddisfatto. V. L' uomo è animale sociale. VI. Ogni società è un aggregato di pochi che comandano per mezzo della spada, e delle opinioni; e di molti che servono. VII. Le società compongono le nazioni che guerreggiano l'una contro dell' altra. VIII. Le nazioni hanno principio di forza nella comunicazione delle loro idee. IX. La comunicazione delle idee rappacifica per mezzo delle leggi e delle opinioni gli interessi degli individui. X. Le leggi che contrastano cogli interessi degli individui, e le

opinioni che combattono con le leggi, rodono i principii della prosperità e della forza d'ogni societa; perchè l' arbitrio delle leggi produce la tirannide, e l' arbitrio delle opinioni produce la licenza, e questi due mali distruggono presto o tardi la prosperità delle nazioni. XI. L' uso della parola destinata dalla natura all'esercizio delle facoltà e delle passioni, ed alla comunicazione delle idee deve dunque mantenere l'equilibrio tra il potere di chi comanda, e le opinioni di chi obbedisce. L' uso della parola si rende utile rendendolo grato alle passioni, e conveniente alle opinioni. Si rende grato alle passioni esercitandole, perchè le passioni non si spengono mai. Si convincono le opinioni dimostrando il danno e l'utilità. Questa alleanza di passioni o di ragione per mezzo della parola costituisce la persuasione; la persuasione costituisce l'unico fine dell'eloquenza. La poesia, la storia, e la facoltà oratoria, che costituiscono la letteratura di ogni nazione, non cangiano se non che apparenze, perchè tutte stanno nell' eloquenza. Poichè la letteratura di una nazione è annessa al clima, agli usi, alla religione, alle leggi, alla fortuna della stessa nazione. Chi non ama la sua patria, non può essere utile letterato.

Da questo terzo capitolo emerge: I. che lo stato di natura, di guerra e di società sono una cosa sola ed identica, e che non vi possono essere uomini, senza una specie qualunque di letteratura: II. che le distinzioni di stato, di natura, e di società sono fantasmi platonici da lasciarsi a Rousseau ed a' suoi partigiani, perchè Rousseau dividendo la natura dell' uomo dalla società, pianta per principio delle sue declamazioni, che le lettere essendo frutto delle società corrompono la natura dell' uomo; e frattanto in quel suo discorso contro le lettere e le scienze ammettendo per assioma, che nascano dalle passioni degli uomini, come per esempio, a quanto egli dice: = la geometria nacque dall' avarizia, l' astronomia dalle superstizioni, la poesia dalla credulità, l' eloquenza dall'ambizione, = egli sovverte da se medesimo il suo pomposo edificio, da che se le lettere e le scienze nascono dalle passioni, egli doveva prima mostrare che la natura concede agli uomini di dar corso diverso alle loro passioni, e indicarci il mezzo di cangiare la natura dell' uomo. III. Gli uomini Cosmopoliti saranno sempre trepidi cittadini, e trepidi cittadini sono dannosi letterati: IV. che niun letterato sarà utile e glorioso, se non conosce le

istituzioni sociali, se non vede molti paesi e costumi, se non paragona ed illumina i meriti, gli errori, ed i fatti de' propri concittadini, se non legge nel cuore della filosofia morale e politica, se finalmente non attende all' indipendenza e all' onore della sua patria.

## CAPITOLO IV.

### *I bisogni della società dipendenti dalla letteratura sono annessi alla verità.*

I. Gli uomini così dotati dalla natura. così istrutti dalla esperienza, dalle proprie e dalle altrui passioni, così illuminati dalla meditazione della filosofia, sono anelli intermedi tra la fredda verità delle scienze, e gli impetuosi fantasmi delle opinioni, tra la severa ragione di stato, e la cieca umana tendenza alla tirannide ed alla servitù. II. La verità sola vive eterna tra gli uomini, e le opinioni passano coi tempi, onde il letterato che tace la verità, e non lusinga che le sole opinioni, morrà col suo secolo o poco dopo. Ma la verità non persuade se non è conosciuta. Le menti pregiudicate dalle opinioni, non possono conoscerla se non

vestita di fantasmi. Vi è verità vivente in tutti i secoli nella scrittura delle passioni di qualunque nazione. Non vi è verità nella scrittura delle opinioni e de'fantasmi; il letterato adunque deve vestire con le opinioni ed i fantasmi del proprio secolo e della propria nazione le verità eterne, che regnano e regneranno sempre nella mente e nel cuore di tutti gli uomini. III. Pochi ragionano, tutti gli altri sentono. Se la natura non parla che a pochi, si rimarrà inattiva sul cuore della moltitudine. Se non parla che alla moltitudine, l'eloquenza non potrà essere fondata sulla ragione. Il letterato adunque appassionando il popolo, e convincendo chi lo governa e chi lo nutre, giungerà a persuadere gli uni e gli altri, poichè il popolo riflette gli effetti delle sue passioni sopra chi può ragionare, e i pochi riflettono gli effetti della ragione sopra i molti, i quali possono soltanto sentire.

Da questo capitolo quarto apparirà. I. La ragione della decadenza nel mondo di molti libri, che ebbero grandissima fama a'loro tempi, e più evidentemente la ragione per cui molte altre opere sono disprezzate dagli uomini i quali vivono educati in società, e venerate nel tempo medesimo con superstizione

dai letterati precettisti accademici e claustrali. II. Apparirà la ragione per cui molti uomini che a' nostri tempi vivono col nome celebre di letterati nelle cattedre de'licei, nelle accademie, nelle corti dei grandi, sono ignotissimi al popolo, e appena morti non lasciano il loro nome, se non se nel cimitero ove stanno sepolti.

## CAPITOLO V.

*La letteratura è annessa alla lingua*

I. Ogni Nazione ha una lingua. Ogni Letterato deve parlare alla sua nazione con la lingua patria. Il pensiero non è rappresentato che dalla parola.

Per rappresentare il pensiero bisogna dunque conoscere il valore della parola; il valore della parola consiste nel suo significato primitivo ed originale, nel conflato dei significati minimi ed accessorii provenuti dal tempo nel suono meccanico della parola.

Il significato primitivo d'ogni vocabolo è da desumersi dai primi ed originali scrittori della lingua, e delle lingue che ne furono madri; il conflato delle idee accessorie è da distinguersi negli scrittori d'ogni secolo della

stessa lingua, d'età in età sino a'dì nostri, e specialmente ne'poeti maggiori, perchè più degli altri si valsero di significati metaforici nei vocaboli. Finalmente il suono meccanico, o ha qualche analogia con l'oggetto che rappresenta, ed ha in questa parte valore assoluto; o produce armonia, il che accade le più volte per la combinazione di suoni degli altri vocaboli che lo accompagnano, ed in questo caso ha in ciò valore relativo. Ogni concorso di parole parla per conseguenza al raziocinio per mezzo del significato primitivo, alla fantasia per mezzo delle idee concomitanti, e all' orecchio per mezzo dei suoni. Ora questo valore risulta dal concorso de'grandi scrittori, e dai vocaboli che sono depositari di questo concorso.

II. Quindi dalla combinazione delle voci, e dal loro concorso ogni lingua ricava tempra, movimento, ed armonia tutta propria, come ogni nazione ha la sua fisonomia. Quest' indole interna, e queste esterne sembianze che risiedono nel clima, e nella costituzione organica della nazione che parla la lingua, e che si trasfondono abbellite e depurate nei sommi scrittori, sono poi ridotte a stabile ed ordinata ragione grammaticale, che non si de-

ve sì di leggieri violare senza ragione necessaria ne' soggetti che si trattano, conveniente all' intelligenza comune, e sopra tutto analoga all' indole, ed alla fisonomia della lingua, perchè ritenendo la stessa università di voci, e lo spirito di fraseggiare, cangia in proprie e naturali anche le proprie mutazioni. Ogni autore deve dunque non solo conoscere il valore delle voci, ma serbare bene anche l'andamento e le sembianze della propria lingua. Ogni animale, ogni pianta, ogni ente qualunque che abbia azione sugli altri perde la bellezza e l'originalità ed il vigor natio, quando è trasportato fuori del clima assegnatogli dalla natura, o quando il tronco per cui si propaga riceve innesti stranieri e non omogenei. Così violando con modi stranieri la lingua, la sua tempra verrebbe ad imbastardirsi, non avrebbe più nè fisonomia nazionale, nè originalità di sembianze proprie agli altri idiomi. Ogni pagina di uno scritto acquisterebbe certo aspetto di ambiguità, e poi il letterato avrebbe apparenza di plagiario, l' idioma di povertà, e la nazione di servitù; l'uso dei modi stranieri farebbe a poco a poco obbliare i natii, e l'obblio degli antichi modi si diffonderebbe sugli antichi ed originali scrittori del-

la nazione, e la lingua finalmente perdendo la sua beltà, le sue grazie ed il suo vigore originale, ed il testimonio de'primi padri della letteratura nazionale, porrebbe gli autori nel bivio, o di scrivere barbaramente per essere letti, o di scrivere puramente per non essere intesi. Quindi l'ultima corruzione delle lingue.

III. Ogni lingua ha le sue età come ogni ente che vive cresce ed invecchia, ha le apparenze della propria stagione, come ogni popolo cangia di fogge, di generazione in generazione. Ogni autore adunq[illegible] il valore della parola, e la fisonomia delle lingue, deve adattar loro le fogge del suo secolo, perchè gli uomini non amano e non cercano se non ciò che sentono e comprendono, e non sentono e non comprendono se non ciò che tocca dappresso lo stato di società, di usi e di idioma in cui vivono. Queste foggie consistono più nello stile che nella lingua.

Da questo capitolo quinto apparirà. I. Perchè molti scienziati se studiassero la loro lingua, anzichè scriverla barbaramente come fanno. l'arricchirebbero. II. Perchè molti scrittori pieni di ottime idee, e dotati con somma proprietà di idioma, ma con imitazione delle

frasi boccaccesche e sì fatte, sieno obbliati nelle biblioteche.

## CAPITOLO VI.

*La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d' ogni individuo.*

I. Non si parla e non si scrive, se non perchè si sente [illegible]gina, e si riflette; ma [illegible] tutti non sentono nè riflettono ad uno stesso tempo, da che queste facoltà derivano dalla costituzione fisica modificata diversamente dalle verie educazioni in ogni individuo, così tutti non possono avere lo stesso ordine, e la stessa vita nel loro pensiero.

II. Vedere chiaramente con l' intelletto le idee che si voglino esprimere, concatenarle conseguentemente col raziocinio, ecco l'ordine del pensiero.

III. Ordinare ed animare i pensieri per mezzo del raziocinio e delle passioni, e colorirli per mezzo della lingua, ecco l' idea dello stile.

IV. Così appunto nella pittura si disegna,

e si dà vita e grazia alla fisonomia e si coloriscono.

Lo stile adunque non dipende dalla lingua, se non quanto la pittura dal colorito. Chi dunque sa meglio disegnare ed animare i pensieri, quantunque non sappia ottimamente colorirli, scriverà meglio di chi saprà colorirli senza saperli ben disegnare nè animare. Quindi Raffaello benchè inferiore nel colorito a Tiziano gli è superiore nel merito e nella lode di egregio pittore, appunto perchè col disegno conseguì l'arcana armonia delle idee, che lo scrittore consegue col raziocinio; perchè col sentimento conseguì l'espressione degli affetti, che lo scrittore consegue sentendoli in sè stessò, ed osservandoli negli altri. Ma i letterati per arte imitano l'altrui stile, e formano regole per costringere che ciascun altro lo imiti, poichè mancando in essi l'intelletto ed il cuore capace di formarne uno proprio, credono lo stile frutto delle regole. Ma le regole togliendo allo stile gli elementi originali della nazione e della passione, che l'arte non può prescrivere, resta la lingua sola predominante universale l'elemento dello stile. Quindi la poca originalità anche di grandi ingegni corrotti dall' educazione delle scuole rettoriche.

Da questo sesto ed ultimo capitolo apparirà. I. La ragione per cui le scuole siano inutilmente inondate di teorie sullo stile, poichè la sola natura può limitare la libertà intellettuale dell'uomo, e perchè i soli esempi possono dar norma ed eccitamento d'imitazione. II. Apparirà, perchè nel giudizio comune, tutte le lodi ed i biasimi sopra lo stile di un libro, cominciano grammaticalmente dalla lingua, e finiscono pedantescamente nella lingua. III. Apparirà in tutto il suo lume una sentenza poco osservata, ed anzi da niuno, ch' io sappia, sino ad ora dimostrata di Plutarco, il quale nel proemio della vita di Nicea ci lasciò scritto: = la gara e l'emulazione d'imitare lo scrivere e lo stile degli altri, a me sembrano cose proprie da persona, che abbia un animo assai digiuno e sofistico; che se poi questa imitazione e questa gara riguardano quegli scritti, che sono inimitabili, l'intento non può essere che di persona stolida =. IV. Ed ecco come il semplice ed innegabile assioma che la letteratura è annessa alle facoltà intellettuali dell'uomo, ritorna per sè stesso anche nell' esterna apparenza del pensiero, nello stile, il quale è sostanzialmente aderente a queste facoltà di ciascun individuo. Il fonte del sape-

re umano sgorga dal sentimento profondo delle cose che circondano l'uomo, e l'uso migliore dipende dal discernimento del vero dal falso. e dal giudizio proporzionato agli effetti di ciascuna cosa. Ma gli organi del sentimento e dell'uso vivono più o meno perfetti nell' uomo stesso, e la forza di sentire e l' esattezza del giudicare, e l' intenzione nell' opera, non sorgono tanto dal numero, e dalla varietà delle idee e dei ragionamenti che i libri fanno sovr'esse, quanto dalla profondità con cui si stampano, dall'ordine con cui si dispongono, e dalla meta a cui senza mai traviare si dirigono.

Questi sono i principii sui quali io fonderò le mie lezioni, nè mi presumo che sieno da voi per ora ammessi come certi ed innegabili, e molto meno presumo che sieno compresi in tutta la loro estensione. Quanto alla loro certezza voi la vedrete, spero, con minor fatica di quella che ho dovuto durare.

Le osservazioni sulla natura dell' uomo, su me medesimo, e sulle storie cominciarono a somministrarmeli dacchè, educato sempre liberamente, istruito dai fatti, e non mai guidato dalle teorie, io vivo tra le passioni, e le opinioni, e gli studi degli uomini; poi l'as-

sidua meditazione, l'esperimento spregiudicato, il paragone de'tempi passati con i presenti, hanno graduatamente verificate quelle osservazioni, avvalorati i suoi effetti, perchè mi apparvero sempre certi, sempre continui, e gli hanno finalmente ridotti in questi principii, che mi sembrano universali.

Ed appunto la loro universalità li rende di difficile comprensione ove non sieno soggetti all'esame, e perchè vengono esposti dalla cattedra a foggia d'aforismi. Ma io l'ho fatto primamente, perchè v'accorgiate che in una disciplina qualunque, bisogna pure risalire a principii, e giunti che siansi, bisogna partire dalla verità che contengono; ma questa non mai si trova se non con pertinace lavoro di mente, lavoro al quale dovrete accingervi se siete disposti a ritrarre alcun utile da ciò che potrò dirvi. In secondo luogo non dipartendomi mai da essi, parvemi necessario di mostrarveli sommariamente nella prima lezione, acciocchè le conseguenze ch'io andrò traendo non siano male intese da chi mi ascolta; poichè ogni principio avendo moltissime conseguenze, e ogni conseguenza molte e varie diramazioni di ragionamenti, e di applicazioni, se la sostanza almeno de' principii non

vi fosse nota, i ragionamenti e le applicazioni non terrebbero nel vostro intelletto la radice che hanno nel mio, e vi cadrebbe o adoperare nelle lettere, e giudicarne seguendo più le opinioni accidentali, che i principii fondati sulla natura, o valervi di mille regole parziali, e quindi di mille eccezioni, le quali sarebbero applicate come pur si suole spesso a torto, e spesso pedantescamente. Or mi rimane a dirvi qual metodo a me sembra più acconcio, onde da voi si risalga analiticamente a que'principii. Come io li ricavai dall' osservazione, voi pure dovete persuadervene per mezzo delle osservazioni. Si tratta di conoscere I. Chi sia atto alla grande ed utile letteratura. II. In che modo la natura debba essere aiutata con lo studio. III. Come la letteratura giovi agl' istituti sociali. IV. Come tenda alla verità. V. Come la lingua deve essere considerata nella letteratura. VI. Come si deve desumere lo stile dalle nostre facoltà naturali.

Chi trattasse partitamente questi sei sommi capitoli ad uno ad uno, potrebbe al certo far molte dissertazioni, non senza speranza di lode forse, ma certamente senza speranza di utilità. Però che non si potrebbe in verun modo evitare di urtare o ne'precetti sentenziosi,

o nelle astrazioni metafisiche: mentre co' precetti si verrebbe a considerare le parti, si sfuggirebbe il tutto: e quanto alle astrazioni io non sono partigiano del bello, del vero, e del giusto ideale: cercando il diritto si perde il fatto, e peggio nelle arti belle dove si opera per sentimento e per invitto vigore di natura. onde non mai meglio può definirsi il poeta ed il pittore quanto da quel verso:

*Ingens est olli vigor et coelestis origo.*

E poi dalle esecuzioni delle arti belle si rappresentano gli effetti ammirabili della natura, e con essi si risvegliano i sentimenti a' quali la natura creò prontissimo il cuor dell' uomo; nella loro metafisica invece si ricercano le cause, ed a forza d'investigare le cause, si smarriscono gli effetti da chi non le trova, e da chi le trova si scioglie quell'incanto soave che nasce dall'improvviso ed indistinto sentimento e noi siam nati più per sentire che per pensare.

Sentiamo spontanei e con piacere, ma non pensiamo se non se sforzati, e con fatica, e il raziocinio che non nasce dal sentimento continuo, ma che suole invece partorire il sentimento, riesce freddo sempre e non pesuaderà mai i liberi moti del cuore. quantunque giunga a convincere e a far superba la mente

di quel tuo novo sapere. Volgete gli occhi alle scuole pittoriche della nostra Italia, certo che non mancano modelli; ma vennero da paesi stranieri. Dove non si sapeva dipingere molti tratti sul bello, sul sublime, sulla grazia; pure alcuni Italiani che non sapevano dipingere, ma che voleano almeno avere nome di maestri e giudici di pittura, estesero così que' tratti, che i dottori divennero pittori, e li scrittori dottori; ed ho udito i nostri pennelleggiatori dissertare *sul perchè*, ma sul fatto hanno perduto il *come* quel come di Raffaello e di Correggio e di mille altri, che giovanetti lo conseguivano quando non v'erano libri metafisici, ma studiavano la natura, ed esprimevano i sentimenti e gli affetti, che questa eterna maestra degli artefici e de' letterati alimenta variamente e perpetuamente nelle viscere umane. Ora per seguire come meglio da noi si potrà l' ordine stabilito dalla natura, considereremo sempre riuniti que' sei capitoli d' onde a mio parere parte e ritorna ogni principio ed ogni conseguenza della letteratura. — Dividerò la letteratura in poeti, storici, ed oratori, e questi tre generi ciascheduno nella sua specie. All' esame di ogni specie ridurrò tutti gli individui. Così, per esempio, parlando del poema

epico che è una delle specie di poesia, io ridurrò l'esame de' maggiori poeti e più in una lezione. Questo esame comprenderà. I. La vita d'ogni autore e il suo carattere, desumendolo più da'suoi scritti, che dalle tradizioni, e così apparirà il primo capitolo dei principii sulle doti naturali de'grandi poeti. II. Lo stato delle scienze, delle lettere, delle arti de'suoi tempi, e così apparirà il secondo capitolo sullo studio necessario ai letterati. III. I costumi, la religione, e gli istinti politici delle loro patrie, e così apparirà quanto que' poeti abbiano giovato a' loro concittadini. IV. La loro filosofia, e così apparirà come abbiano conferito alla verità. V. La loro lingua, e così apparirà con quali tinte essi hanno potuto colorire i loro pensieri. VI. Il loro stile, ed apparirà quanto hanno sempre dovuto seguire le loro facoltà intellettuali, perfezionandole collo studio, ma non potendole cangiar mai.

Ogni altra lezione sovra tutte le specie di letteratura si ridurrà sempre a questo esame, e l'esame avrà per fondamento la storia. Ciascheduna di queste lezioni storiche, avrà in seguito le sue dimostrazioni in una o due altre lezioni, nelle quali ci studieremo di trarre con le opere degli scrittori già esaminati generalmente, molte pro-

ve particolari, e di contrapporre nel tempo stesso la impotenza, la presunzione, e gli accorgimenti di coloro, che hanno presunto d'imitarli senza essere a ciò creati dalla natura, nè istituiti dagli studi opportuni.

La storia d'ogni specie comprenderà gli autori celebri d'ogni tempo e d'ogni nazione: se alcuno ne trasandassi io imparerò ciò che non sapea da chi vorrà farmene avvertito. Così noi studieremo sempre sui fatti e vedremo i principii della letteratura emergere analiticamente da ciascheduna lezione, e tutti ad un tempo. Così questi principii li applicheremo all'utilità della nostra patria e della letteratura italiana. Così o giovani avrete agio di esaminarli e di ciò vi prego istantemente. Perchè se mi compiacerete di questa domanda, non potrete non procacciare vantaggio ed a voi che bramate imparare, ed a me che studiomi d'insegnare.

Poichè l'esame produrrà contro quelle massime alcune difficoltà nell'ingegno o de'più cauti o de'più pronti tra voi, le quali se mi verranno promosse, o io saprò ragionevolmente scioglierle, e ciò tornerà in vostro profitto ed in mio, giacchè varrà a confermarvi ne'vostri propositi: o le difficoltà saranno di tal vigo-

re. che la ragione non possa vincerla; ed allora m' accorgerò dell' inganno mio proprio, e tentando di ravvedermi non potrò fare che l' errore non venga ad un tempo corrotto nella mente degli altri.

Io lo confesso: ampia è l' arena ch' io mi sono prefisso a percorrere, e faticoso ogni passo; ma quantunque io non possa dissimulare a me stesso, e l' ineguaglianza delle mie forze, e la mancanza del tempo a questo corso di studi; parvemi nondimeno, che questo sia il mezzo solo e migliore, e che nella letteratura s'abbia, ad onta d'ogni dubbio, sempre a scegliere con la mente e praticare i mezzi che sembrano più efficaci. Che se gli uomini e la fortuna frappongono poi ostacoli insormontabili; savio consiglio sarà l'arrestarsi, anzichè l'accomodarsi ad altri mezzi, che sebbene sieno più opportuni ai capricci della fortuna, e ai pregiudizi dei tempi, sembrano però inefficaci all' oggetto, tuttochè profittevoli ai privati interessi di chi gli adopera. Noi dunque amando le lettere e la patria, e riponendo tutta la nostra gloria e tutti gli emolumenti della vita in questo amore, seguiremo costantemente ciò che ci promette più onore agli studi, più utilità agli Italiani, adempiendo i

doveri tutti della disciplina. Non si riguarda mai nè la verità, nè la pratica dei nostri principii, lasceremo il resto in cura alla fortuna, tranne la nobile compiacenza di avere soddisfatti tutti i doveri della disciplina alla quale ci ha creati la natura.

O giovani, fu sempre ed è agevole impresa l'usurparsi titolo di maestri con poco sudore, e l'ostentare al volgo de' letterati e de' grandi certo lusso d'inoperosa dottrina; vano nondimeno ad onta d'ogni ambizione, ed impossibile riescirà, che gli scritti non salutari nè gloriosi all'umana progenie sieno consecrati dalle postere generazioni sull'altare dell' immortalità. Chi adempie a tutti i doveri dell' arte sua, sì che egli sia riputato di ornamento e di vantaggio a'suoi concittadini, quei sale sì alto, che l'occhio dell' invidia non giunge a malignarla; quei solamente può sacrificare con religione al proprio genio nel santuario dell'arte, senza l'infelice bisogno di profanarla nei convitti delle accademie, ove il timore e la vanità profondono scambievoli panegirici; nè di prostituirle agli altari della possanza e della ricchezza, le quali spesso coronano d'oro gli scienziati, e gli artefici, ma del lauro immortale non mai.

# TRASUNTO

# DALLA LEZIONE I.

*Dei fondamenti e dei mezzi della letteratura.*

Poichè mi piace di non allontanarmi dai miei principii nel corso di quelle lezioni che imprendo a tesservi, mi pare necessario di prima esporvi quelle regole generali da cui avranno dipendenza i particolari soggetti. Pertanto ridurrò la loro sostanza in poche sentenze, dimostrando in qual modo mi accinga a parlarvi dei fondamenti, e dei mezzi della letteratura.

Ed eccoli a sei sommi Capitoli ridotti.

I. La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

II. Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

III. Le facoltà naturali e lo studio sono congiunti ai bisogni della società.

IV. I bisogni sono annessi alle verità.

V. La letteratura è annessa alla lingua.

VI. La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d'ogni individuo.

## CAPITOLO I.

*La letteratura è annessa alle facoltà naturali.*

Le facoltà naturali dipendono dalla sensibilità al piacere e al dolore: queste facoltà sono sottomesse alla ragione, e tanto più delicate in forza della memoria, del desiderio, e della immaginazione.

L'uomo dotato di queste tre facoltà in sommo grado, è il solo atto alla letteratura, valendosi pienamente dell'uso della parola. Chi manca, o è povero di queste doti, non conseguirà mai verace merito letterario.

## CAPITOLO II.

*Le facoltà naturali sono annesse allo studio.*

Lo studio è riscaldato dal desiderio di accrescere il sapere, dall' ardore dell'anima, che dicesi fantasia. Chi dunque è più capace di sentire, è pur capace di idee più forti, e di applicazione più intensa. Per giovarsi dell' esempio è d' uopo studiare i grandi esemplari, e per creare bisogna sentire del proprio. Si unirà perciò all' esempio de' grandi modelli lo studio del cuore umano, della natura vivente, senza il quale poco gioverebbbero, e la privata contemplazione, e il genio natio.

## CAPITOLO III.

*Le facoltà naturali e lo studio sono annessi ai bisogni della società.*

Tutte quelle facoltà che dona la natura. presumono bisogni. Ma il bisogno di esercitare le proprie facoltà, sarà nell' uomo attivo a seconda delle circostanze in cui si trova. — Le di-

stinzioni di stato, di natura e di società, sono inutili declamazioni, perchè la società nasce dalla natura dell' uomo, come la letteratura dalle sue passioni. — L'uso della parola deve mantenere l'equilibrio tra il potere di chi comanda e la docilità di chi obbedisce. Questa alleanza tra la parola e la forza costituisce la persuasione. — Chi non ama la sua patria non può divenire utile letterato mai. I trepidi cittadini sono pertanto dannosi letterati, e il genio chiamato dalla natura deve conoscere ed esaminare le costituzioni sociali, animato dallo spirito patriotico, e leggere nel cuore la filosofia e la politica.

## CAPITOLO IV.

*I bisogni sono annessi alle verità.*

L' uomo così formato ha un leale carattere, che sta tra la severa ragione di stato e la cieca schiavitù, cioè nè pretende, nè troppo concede agli uomini.

Il letterato che tace la verità morirà col suo secolo, o poco dopo. Esso deve far conoscere ed amare la verità con grate pitture, e fantasmi impressivi, ma la verità eterna, che sempre

regna. Pochi ragionano, tutti sentono, dunque il quadro delle passioni sarà lo stile per tutti. E notisi pure, che i pochi ragionatori non sono sempre a ragionar disposti, mentre in ogni ora amano di sentire. Gli scrittori che non hanno conosciuto questo naturale principio, o che lo trascurano nelle loro opere, non ottennero il voto de' cuori, che è pur quello superiore ad ogni altro di gloria e di fama. Quanti autori per avere voluto troppo finamente limare col gergo della filosofia il parto delle Grazie, dormono dimenticati nelle biblioteche, più rispettati che sentiti; e quanti ancor viventi letterati di corte e di tavolino saranno coi loro nomi seppelliti, in grazia di non saper parlare alla sensibilità degli uomini con quello spirito di verità che diversifica dall'arte, come dalle tenebre la luce.

## CAPITOLO V.

*La letteratura è annessa alla lingua.*

Bisogna pertanto conoscere il valore della parola, il che consiste nella perfetta cognizione di essa.

Tre sono i principali aspetti sotto i quali si deve la parola esaminare: cioè il valore, il

conflato delle idee accessorie, i conflati minimi. Il valore si desume dalle lingue madri. A cagione d' esempio si spiega in Dante la parola *fante* [1] dal verbo latino *fari*, o *fare*, *fatus*, *fari* ( parlare ) usato da Cicerone e da Orazio; come pure *infante*; che nell'*infans* de' latini di primitivo senso vuol dire *non parlante*.

Il conflato delle idee ac cessorie è da distinguersi negli scritti d'ogni secolo. I conflati minimi che discendono dal suono necessario della parola si giudicano dall'analogia colla cosa che esprimono. Il primo pertanto di questi tre elementi della parola appartiene al giudizio, il secondo alla fantasia, il terzo all'orecchio. Ogni lingua però ha il suo proprio carattere, come ogni nazione ha una sua particolare fisonomia. Qualunque autore per conseguenza deve studiare e conoscere il carattere esatto, e l'andamento della propria lingua, senza mai osare di violarla con modi stranieri; perchè se gli scrittori volessero a loro piacere innovare, oltre che acquisterebbero aspetto di plagiari, il dubbio renderebbe oscure le espressioni, e la lingua coniata di barbarismo perderebbe a un

1 Alla voce *fante* la Crusca spiega: — servidore — ancella — soldato a piedi — fanciullo — creatura umana — figura da giuoco. Vedi nella seconda parte il Proemio al 1.° canto dell'Iliade.

tratto la sua beltà, la grazia ed il vigore natio. La necessità di mantenere pura e genuina la lingua del paese ha dato origine alla grammatica, il di cui studio è pure essenziale, quando non si perda nelle quisquiglia del pedantismo.

Ma ogni lingua è soggetta a periodiche modificazioni: ogni lingua ha cioè la sua età, d'onde ne nasce la convenienza di usarla alla moda del suo secolo, giacchè si scrive perchè gli uomini sentano, e non si sente se non quello che s'intende [1].

## CAPITOLO VI.

### *La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d'ogni individuo* [2].

Appunto per questo non possono tutti avere la stessa vita ne'loro pensieri. Sentire nel cuore le passioni là dentro eccitate, ecco la vita del pensiero; ordinarle e colorirle colla lingua, ecco l' idea dello stile. Dunque lo stile non

1 Per cui Orazio lasciò scritto dell'uso : — *Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi.*

2 L'armonia, il moto ed il colorito delle parole, fanno risultare lo stile — ( Ugo Fosc., *Traduzione dell'Iliade* ).

dipende dalla lingua se non quanto la pittura dal colorito.

Raffaello inferiore a Tiziano nel colorito, ottenne gloria alla costui maggiore, perchè le sue pitture, quantunque meno vivaci ed apparenti all'occhio, penetrano più in fondo del cuore, e più che lo sguardo appagano l'anima. Dunque lo stile non è frutto di regola, se non di quei principii, che dipendono dalla lingua. Quindi il martirio, e il guasto de' grandi ingegni nelle scuole de' pedagoghi, che pretendono d'infondere un dato stile pel mezzo delle loro sciocche leggende. Le lodi, e le censure di uno scritto non avranno pertanto principio e fine nella lingua e nella sintassi, come pure spesso avviene tra i moderni Aristarchi. Quella gara poi di volere imitare lo stile altrui, come lasciò scritto Plutarco, sembra partecipare del puerile, come è assolutamente da stolido l'affaticarsi di arrivare lo stile de' geni inimitabili. Da tutto ciò appare, che lo stile mentre farà la delizia de' grandi ingegni, sarà sempre il tiranno de' mediocri, i quali, non avendo di loro proprio che la bassezza e la sterilità, colgono a profuso sudore i frutti dell'altrui terreno, frutti che corrotti nelle proprie loro mani, non gli ottengono, che la fama del ladro.

Dal discernimento del vero, non da altro dipende la forza del sentire , l' esattezza del giudicare, l'intensità nell'operare. Questi sono i principii, sui quali si fonderanno le venture lezioni, perchè costanti ed universali, e perchè in una disciplina qualunque bisogna pur risalire a'principii.

Il metodo più acconcio di conoscere queste proprietà in noi stessi è quello della sperienza, poichè nelle opere del bello non parlano che gli affetti, e bene scrive Virgilio. = *Igneus extollit vigor, et caelestis origo.* =

E bene ne lo ha provato la scuola de'pittori d'Italia, quando si videro i Geni di Natura pure ignoranti delle artificiali leggi del bello, divenir pittori, e i pittori di prima dottori.

La letteratura noi la dividiamo in poetica, storica ed oratoria, in primo luogo noi esamineremo i poemi epici nella vita dell'autore, nei costumi, nella religione, nella politica dei suoi tempi, nella patria, nella filosofia, nella lingua, nello stile onde più chiaro apparisca quanto abbiamo esposto nelle premesse leggi generali. La storia comprenderà gli Autori celebri di ogni secolo, d'ogni nazione, così dicasi dell'oratorio. Per tal modo esaminata dall'essere del bello, sarà del nostro studio dolce la ricompensa ,

se riesciremo a trarne utili principii alla patria ed alle muse, poco curando di divenire letterati alla moderna superficiali di corte, giacchè i re puonno ben cingere una fronte di corona d'oro, dell'immortale alloro non mai.

## LEZIONE II.

*Della lingua italiana tanto storicamente, che letterariamente.*

Abbiamo detto che la letteratura è annessa alla lingua: sviluppiamo questo principio. Ogni nazione ha una lingua sua propria, per mezzo di cui rappresenta i suoi pensieri, e quindi i pensieri sono più o meno chiaramente espressi, a ragione del valore della parola. Ond'è di necessità lo stabilire esattamente questo valore, che consiste come si è già esposto nel significato primitivo, nel conflato delle idee accessorie, e nel suono meccanico che ora è di valore assoluto, ora relativo. Quindi dalla combinazione delle voci ogni lingua riceve tempra, armonia, ed organismo tutto suo proprio. Nè alla grammatica è sempre dato di decidere

su questo punto, ma più spesso al consenso de' grandi scrittori ed alla natura della lingua medesima. Trattasi pertanto di conoscere il significato primitivo, e la fisonomia della lingua. Lasciamo le indagini intorno alle origini delle lingue a chi sa meglio di noi ragionare; giacchè appena mancano i fatti, e l'analogia è intermedia, noi useremo di arrestarci. Giudichiamo puttosto come gli autori l' hanno usata.

Noi siamo italiani, onde osserveremo la nostra lingua nella sua origine, e ne' suoi andamenti. Non può comprendersi come la lingua italiana non provenga dalla latina; perchè anche volendola formata dal dialetto Siciliano o Provenzale, si conferma lo stesso, provenendo questi dialetti dalla lingua latina.

Ora notiamo due principali differenze nella lingua italiana confrontata colla latina. La prima consiste nelle terminazioni, la seconda negli articoli.

Ognuno sa che la *M* la *S* la *R* la *T* erano il termine più generale delle parole latine, come può osservarsi, a cagione di esempio, nel primo periodo di Tacito. Noi in vece non finiamo mai con una consonante; e se leggesi talvolta (avvertasi che qui parlasi della prosa) scritto, maggior, dolor, amor ecc. per mag-

giore, amore, dolore ecc., è sempre da riputarsi barbarismo.

Ma in ogni lingua sono sempre due i dialetti, l'uno il plebeo; l'altro il letterario, l'illustre. Il primo non lascia memoria di se, che nella tradizione vocale, ne' libri dei giureconsulti, ne' scrittori comici, i primi per necessità, i secondi per satira. Perciò troviamo *praestibus bunda; tuus pater bellissimus ecc.*; giacchè la plebe romana non parlava come scrissero Cicerone, Orazio, Virgilio ecc., ma un dialetto suo proprio, per cui elidevasi quasi sempre la *M* e la *S*, come si può osservare in Plauto, ne'giureconsulti, e fin nello stesso Lucrezio, che pure ha fama di colto scrittore, e nei frammenti di Lucilio. Questa osservazione si può fare anche nel dialetto lombardo, in cui si dice *bell* per *bello*, *fam* per *fame*, *giust* per *giusto*.

Si perde adunque il vero significato di molte voci nella lingua come è parlata dal popolo. Ma quando le invasioni di Barbari seppelliscono le belle arti, e invadano le biblioteche, la lingua de'letterati si perde anch'essa; onde non rimane di se che il volgare dialetto, pure guasto dalla modificazione dei secoli, che passano dal barbarismo alla coltura. Ecco

lo stato della lingua latina nel X secolo ed undecimo, due secoli e mezzo circa prima di Dante. Da questo venne che nella lingua latina si scrisse allora diversamente da quello che si pronunciasse. I Francesi ne danno pure esempio di questa necessaria modificazione, scrivendo per esempio *autrefois*, e pronunciando *otfoà* ec.

Così i latini sincoparono *Dominus* in *Donnus*, ed in *Don*, che divenne presso gli Spagnuoli titolo di signoria, particolarmente negli abati. Tralasciata la finale dei vocaboli, diventarono dubbi i casi, ed ecco come nacque la necessità degli articoli, e insieme la completa differenza della italiana colla lingua latina. Da prima però i nostri italiani parlavano e scrivevano latino, finchè per piacere di essere intesi anche dal popolo, stabilirono delle regole nel dialetto volgare, e si decisero di comporre in quello, giudicandolo non indegno di perfezione. In fatti avevano già il vantaggio nelle variate finali dei verbi, che non necessitavano il pronome: e notisi che fra i molti ha pur questo vanto la lingua italiana sulla francese di sottintendere dinanzi alle persone prima e seconda ecc. de' verbi i pronomi, perchè mentre da noi si dice amo,

ami, ama, e amano, si sottintende io, tu, quegli; dove i Francesi scrivendo *aime*, *aimes*, *aime*, *aiment*, sempre pronunciano *ém;* sicchè se non vi si aggiunge—*je*—*tu*—*il*—*ils* , ecc. non si saprebbe da chi venisse l' amore. Valendosi dunque alla meglio i primi letterati italiani delle congiunzioni, e degli articoli, scrissero nella patria lingua: gli articoli però così moltiplicati tolsero alla lingua il natio pregio di pienezza e di rotondità del periodo, di che puossi convincere confrontando, per esempio, la traduzione di Sallustio scritta da Alfieri coll' originale latino. Nei libri di Dante, Petrarca, e Boccaccio stanno i veri fondamenti della lingua italiana. Nel secolo X, l' Italia trovavasi nello stato degli Ateniesi. Si divideva questo nostro suolo in tante repubbliche, ognuna delle quali aveva un dialetto suo proprio; breve però fu la vita di quelle repubbliche da che Federigo I occupò tutta l' Italia. A' suoi tempi i Provenzali parlavano il dialetto plebeo romano, quindi la loro lingua chiamavasi romana. Allora gl' italiani cominciarono a far uso della propria lingua massime in Napoli come può vedersi per esteso nel risorgimento d' Italia dopo il mille, di Bettinelli. Da quel primo modo di parlare trasse Dante la sua

lingua, che poi si elevò e propagò in tutta Italia, e fissò la sua sede in Toscana. Ma le altre parti dell' Italia servivano ancora sotto il giogo della tirannia e della superstizione, quindi taceano gli oratori, limitata la letteratura a leggi scritte, teologia, e cronache.

I Geni si occupavano nelle speculazioni di commercio, o venivano impiegati nelle corti alle cabale de' gabinetti. Così la lingua italiana non poteva divenire letteraria, e i begli ingegni dormivano, affermando quel detto di Omero:

Che Giove non concesse allo schiavo di pensare.

I soli Fiorentini nel secolo XIII redenti da Rodolfo I imperatore si costituirono in repubblica, e per i primi scacciarono i frati fin dai pulpiti. Allora, nel silenzio e nel timore universale, Boccaccio mise in pieno lume la ipocrisia; e gli oratori e i poeti e gli storici fiorirono in seguito liberamente. Ecco come nacquero originali le lettere fra noi. Bisogna per tanto fermare questa lingua nello stato in cui trovasi sotto quei tre principi dell' italiana favella, Dante, Petrarca e Boccaccio. I vocabolari sono depositari delle voci, ma dopo i vocabolari, e le voci crescono, perchè crescono le idee, così pure dicasi delle regole grammaticali. Ciò che più necessita di guar-

darsi nelle lingue è che le voci insolite e massime straniere diventino appena rare volte usate e ne' casi di vera necessità. Altre regole pur necessarie nell'uso di una lingua sono:

I La elezione propria dei vocaboli per se stessi destinati dalla natura della mente umana unicamente a certe idee, perché tolta l'analogia tra il vocabolo e la idea che vuolsi esprimere è pur tolta la chiarezza della espressione.

II La perfetta aderenza nella lingua che le fu madre.

III E finalmente la naturale modificazione che richiede la lingua pel suo proprio carattere, onde si renda chiara ed elegante. Cominciamo da Dante giungendo fino a' nostri tempi *.

## SECOLO XIII.

Dante scrisse un romanzo intitolato vita nuova [1]. Se bene si esamini, ogni voce qui ha

* 1806 epoca intorno alla quale diceva il Foscolo queste Lezioni in Pavia. Veggasi il § I. de' Cenni sulla vita e le opere di lui nel presente libro.

1 In quella parte del libro della mia Memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit vita nuova*. Sotto la qual rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento annunziare in

origine e sostanza latina, nè v' ha alcuna specie di trasposizione, e non v'è nessuna rottura. Dante nacque in Firenze nel 1265, fu istrutto nelle belle lettere da Brunetto Latini, morì a Ravenna nel 1321 nell'età di 56 anni. — Venne Boccaccio e cominciò a fare delle trasposizioni de' verbi e dei casi, però con isconcio della lingua italiana, la di cui natura non comporta la sintassi latina, in grazia delle aggiunte, che si dovettero fare. In fatti, come può essere chiaro un lungo periodo sostenuto da una selva di articoli, come avviene nella nostra lingua, se il verbo che lo regge ne fa la chiusa? — Se non avesse altra imperfezione questo modo di scrivere boccaccevole, ha quello di tenere lungamente sospeso il lettore, che spesso finisce senza intendere, e più spesso alla metà si sente mancare il respiro. Così mentre quel genio, d'altronde celebre, voleva aderire la nostra alla lingua latina, la storpiava per eccellenza. Vedi, per esempio, la sua descrizione della peste. Oltrechè in Boccaccio non si gustano le bellezze del latino essenziale, siamo forzati a pensare per intendere; ciò che non accade in

questo libro, e se non tutte, almeno la loro sentenza. *Vedi Opere di Dante Alighieri, tom. IV, part. I. Venezia* 1758, *per Antonio Zatta.*

Dante, il quale ha bensì usato all' uopo della trasposizione, come sarebbe in quel verso =

Ambo le mani per dolor mi morsi =

ma in modo naturalissimo e chiaro. Bisogna però confessare, per essere sinceri, che anche il Boccaccio sapeva scrivere in una lingua rapida e schietta, quando agitato dalle passioni non sentiva il prestigio dell'arte, come può osservarsi nel suo Corbaccio, o Laberinto d'Amore. Boccaccio nacque in Firenze, o come altri vogliono in Certaldo nel 1313, morì nel 1375, d'anni 62.

## SECOLO XV.

Machiavelli spogliandosi affatto di quelle trasposizioni boccaccesche, scrisse pel primo l'italiano purgato e netto. Le idee in esso vengono chiare, e vi si gustano le originali bellezze della nostra lingua. Si dice che poco sapesse di lingua latina; forse questa sua ignoranza contribuì a distaccarlo dai difetti di Boccaccio. Machiavelli morì nel 1530, miserabile e odiato da tutti pel suo trattato di politica tiranna, intitolato il Principe.

## SECOLO XVI.

Monsignor Giovanni Della-Casa nacque in Firenze, e divenne arcivescovo di Benevento. Morì in Roma nel 1557, amato e stimato dai letterati. A'suoi tempi nella corte di Roma si scriveva latino, onde rinacque il gusto del Boccaccio. Machiavelli, che come dicemmo era universalmente odiato, non faceva alcuna autorità, e quelle rare volte, che i prelati si degnarono di nominarlo, lo troviamo citato sotto le ambigue parole di segretario fiorentino. Sua eminenza adunque Giovanni Della-Casa torna tutto al Boccaccio, montando ad un raffinamento che nausea, come può vedersi in particolare nel suo Galateo.

Questo modo di scrivere si generalizzò nelle accademie, e presso que'teologi letterati, i quali non avevano altro di venerando, che la barba, ed i periodi lunghi. Il povero Tasso, che per fiorire a que'tempi, era strapazzato da tutti pel suo modo di scrivere libero; nondimeno quando scriveva in prosa, obbediva al gusto regnante come fa nei suoi discorsi poetici. Seppe in modo però usare la trasposizione, che i suoi scritti riuscivano chiari e precisi, a segno che

levata una parola perde il periodo; ciò che non accade del Casa e del Bembo. Costoro alla maniera di Rubens coprivano di ornati, a tanto eccesso, le loro scritture, che fatto un arzigogolo di vesti, di veli e di gemme, non apparve il pensiero.

Dopo il Tasso venne uno scrittore grande letterato e capitano, il famoso Raimondo di Montecuccoli. Nacque nel Modanese nel 1608; essendo alla testa di duemila cavalli, nel 1644 con una marcia precipitosa sorprese diecimila Svedesi che assediavano Nemoslan nella Slesia, e li costrinse ad abbandonare i loro bagagli e l'artiglieria. Ha vinto più di cinquantamila Turchi, e più coll'arte militare, che colla barbara ostinazione di que'capitani, che, al dire dello stesso Montecuccoli, affogano i vinti nel sangue de'vincitori. Vi sono di lui delle memorie, la di cui migliore edizione è quella di Argentina del 1735.

## SECOLO XVIII.

La Francia aveva cominciato a fondere la sua lingua. Vennero i Francesi in Italia, e disseminarono termini loro propri. Allora gli scrittori si provavano di conciliare lo stile di Ma-

chiavelli con quello del vocabolario Francese. Algarotti per primo imparò lo stile de'Gesuiti pieno di maniere Francesi, come possiamo vedere nel suo saggio sulla lingua italiana. I Gesuiti poi non volendo imbastardire la lingua, e amando ad un tempo lo spirito di novità, la ornarono di mille inutili fioretti. Roberti ne porge esempio ne'suoi scritti, e particolarmente nella sua lettera sul canto de'pesci. Il professore Zola soleva chiamare Roberti un lumacone inargentato, che, dappertutto dove passa, lascia un argento falso. Parole tronche e caricate di ornamenti soverchi, e quel torno leccato di periodi, sono i suoi difetti principali.

Conosciuta la vanità de'superflui ornamenti, si lasciarono, ritenendosi però ancora il vizio di troncare le parole; il che è assoluto errore, massime ne'plurali. In fatti se ben si osservi la nostra lingua letteraria nella maggior parte, non vuolsi che troncare per assomigliarla e confonderla col dialetto plebeo.

Finalmente Cesarotti è comparso in una età, in cui questo barbarismo si detestava; ma per singolarizzarsi, e per sciogliersi dalla schiavitù dei cruscanti, si diede a favorire la lingua francese. In fatti se noi ci proviamo di tradurre, a cagion d'esempio, la sua storia d'Omero nella

lingua francese, non duriamo fatica a darle quella sintassi propria del parlare gallico, perchè già in se la contiene; nè avremo bisogno di cercare nel vocabolario le analoghe parole, bastando, direi quasi, di scrivere quell' italiano colle desinenze francesi per farne una buona traduzione.

Dietro il Cesarotti sono venuti i toscanelli, che scrivono tutti male. Se non che l' Alfieri con quel suo genio libero, non ammaestrato nelle scuole de' Gesuiti, ha scritto in vera lingua italiana, richiamando il gusto di Dante e di Machiavelli. Dunque presentemente la lingua nostra si trova più generalmente insegnata in tre scuole tutte cattive. La prima è quella del Boccaccio, e suoi satelliti, Della Casa, Bembo ecc. La seconda è la Gesuitica, a capo della quale stanno Roberti e Bettinelli. La terza scuola è la Cesarottiana, o francese.

Bisogna di conseguenza studiare que' pochi I. Che hanno scritto con lingua esatta e di pronuncia intera. II. Quelli che mantennero nella lingua italiana la più giusta analogia che può avere colla latina: III. Che finalmente conservarono quella sintassi che più esige la eleganza congiunta alla naturale chiarezza dell' espres-

sione, come abbiamo già osservato in quel verso di Dante:

Ambo le mani per dolor mi morsi *.

* Alle tre sovra indicate scuole una quarta ora puossene aggiugnere a nostro avviso (sarà questa, quella del secolo XIX) di cui sono corifei Gaspere Gozzi e il prelodato Alfieri, quella cioè che ha arrestato il torrente del Gallicismo, e che si onora degli illustri nomi di Pietro Giordani, di Vincenzo Monti, di Giulio Perticari, di Luigi Lamberti, di Dionigi Strocchi, di Paolo Costa, di Giovanni Marchetti, di Michele Colombo, di Antonio Cesari, di Pietro Lombardi, dello stesso Ugo Foscolo, di Giovanni Batista Niccolini, di G. di Montrone, di Pellegrino Farini ed altri che scrissero con purgatissimo stile, e più o meno si adoperarono e tuttavia si adoperano all' emendazione de' buoni studi italiani, della quale aveva il secol nostro sommo bisogno, onde restituire alla già sconcia letteratura un ingenuo aspetto ed una veste veramente italiana, spogliandola del falso e del vano con che i corruttori pretendeano nell'età scorsa di abbellirla e magnificarla.

# PARALLELO

FRA

# DANTE * E PETRARCA

L'un disposto a patire, e l'altro a fare.
DANTE, PURG. Cap. XXV **.

I. Nel secolo di Leon X una erudizione strabocchevole dilagò per ogni dove, e spinse le

* Fra gl'italiani poeti Dante è il più studiato in Inghilterra ; e il reverendo signor Cary già parroco di Chiswick ed ora vice-bibliotecario del museo britannico ha dato in versi inglesi la più bella traduzione che esista in lingua moderna della *Divina Commedia*. A diffonderne però l' amore contribuì non poco Ugo Foscolo co' suoi diversi analoghi lavori, e colle sue pubbliche *Lezioni sopra i poeti italiani* date in Londra nel 1823 per impegno di una coltissima dama, LADY DACRE, la quale avendo fatta una squisita traduzione di molti sonetti e canzoni di Petrarca, si meritò la dedica del più bel libro, secondo il *Pecchio* che il Foscolo abbia dettato durante la sua emigrazione in Inghilterra, « *I saggi sopra il Petrarca* » di cui fa parte il presente.

** Questo verso li dipinge d'un tratto ambidue. Il paragonare però Petrarca e Dante non è certo opera lieve ma

raffinatezze della critica tant' oltre, da preferire perfino la eleganza del gusto agli ardimenti del genio. Così le leggi della lingua italiana furono desunte, e i modelli di poesia trascelti unicamente dalle opere del Petrarca; il quale essendo allora pubblicato superiore a Dante, la sentenza rimase, fino a' tempi nostri, inconcussa. Lo stesso Petrarca non fa divario da Dante ad altri ecclissati dalla propria fama, e così li mesce:

> Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
> Guitton saluti, e messer Cino. e Dante,
> Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
> *Son.* 246.

aspra e difficile, e degna soltanto di un uomo di alta mente come il Foscolo, per essere i caratteri dell'uno e dell'altro diversi per modo che appena si possono ravvicinare. Vengono perciò questi con brevi tratti, ma nel tempo stesso, con sommo giudizio e retta filosofia dall'autore richiamati. E se può a taluno sembrare questo parallelo presso che impossibile, niuno potrà contraddire al Foscolo ciò ch'egli stesso asserisce, cioè che il *talento in entrambi tenne virtù da naturali e inalterabili movimenti del cuore*. Se avesse egli delineato con tanta cura il suo confronto che ne fosse venuto un quadro compiuto gli saprebbero certo (*come dice l'autore dell' articolo inserito nella Bibl. univ. di Piacenza*) buon grado e l'Italia e gli studiosi, e coloro che sono veneratori di que'sommi, che solo ne fanno ricordare ancora con orgoglio d'essere italiani.

Così or quinci, or quindi rimirando
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo. —
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani.

*Trion. d'Am. cap. 4.*

Il Boccaccio, perdutosi d'animo per la fama di questi due sommi maestri, erasi proposto di ardere le sue poesie (*a*); ma il Petrarca ne lo distolse, scrivendoli in tal'aria di umiltà, che non troppo si accorda col carattere di un uomo, il quale di sua natura non era ipocrita. « Tu se' filosofo e cristiano, dic' egli, e pur sei mal contento di te stesso, perchè non se'illustre poeta! Dacchè *altri* occupò il *primo* seggio, sii pago del *secondo* ed io mi piglierò il *terzo* ». [1] Il Boccaccio, accortosi dell'ironia e dell'allusione, mandò il poema di Dante al Petrarca, scongiurandolo « a non voler disdegnare di leggere l'opera d'un grand'uomo, dal capo del quale l'esilio e la morte, che lo rapì nel vigore della vita, avevano strappato

(*a*) Egli stesso chiamavasi:
« Rampollo umil de' dicitori antichi ». *Bocc. Son.* 68.
1 Senil. *Lib.* 5. *Ep.* 2, *et* 3.

l'alloro. » [1] « Leggilo, te ne scongiuro; il tuo genio si estolle fino al cielo e la gloria tua si estende oltre i limiti della terra: ma considera, essere Dante nostro concittadino; aver lui dimostro quanto la lingua nostra si puote; la vita sua essere stata sciagurata; lui avere impreso e sostenuto ogni cosa per la gloria; ed essere tuttavia perseguito dalla calunnia e dall'invidia fino dentro del suo sepolcro. Se tu lo lodi, onorerai lui, onorerai te stesso, onorerai l'Italia della quale se' tu la gloria maggiore, e l'unica speranza ».

II. Il Petrarca, nella sua risposta, mostrasi corrucciato « di poter essere creduto geloso della celebrità di un poeta, il cui sermone è ruvido, sebbene i concetti ne sieno sublimi ». — « Tu devi tenerlo in venerazione, e portargli gratitudine, siccome alla prima face di tua educazione (*a*), laddove io nol vidi mai, fuori d'una sola volta, dalla lunga, o a meglio dire mi fu additato, mentre io era ancor fanciullo. Fu esiliato lo stesso dì in compagnia del padre mio, il quale si sobbarcò alla sua disgra-

1 *Nec tibi sit durum versus vidisse poetae*
*Exulis.*

(*a*) *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille, te adolescentulo primus studiorum dux, prima fax fuerit.* — *Petr. ep. eden. Crisp.* lib. XII, ep. 7.

zia, e si diè tutto alla sola cura de' suoi figliuoli. L'altro, per lo contrario, resistette (*a*), e, sollecito unicamente di gloria, tutto il resto dopo le spalle gittato, proseguì per la via che aveva impresa. Se ancor vivesse, e se il suo carattere fosse stato al mio così conforme, come fu il suo genio, non avrebbe avuto migliore amico di me » [1]. Questa lettera affastellata di contraddizioni, d' ambiguità e d' indirette apologie, accenna l'individuo per circonlocuzioni, come se il nome ne fosse taciuto per cautela o per timore. Pretendono alcuni, che a Dante non si riferisca [2]; ma la lista, che

(*a*) . . . . Avvegna ch'*ei sentissi*
Ben tetragono ai colpi di ventura . . .
*Ste'*come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de'venti.
*Purg. e Parad.*

1 Petr. Epist. edit. Ginev. an. 1601, p. 445.

2 Tiraboschi, Storia della letter. Ital. *vol.* 9, *lib. III*, *cap. II*, §. 10 (*). Che questa lettera riferiscasi a Dante, nessuno di buona fede, cred'io potrà negarlo, dopo che il conte Baldelli ha ciò provato all'evidenza. Se lo negò il Tiraboschi, pare che vi fosse spinto dalla bile, che in lui soperchiò al vedere con che boria il De Sade pubblicò questa sua scoperta, pigliandone occasione di schernire gli Italiani, perchè non l'avessero fatta essi primi; ond'è, che a rintuzzare il vanto, che davasi il biografo francese, lo storico della nostra letteratura, che forse dentro di se la sentiva altrimenti dalle lettere del Petrarca raccolse alcuni luoghi atti a rivocare in dubbio per un momento, se le

tuttor si conserva autentica [1], de' Fiorentini il dì 27 gennaio 1302 sbandeggiati, contiene i nomi di Dante e del padre di Petrarca, nè v'ha in quella nome d'altro individuo, al quale veruna delle circostanze menzionate nella lettera possa convenire, laddove ciascuna, e tutte prese insieme, esattamente convengono a Dante.

III. Questi due fondatori dell'italiana letteratura furono largiti di genio disparatissimo; proseguirono differenti disegni, stabilirono due diverse lingue e scuole di poesia, ed esercitarono fino a' tempi nostri differentissima influenza. In vece di scegliere, come fa il Petrarca, le più eleganti e melodiose parole e frasi, Dante crea spesso una lingua nuova, e fa tributari quanti dialetti ha l'Italia, a fin che gli somministrino combinazioni, che possano rappresentare, non pure le sublimi e le belle, ma ben anche le più comuni scene di natura; tutti i grotteschi concepimenti di sua fantasia; le più astratte teoriche di filosofia, e i misteri più astrusi di religione. Una semplice idea, un idioma volgare assume diverso colore e spirito diverso dalla loro penna. Il con-

parole del Petrarca si riferissero veramente a Dante; dubbio che dileguasi però a disamina più matura. Vedi il Baldelli vita del Boc. *lib. II, cap. XLII, fac.* 133-134 *in nota.*

1 Muratori, *Script. Rer. Ital.* vol. X, p. 501.

flitto di opposti proponimenti *suona nel cuore* del Petrarca, e *tenzona nel cervello* di Dante.

Nè sì nè no nel cor dentro mi sona. - Petr.
Che sì e no nel capo mi tenciona. - Dante
At war twixt will and will not. - Shakespeare.

Tasso espresse lo stesso concetto con quella dignità, da cui mai non si diparte:

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Pure questo non solo rivela una imitazione del *magno curarum fluctuat aestu* di Virgilio; ma Tasso, col paventare la energia dell' idioma *sì e no* perdè, come fa troppo spesso, il grazioso effetto che si produce col nobilitare una frase volgare (*a*); artificio però che nella pa-

(*a*) In questo caso però Tasso non poteva avere il merito nè il vantaggio di nobilitare una frase volgare, perchè il *sì e no* non era più tale, dacchè l'uso fattone da due grandi poeti l'avea già fatto nobile; e se Tasso l'avesse usato, in vece d'imitare Virgilio, e di arricchire la propria lingua delle bellezze derivate da un' altra, avrebbe imitato i concittadini Dante e Petrarca, e moltiplicate le copie di una stessa frase, e invece di usarne una piena di decoro, e però in armonia coll'impasto generale del suo stile, ne avrebbe adoperata una da quello discordante, *delphinum silvis appinxisset*; e se questo avesse fatto non una volta, ma sempre, avrebbe cessato di essere il gran Tasso, e sarebbesi fat-

storale dell' Aminta adoperò felicissimamente. Il concetto che aveva dell' epico stile, fu sì raffinato, che, mentre egli risguardava Dante « siccome il maggior poeta d' Italia » sovente asserì « che se non avesse postergato la dignità e la eleganza, sarebbe stato il primo del mondo ». Dante, non v'ha dubbio, diede anche talvolta commiato al decoro e alla perspicuità; ma sempre per crescere fedeltà alle dipinture o profondità ai concetti. Egli dice a se:

Parla, e sii breve et arguto.

Dice al suo lettore:

Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco,
*Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba.*

to scimmia di Dante e del Petrarca; e invece della *Gerusalemme*, novello Frezzi, ci avrebbe regalato un *Quadriregio*, a grande spavento de'fanciulli, e invece delle sublimi sue liriche, e dell'*Aminta*, delizia delle anime tenere, novello Bembo, ei avrebbe presentati di quelle tali rime, ch' io volentieri chiamerei di fatua e pedantesca memoria, se già l'obblio non ci avesse posto su un pietrone sepolcrale. I grandi ingegni meditino pure i classici, ma dipingano secondo il proprio concetto, e significhino come detta il cuore.

IV. Quanto è al loro verseggiare, il Petrarca conseguì il piccolo fine dell' erotica poesia: che è di produrre un costante musicale trascorrimento di concenti inspirati dalla più dolce delle umane passioni; laddove l' armonia di Dante è meno melodiosa, ma è spesso il frutto di più efficace artificio.

Se io avessi le rime et aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Che aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Qui il poeta accenna ad evidenza, che il dar colore e forza alle idee col suono delle parole è uno de' necessari requisiti dell'arte. I sei primi versi sono aspri per una successione di consonanti. Ma, allorchè descrive un sog-

getto al tutto diverso, le vocali fanno più scorrevoli le parole.

O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere dal voler portate. (*a*)

Il disegno del poema di Dante richiedeva ch'ei passasse da pittura a pittura, da passione a passione. Egli varia l'intonazione nelle differenti scene del suo viaggio, così ratto, come la folla degli spettri, che involasi dinanzi agli occhi suoi; ed adatta le sillabe e le cadenze

(*a*) Discostandomi dalla lezione citata nel testo, seguo, quanto al Petrarca, la lezione del P. Marsand, e, quanto a Dante, la lezione del *Codice Bartoliniano col riscontro* ec. Questa edizione, stampata in Udine, 1823, che dobbiamo alle cure del sig. Quirico Viviani, mi è sembrata doversi preferire ad ogni altra, perchè è l'ultima, perchè tutte le precedenti le profittarono, e perchè le varianti vi sono scelte giudiziosamente, e se ne dà sempre buona ragione.— Qui l'Autore, dopo avere citato la dolcissima traduzione inglese di questo passo fatta dall' erudito Cary *, gli dà una fina lode, dicendoli ch'egli spesse volte smentisce col fatto una tesi del suo autore, il quale, fidando principalmente nell'effetto del suo verseggiare, dice che: « Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altre trasmutare ». *Dant. Conv. Prose, fac.* 64 ediz. *Tartini e Franchi*. Fir. 1723.

* Ved. la nota 1 nel parallelo fra Dante e Petrarca.

d'ogni verso in tale artificiosa guisa, da dare energia, colla mutazione dei suoi numeri, a quelle immagini, che intende di rappresentare. Perchè nei versi anche più armoniosi non v'ha poesia, se non isvegliano quella fiamma che ti rapisce, quello esquisito titillamento di diletto, che sorge dalla facile e simultanea agitazione di tutte le nostre facoltà; e ciò ottiene il poeta coll'uso efficace delle immagini.

V. Le immagini in poesia operano sopra la mente, secondo la progressione della natura stessa; da prima guadagnano i sensi, poi il cuore, quindi colpiscono la immaginazione, e da ultimo si stampano nella memoria, e assoggettansi all'opera della ragione, che tutta consiste meschinamente nell'esame e nel paragone delle sensazioni. Questo andamento per verità procede sì rapido, che difficilmente è avvertito; pure tutte le gradazioni ne sono visibili a chi ha la facoltà di riflettere sopra le operazioni della propria mente. I pensieri per sè altro non sono che la materia prima: pigliano una forma o l'altra; ricevono più o meno splendore e calore, più o meno novità e ricchezza secondo il genio dello scrittore. Coll'accozzare strettamente melodiosi suoni, caldi sensi,

luminose metafore, e profondo raziocinio, i poeti trasformano in vive ed eloquenti immagini molte idee, che giacciono oscure e mute nelle menti nostre. La magica presenza delle poetiche immagini ci fa ad un tratto sentire, immaginare, ragionare, e meditare con tutto il diletto, e senza veruna di quelle pene, che comunemente conseguono ogni sforzo mentale. Il concetto: « che la memoria e l'arte dello scrivere conservano tutto l'umano sapere; » e l'altro concetto: » che la speranza non abbandona l'uomo neppure sull'orlo del sepolcro, e che l'espettativa del moribondo è ancora tenuta viva dal prospetto di una vita avvenire; » sono veri tanto più facili a comprendersi, quanto che ci vengono inculcati nella mente da cotidiana sperienza. Tuttavia i vocaboli astratti, in cui è pur forza che ogni massima generale si racchiuda, inetti sono a creare quel simultaneo eccitamento, onde tutte le facoltà nostre mutuamente si aiutano l'una l'altra: siccome quando il poeta apostrofa la Memoria.

A te vetuste età, terre longinque
Tramandano le care opre del genio,

E i lavori de l'arte; a te che in mano
D'ogni umano saper tieni la chiave,
Portinaia fedel de la sua cella.
Tuo vegliar pertinace il freddo scaccia
Sgomento; e obblio da la vestal tua lampa
I perenni alimenti va lambendo.

Piaceri della Memoria

Alle metafisiche voci *Genio, Arte, Sapere* sono frammisti obbietti proprii a colpire i sensi, così che il lettore vede la massima postagli davanti, come in una pittura. Non è dato a'poeti di aspirare al merito d'originalità, se non col mezzo delle immagini; perchè, moltiplicando le combinazioni di pochissimi concetti, producono novità, e formano gruppi, che, sebbene differenti in disegno e in carattere, esibiscono tutti lo stesso vero. Il seguente passo italiano sopra la memoria non ha la menoma rassomiglianza co' versi inglesi *tradotti di sopra*, e nondimeno la diversità sta solo nella variata combinazione delle immagini.

Siedon le muse su le tombe, e quando
Il tempo con sue fredde ali vi spazza
I marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti

Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio. (*a*)

E che potrebbe dirsi del nostro aspettare l' immortalità, che tutto non sia compreso e spiegato nella seguente invocazione alla Speranza?

(*a*) Lo scrittore della *Notizia intorno a Didimo Chierico* ci fa a sapere ( § V ), che esso Didimo aveva gran ribrezzo a correggere le cose una volta stampate, *il che*, secondo lui, *era manifestissima irriverenza a' lettori*. Ma Didimo non di rado andò sopra a un tal ribrezzo, forse perchè l'uomo è creatura anomala, che ribellasi non pure alle leggi impostegli per altri, ma ben anche a quelle, ch' egli va prescrivendo a sè stesso. In fatti il libro, al rinnovarsene delle edizioni, non uscì più raffazzonato nello stile, delle *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*. Cito singolarmente le due edizioni di Londra ( Zurigo ) un vol. in 8, 1814, e di Londra due vol. in 12, 1817. . . . . . Ma i versi de' *Sepolcri*, poema elaboratissimo, e che levò sì alto grido in Italia, non sembravano meritare ugual destino. Pure l'autore, dei cinque citati qui sopra, ne lasciò intatti due soli. La prima variante par fatta per compendiare il passo, e meglio adattarlo ad essere citato; ma dell'altre due, e massime dell' ultima, benchè non sia difficile indovinar la cagione, dubito assai, che gli uomini di gusto non si appagghino. Questi versi sono nella memoria di tutti i giovani studiosi in Italia, e, quando una bella armonia ha guadagnato una volta quel superbo giudice dell'orecchio, è ben difficile, che una seconda vinca quella prima.

Assisa, o Dea, sorriderai secura
Su le rovine, e allumerai tua face
A la funerea pira di natura.

Piaceri della Speranza.

VI. Le immaginidel Petrarca sembrano squisitamente finite da pennello dilicatissimo: dilettano l'occhio più pel colorito, che per le forme. Quelle di Dante sono ardite e prominenti figure di alto rilievo, che ti par quasi di poter toccare, e a cui l'immaginazione supplisce prontamente quelle parti, che si nascondono alla vista. Il pensiero comune della vanità dell'umana fama è così espresso dal Petrarca.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.

e da Dante:

La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba.

I tre versi del Petrarca hanno il raro merito

di essere più animati, e di trasmettere più rapida l'immagine della terra, che inghiotte i corpi e i nomi di tutti gli uomini; ma quelli di Dante, malgrado l'austera profondità loro, hanno il merito ancor più raro di guidarci ad idee, a cui non avremmo potuto di per noi stessi arrivare. Mentr'ei ci rammenta, essere il tempo, che pure è necessario per recare al colmo ogni gloria umana, quello che nella fine la distrugge; il cangiante colore dell'erba rappresenta i rivolgimenti de'secoli, come avvenimento naturale di pochi momenti. — E appunto per aver voluto far menzione « de' grandi periodi del tempo ». un vecchio poeta inglese menomò quello stesso concetto, che intendeva di magnificare [1]. — Di più, invece del ministero del tempo, Dante adopera il ministero del sole; perchè generandoci nella mente idea meno metafisica, ed essendo oggetto più palpabile a'sensi, abbonda d'immagini più splendide

(1) I know that all beneath the moon decays;
And what by mortals in this world is brought,
In time's great periods shall return to nought.
I know that all the muse's heavenly lays,
With toil of sprite which are so dearly bought,
As idle sounds, of few or none are sought,
That there is nothing lighter than mere praise.
DRUMMOND of Hawthornden.

ed evidenti, e c' invasa di maggior maraviglia ed ammirazione. Ancora; la sua applicazione è più logica, dacchè ogni concetto, che abbiamo del tempo, stà solo nella misura di esso, la quale è determinata dalle periodiche rivoluzioni del sole.

VII. Quanto è al diverso diletto, che questi due poeti arrecano, fu già osservato, che il Petrarca elice le più dolci simpatie, e risveglia le commozioni più profonde del cuore: e sieno esse di vena melanconica o vivace, ne siam noi ansiosamente bramosi, perchè più ci scuotono e più validamente avvivano la coscienza nostra di essere. Tuttavia, sendo noi in lotta perpetua contro il dolore, e sospinti senza posa sulle tracce del piacere, i nostri cuori soggiacerebbono al fascio delle proprie cure, se abbandonati fossero dai sogni dell' immaginazione, de'quali la provvidenza volle farci dono, per accrescere il capitale di nostra felicità, e per dorare di fulgide illusioni le triste realità della vita. Solo i grandi scrittori possono così raffrenare la immaginazione, che sia poi impossibile di distinguere nelle opere loro queste illusioni dal reale. Se, in un poema, l' ideale e il fantastico prevalga, può di vero eccitare in noi per brev' ora la maraviglia, ma non

saremo tratti giammai a sentire per oggetti, che o non hanno persona , o troppo si dilungano dall'universale natura; e d'altra parte se la poesia troppo si arresti alle cose reali , tosto ne proviamo stanchezza, perchè ci appaiono queste dovunque rivolgiamo lo sguardo ; ci rattristano ogni minuto della vita; c' infastidiscono ad ogn'ora, perchè le conosciamo a sazietà: arroge, che, se la realtà e la finzione non sieno immedesimate in un tutto, si combattono mutuamente , e si distruggono l' una coll' altra. Nel Petrarca occorrono ben pochi esempli di un accozzamento del vero colla finzione, felici al pari di quello, dov' ei dipinge le fattezze di Laura immediatamente dopo che ella spirò.

Pallida no, ma più che neve bianca—
Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso—
Morte bella parea nel suo bel viso. (*a*)

(*a*) La traduzione inglese di questo luogo del Petrarca fu scelta dall'autore per farvi sopra un'osservazione molto acconcia al proposito. Il Boyd, anzichè tradur fedelmente il passo, elesse di parafrasarlo , e pretese di ornarlo , aggiu-

VIII. Petrarca non di rado affoga la realtà in tanto lusso di decorazioni ideali, che, mentre fisiamo le sue immagini, le ci scompaiono

In un mar d'aurea luce abbacinate [1].

E il poeta, che ci sovviene di questo verso, osserva giustamente: « Che il vero buon gusto è un eccellente economo, e si compiace di produrre grandi effetti con piccoli mezzi ».

guendovi leggiadrie, che nè il poeta italiano usò, nè reggono alla critica; e la parafrasi finisce così: « che un celeste raggio dell'anima dipartita pareva scherzar tuttavia sulla faccia esanime di Laura, dove morte innamorata assidevasi, e sorrideva con angelica grazia. Ugo Foscolo, citati i sette versi e mezzo inglesi, ne'quali sono parafrasati i cinque italiani , aggiugne nel testo quanto segue: » Se il traduttore si fosse nell'ultimo verso più strettamente attenuto alle parole dell' originale:

Morte bella parea nel suo bel viso:

ci avrebbe dato più alto e nondimeno più credibile concetto della beltà di Laura, e avrebbe destramente converso in sensazione aggradevole l'orrore, onde guardiamo ad un cadavere. Ma « morte che siede innamorata sulla faccia di Laura » non rappresenta immagine distinta, se pur quella non fosse dell'allegorica forma della morte, tramutata in angelo assiso sopra la faccia di una donna: e questo valga ad esempio luminoso delle sconcie assurdità, che derivano dal mal accorto accozzamento del vero colla finzione ».

(1) Obscured and lost in flood of golden light.

Rogers.

Dante trasceglie le bellezze, che qua e là giacciono sparse pel creato, e le incorpora in un solo subbietto. Gli artisti, che compendiarono nell' Apollo di Belvedere, e nella Venere dei Medici le diverse bellezze osservate in diversi individui, accozzarono forme, umane bensì, ma spiranti cotal perfezione, a cui non è dato avvenirci sopra la terra: nondimeno, allorchè le contempliamo, siam tratti a cedere soavemente all' illusione, che la schiatta umana possa veramente esser donata di celestiale bellezza.

Stiamo, amor, a veder la glòria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant'arte dora, e'mperla, e'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Questa descrizione ci fa agognare di rinvenire sulla terra donna sì fatta; che se non che, mentre ammiriamo il poeta, e l'invidiamo la beatitudine de'suoi amorosi trasporti, non possiamo non accorgerci, che i fiori, i quali invocano il calpestio del suo piede, il cielo che si riabbella della sua presenza, l'atmosfera, che impronta nuovo splendore dagli occhi suoi, sono mere visioni, che ne tentano d'imbarcarci con lui in traccia di non conseguibile chimera. Di leggieri adunque c'induciamo a credere, che fosse in Laura più che umana leggiadria, se valse ad ingentilire la mente del suo amatore, sollevandola a tanto entusiasmo, da farla capace d'illusioni così fantastiche, che ben ci fanno chiari dell'eccesso di sua passione; ma non possiamo partecipare a cotali estasi amorose per una bellezza, che nè vedemmo mai, nè mai potremo vedere.

IX. Per l'opposito, la bella vergine, che Dante scorse da lungi in un paesaggio del paradiso terrestre, in luogo di apparirti un ente di ragione, ti sembra accoppiare in se tutti gli allettamenti, che trovansi in quelle amabili creature, a cui talvolta ci abbattiamo sulla terra, che ci accora di perdere di vista, e a cui la fantasia rivola di continuo. La pittu-

ra del poeta ne ridesta più distinta nella memoria l' idea dell' originale , e la lumeggia alla immaginazione.

Una donna soletta che si gìa
Cantando et iscegliendo fior da fiore;
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, che a'raggi di amore
Ti scaldi, s' io vo'credere a'sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati in voglia di traggerti avanti,
Diss' io a lei, verso questa rivera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti. —
Come si volge colle piante strette
A terra et intra se donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi in su'vermigli et in su'gialli
Fioretti verso me, non altrimenti,
Che vergine che gli occhi onesti avalli;
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co'suoi intendimenti (*a*).

(*a*) Fra le altre bellezze di questi versi, e sono pur tante, vi si può ammirare altresì l'arte della prospettiva poetica. Se ti fai da capo di questa descrizione, che non è qui citata intera, vedi che Dante riuscito in una selva antica, e dove l' ombre erano eterne, perchè raggio di sole nè di luna mai

Tale si è lo stupendo magistero, col quale Dante mischia le realtà di natura cogli accessorii ideali, che ti crea nell'animo un' illusione, cui posteriori considerazioni non più giungono a dissipare. Tutta quella grazia e bellezza, quel calore e quel raggio d'amore, quella vivacità e letizia di gioventù, quella santa modestia di una vergine, che osserviamo, sebbene separate e miste a difetti in per-

non v' entrava, giunto ad un fiumicello, ristette co' piè, e passò cogli occhi in una fresca landa tutta sparsa di fiori diversi, dove gli apparve una giovine donna, che ne andava trascegliendo i più gai, per intrecciarsene una sua ghirlanda, e ad un tempo soavemente cantava; ma a tanta distanza, che egli pregala *le venga in voglia di trarsi avanti*, così che possa intendere *che* ella canti ( e nota qui vaghezza di esprimere e la delicata apprensione di turbare quelle innocenti gioie di paradiso, e il desiderio, che la spontaneità dell'atto conservi alla donna tutta la mollezza delle grazie native ); e la bella donna, lentamente carolando, e mettendo piede innanzi piede, tanto gli si accosta, che il dolce suono viene all' orecchio di Dante *co' suoi intendimenti*. Virgilio avea già usato lo stesso accorgimento. Dipingendo i due serpenti, che da Tenedo vengono su pel mare verso il lido, ti fa veder prima i corpi immani, poi i petti sollevati sui flutti, poi le creste sanguigue, poi le immense terga sinuose, poi odi il suono dello sbattuto flutto, e ne vedi la spuma; e nella fine rimiri gli occhi ardenti e suffusi di sangue e di foco, e il vibrar delle lingue, che lambiscono le atre bocche, e feriscono l' orecchio coll' orrendo zufolare: ed ecco tutte le gradazioni della prospettiva poetica.

sone diverse, sono qui concentrate in una sola; e frattanto i cantici, e le carole, e il ricogliere dei fiori danno vita, e incanto e movenza alla pittura. A giudicar sanamente fra questi due poeti, si direbbe, che Petrarca prevalga nello svegliare in cuore un sentimento profondo di vita; e Dante nel guidare la imaginazione ad accrescere le magnificenze e le novità di natura. Genio non fu mai forse, in cui fosse dato di accoppiare in sè ad altissimo segno queste due facoltà.

X. Dante e Petrarca colorarono disegni, accomodati ciascuno all'ingegno suo; di che risultarono due maniere di poesia, producitrici di opposti effetti morali. Il Petrarca ne mostra ogni cosa per entro il velo di una passione predominante, ci avvezza a lentare il freno a quelle inclinazioni, le quali, col tenere il cuore in agitazione perpetua, tarpano gli sforzi dell' intelletto; ci adesca ad una molle condescendenza verso le affezioni del nostro cuore, e ci ruba alla vita operosa. Dante, come tutti i poeti primitivi, è lo storico de'costumi dell'età sua, il profeta della patria, e il pittore dell'uman genere; e pone in atto tutte le facoltà dell'anima a meditare sopra tutte le vicissitudini dell'universo. Descrive in ogni gui-

sa passioni e fatti, l'incanto e l'orrore delle scene più disparate. Pone gli uomini nella disperazione dell' inferno, nella speranza del purgatorio, e nella beatitudine del paradiso. Gli osserva nella gioventù, nella virilità, e nella vecchiaia. Trae in iscena unitamente quelli d'entrambi i sessi, di tutte le religioni, di tutte le professioni, di nazioni e di età differenti; pure non li prende in massa giammai; ma sempre li rappresenta come individui; ad ognuno parla, ne studia le parole, e bada a'contegni. « Troverai », dic'egli in una lettera a Can della Scala «, l'originale del mio inferno nella terra che abitiamo ». E nel descrivere i regni della morte, coglie ogni opportunità per riportarci indietro alle faccende ed alle affezioni del mondo vivente. Veggendo il sole che stà per lasciare il nostro emisfero, rompe in que'versi.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto a'dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more.

V'ha un passo somigliantissimo a questo in

Apollonio Rodio, le cui molte bellezze, che tanto si ammirano nelle imitazioni fattene da Virgilio sono di rado cercate nell'originale.

Stese la notte il velo tenebroso
Su la terra e sul mar. Vigili allora
Verso l'Orse mirarono e Orione
Da poppa i marinari. Il peregrino,
E chi delle città veglia alle porte
Punge brama di sonno; e grave intanto
Dell'orba madre per le membra serpe
Triste un letargo, e in cor svegliasi acuto
De'morti figli il desiderio (*a*).

Con digressioni di tal fatta, introdotte senz'arte o sforzo apparente, Dante ci commuove per tutto l'uman genere; laddove Petrarca, pigliando calore da sola una passione del suo cuore, allude ai naviganti in sulla sera, soltanto ad eccitare vie più la compassione per le proprie pene.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.

(*a*) Apollonii Rhodii *Argonauticorum*. Lib. III.

Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne,
E gli uomini e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquietino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno:
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.

Di qui la poesia del Petrarca ci aggira in una oziosa melanconia, nelle più molli e dolci visioni, nell'errore di abbandonarci in balia delle affezioni altrui, e ci trae a correre vanamente dietro a perfetta felicità, fino a che ci profondiamo ciecamente in quella disperazione che conseguita:

Quando, percossa da terror, s'invola
Dal tuo volto la speme, e la gigante
Doglia ne ingombra il voto orrendo sola.

E ancora quelli a' quali una tal sorte incoglie, sono pochissimi, all'avvenante de'più molti che imparano soltanto dalla lettura senti-

mentale la maniera di operare con più sicuro effetto nelle menti appassionate, o di tirare sopra il vizio un più fitto e pomposo ammanto d'ipocrisia. La turba degl'imitatori del Petrarca in Italia può venir imputata all'esempio di que' dignitari e dotti uomini della chiesa, i quali, per far scusa al commercio loro coll'altro sesso, tolsero ad imprestito il linguaggio dell'amore platonico dalla poesia di lui (*a*). Sì fatto linguaggio è pure mirabilmente accomodato ad un collegio di Gesuiti, però che inspira divozione, misticismo e ritiratezza, e snerva le menti della gioventù. Ma, dacchè le ultime rivoluzioni posero in movimento altre passioni, e un diverso sistema di educazione fu stabilito, i seguaci del Petrarca andarono rapidamente diminuendo; e quelli di Dante scrissero poemi più atti a far risorgere lo spirito pubblico in Italia. Dante applicò la poesia alle vicende de' tempi suoi, quando la

(*a*) Il più insigne esempio, che si possa citare ad illustrazione di questa sentenza, è il Bembo. Contra il narcotico di quelle sue rime platoniche e petrarchesche *recipe* per antidoto il rallegrativo di una lettera, che Lucrezia Borgia scrisse a quel cardinale, inviandogli una ciocca di biondi capegli. Questa lettera, che chiudesi colla formola: *Desiderosa gratificarvi*, conservasi fra i MSS. delle Bib. Amb. in Milano.

libertà faceva le estreme prove contro la tirannide; e scese nella tomba cogli ultimi eroi del medio evo. Petrarca visse fra coloro, che prepararono la ingloriosa eredità del servaggio alle prossime quindici generazioni.

XI. In sullo scorcio della vita di Dante, gli statuti de' dominii italiani subirono intera e quasi universale una riforma; di che uomini, costumi, letteratura e religione assunsero subitamente nuovo carattere. Allora fu, che papi ed imperadori, col risedere fuori d'Italia, l'abbandonarono alle fazioni, le quali, combattuto in prima per l'independenza e pel potere, continuarono dappoi a lacerarsi in brani per animosità, fino a tanto che condussero la patria a tali estremi, da farla agevole preda a'popolani, a'despoti ed agli strani. I Guelfi non più furono spalleggiati dall'autorità della chiesa, nella lotta in pro de' popolari diritti contro i feudatari dell'impero. I Ghibellini non più si allearono agl'imperadori per conservare lor privilegi, come grandi proprietari. Firenze ed altre piccole repubbliche, dopo estirpati i nobili, furono governate da mercadanti, i quali non avendo nè antenati da imitare, nè sensi generosi, nè militare educazione, persistettero nelle risse intestine per via della ca-

lunnia e della confisca. Paventando una domestica dittatura, a' nimici esterni opposero estranei condottieri di truppe mercenarie, sovente composte di avventurieri e vagabondi d'ogni contrada, i quali saccheggiarono senza divario amici e nimici, esasperarono le discordie e contaminarono la morale della nazione. Principi francesi regnarono in Napoli, e, per distendere lor preponderanza sopra la Italia meridionale, vi distrussero perfino l'ombra dell'imperiale autorità coll'aizzare i Guelfi a tutti i deliri della democrazia. Frattanto i nobili, nervo della fazione ghibellina nel settentrione dell'Italia, possedendo la ricchezza e la forza del paese, continuarono a muovere incessanti guerre civili, fino a ch'ei con città e vassalli rimasero tutti soggiogati al militare dominio de'vittoriosi condottieri, i quali furono spesso uccisi da'propri soldati, e più spesso dagli apparenti eredi del poter loro. Sola Venezia, circondata dal mare, e però libera dal pericolo d'invasione, e dalla necessità d'affidare le sue armi ad un solo patrizio, andò lieta di stabile forma di governo. Nondimeno, a conservare ed allegare le colonie ed il commercio, proseguì nel Mediterraneo una lotta micidiale con altre città marittime. I Genovesi, per-

duta l' armata principale, mercarono l' aiuto de'tiranni lombardi a prezzo delle libertà loro. Ebbero così modo a sbramar gli odi e a disfare i Veneziani, i quali, a rinfrescare le aggressioni, esaurirono le estreme lor forze; ed ambo gli stati pugnarono nella fine meno per gli interessi, che per vendetta. Allora si fu, che alle pacifiche esortazioni di Petrarca il Doge Andrea Dandolo alteramente rispose *. Per tal modo gl'Italiani, benchè a que'dì arbitri dei mari, furono ridotti a cotali termini di debolezza pei cechi rancori, che, nel vegnente secolo, Colombo fu astretto a mendicare l'aiuto di principi forestieri, per aprire quel passo di navigazione, che da quell'epoca diè l'ultimo crollo alla commerciale grandezza d'Italia.

XII. Intrattanto, e papi e cardinali vigilantemente spiati ad Avignone, divennero talora a forza, più spesso a libito, instigatori della francese politica. I principi tedeschi, dando cominciamento a postergare le papali scomuniche, ricusarono sì di eleggere imperadori pa-

* Ecco le sue parole: « Noi ti ringraziamo delle tue esortazioni a fermar pace co'genovesi; ma ci è forza combattere. Se la nostra risposta alla tua elaborata lettera ti paresse corta, ascrivilo a termini in che ci troviamo, i quali vogliono da noi fatti, non parole ». *Ved. Saggi sopra il Petrarca, ediz. di Lugano del* 1824, *pag.* 162.

trocinati dalla Santa Sede, sì di condurre fuori i sudditi al conquisto di Terra santa; impresa, per cui dal principio del duodecimo per insino alla fine del decimoterzo secolo, tutti gli eserciti d'Europa furono di fatto nell'arbitrio de'papi. I popoli, benchè inaspriti dall'oppressione, e parati a ribellare, non furono uniti, nè scaltriti abbastanza. onde recare a capo una durevole rivoluzione. Si rivoltarono solo per rovesciare le antiche leggi, per mutar padroni e per succumbere a più assoluto reggimento. La resistenza di una indomita aristocrazia fece inetti i monarchi a levare eserciti bastevoli a raffermare il potere in casa, e le conquiste al di fuori. Gli stati furono aggranditi più dalla frode, che dal valore; e i reggitori di quelli divennero meno violenti, e più traditori. I maschi delitti delle barbare età a poco a poco cedettero agl'insidiosi vizi della civiltà. La coltura delle classiche lettere accrebbe il gusto nell'universale, e aggiunse al fondo della erudizione; ma snervò ad un tempo l'audacia e l'originalità dell'ingegno nativo; e coloro stessi, che avrebbono potuto divenire inimitabili scrittori nella lingua materna, stettero paghi al consumare lor forze nell'unica imitazione de'latini Scrittori cessarono di

prender parte agli avvenimenti che correvano, e ne rimasero dalla lunga spettatori. Alcuni narrarono a parte a parte a'concittadini le passate glorie, e li fecero scorti dell' imminente rovina della patria; ed altri rimunerarono i protettori con adulazioni: perchè nel decimo quarto secolo appunto tirannici governi tolsero ad insegnare a'successori la politica di tenere letterati agli stipendi, per ingannare il mondo. Tale si è la concisa istoria d'Italia duranti i cinquantatre anni, che trascorsero dalla morte di Dante alla morte di Petrarca.

XIII. Dissimili in tutto, in ciò solo si rassomigliano questi due caratteri, che fecero entrambi ogni lor possa a sottoporre la patria al governo di un principe, e a liberarla dal potere temporale del pontefice. Si direbbe, che la fortuna cospirasse colla natura a disgiungere l'uno dall' altro per una irreconciliabile discrepanza. Dante percorse una carriera più regolare di studi, e in tempi che Aristotele e Tommaso d'Aquino tenevano soli lo campo nelle università. L'austerità del metodo e delle massime loro lo ammaestrarono a non vergar carta, che non avesse prima lungamente in se meditata; a tenersi ognora davanti un pratico fine di gran

momento, quello dell'umana vita [1], e a proseguirlo saldamente secondo un preconcetto divisamento. I poetici ornamenti non ad altro ti paiono usati mai da Dante, se non a dar luce a'suoi subbietti; nè mai consentì alla fantasia di violare quelle leggi, che prima aveva poste allo ingegno.

E più l'ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi.- *Inf.*
Più non mi lascia gire il fren dell'arte. - *Purg.*

Lo studio de'classici, e la voga in che vennero le platoniche speculazioni, da esso Petrarca propugnato contra gli Aristotelici [2], si accordò colla sua naturale inclinazione; e la sua mente fu informata dalle opere di Cicerone, di Seneca, e di s. Agostino (*a*): Egli ne pigliò e la

1 Dante, *Convito*.

2 È questo il meschino argomento del suo trattato: *De sui ipsius et multorum ignorantia*.

(*a*) Petrarca altamente ammirò, ed imitò talora servilmente lo stile dell'Arpinate, al quale indirisse due lettere fra quelle agli antichi più illustri. Scorgesi però da una di esse, che egli vedeva pure alcuna macchia nel suo sole, non di vero quanto è all' ingegno; onde trovò chi ne lo vinceva nell'ossequio a Cicerone. Su di che scrisse un'epistola piacevolissima, la quale con assai bel garbo di lingua fu di fresco voltata in italiano da Giacomo Milan di Vicenza. ( *Epist.*

incostanza dell'andamento, e la dizione ornata, allora pure che gli vennero a mano gli argomenti meno poetici e soprattutto quel mescuglio di sentimenti privati cogli universali principii di filosofia e di religione. La sua penna andò dietro alla perpetua irrequietudine dell'animo suo: ogni argomento adescava i suoi pensieri, e ben di rado tutti i suoi pensieri furono devoti ad un solo argomento. Così fu, che avendo più ardore ad imprendere che perseveranza a finire, il numero grande de' suoi non terminati manuscritti gli suscitò finalmente nell'animo la trista considerazione: che il frutto della diligenza di poco sarebbe stato dissimile dalle foglie dell' infingardaggine [1]. Dante confessa, che in gioventù succumbeva a lungo

*di F. Petrarca a Pulice poeta vicentino*. Vic. tip. Parise, 1823 ). E, ciò che non parrebbe a credersi, alla imitazione di Cicerone congiunse pur quella di Seneca, quanto è al concettoso, onde i Giornalisti di Trevoux ebbero a chiamarlo *la scimmia di Seneca*. Da s. Agostino poi tolse il misticismo, sparso nelle sue opere, e singolarmente ne' suoi *Dialoghi* con quel Santo: *De Contemptu Mundi*.

1 *Quicquid fere opusculorum mihi excidit, quae tam multa fuerunt, ut usque ad hanc aetatem me exerceant, ac fatigent: fuit enim mihi ut corpus, sic ingenium magis pollens dexteritate, quam viribus. Itaque multa mihi facilia cogitatu, quae executione difficilia praetermisi.*
*Epist. ad Poster.*

quasi insuperabile scoraggiamento; e accusa quel silenzio della mente, che ne pone in ceppi le facoltà, nè però le distrugge [1]. Ma la mente di lui, ricuperata la elasticità, non più ristette, fino a tanto che non ebbe asseguito lo scopo; nè forza nè interesse umano valsero a stornarlo dalle sue meditazioni [2].

XIV. Lo intelletto in entrambi tenne virtù da' naturali ed inalterabili movimenti del loro cuore. Il fuoco di Dante fu più profondo e concentrato; più di una passione non ardeva in quello ad un tempo; e, se Boccaccio non caricò la pittura, Dante, per più e più mesi dopo morta Beatrice, ebbe sentimento ed aspetto di selvaggio [3]. Petrarca fu agitato insiememente da differenti passioni: si risvegliavano queste, ma si attutavano pure l'una con l'altra; e il suo fuoco più che bruciare, risplendeva, e riboccava da un'anima inetta a tutto soppor-

1 Dante, *Vita nuova*.

2 Poggio, -- Dante. *Purg*. cap. XVII.

3 « Egli era già, sì per lo lacrimare e sì per l'afflizione, che al cuore sentiva dentro, e sì per non aver di se alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello, che avanti esser soleva; in tanto che il suo aspetto non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro a forza di sè metteva compassione ». Boccaccio, *Vita di Dante*.

tarne il calore, e pure ansiosa di attirarsi per mezzo di quello gli sguardi altrui. La vanità fece Petrarca sollecito sempre e apprensivo, pur dell'opinione di coloro, a'quali ben sentiva di soprastare. — Nel carattere dell'Alighieri primeggiava l'orgoglio. Si compiaceva ne'patimenti, siccome prove a dimostrar sua fortezza; ne'propri difetti, quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie; e nella coscienza di quel che dentro valeva, perchè lo francheggiava a dispettare uomini ed opinioni.

Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? —
Lascia dir le genti
Sta come torre *fermo*, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti (*a*).

(*a*) Abbraccio assai di grado la lezione del codice Florio, che, in vece di *ferma*; ha *fermo*, e trascrivo la nota, che Quirico Viviani pone a questa variante, nella sua edizione di Dante altrove citata. « Nella comune lezione l'aggiunto *ferma* dato alla torre è un di più che snerva, anzi che accrescere la forza della sublime immagine *che non crolla* ecc. Ma se noi daremo l'attributo di *fermo* all'uomo, il paragone sarà adeguato e mirabile ». Ho citato questi versi in una nota precedente, non badando, che più avanti si trovassero nel testo; ma l'immagine, che racchiudono, è così sublime, e il consiglio così forte e generoso, che non so pentirmi di questa ripetizione.

La potenza di dispettare, da molti vantata, ma che natura a ben pochi largì davvero, e della quale colmò a Dante la misura, fu a lui fonte del più alto compiacimento, che in elevato intelletto possa capire.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi in volto, e disse. Alma sdegnosa!
Benedetta colei che in te s' incinse.

L'altero contegno di Dante verso i principi, de'quali sollecitava il patrocinio, fu da repubblicano per nascita, da aristocratico per parte, da statista e guerriero, il quale dopo vissuto nella copia e negli onori fu proscritto nel trentasettesimo anno dell'età sua, e forzato di ramingare di città in città, come uomo, che, spogliata ogni vergogna, si pianta sulla pubblica via, e, stendendo la mano,

Si conduce a tremar per ogni vena
Più non dirò, e oscuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo [1].

Petrarca nato nell'esilio, e nodrito, per propria

1 *Purgat.* alla fine del cap. XI.

confessione, nell' indigenza [1], e come uom destinato a servire in corte, venne cumulando i doni de' grandi, intanto che giunto a termine di poter cansare nuovi favori, fece allusione al primo stato con quel compiacimento inevitabile a quanti, o per caso, o per industria, o per merito, sfuggirono alla penuria ed alla umiliazione.

XV. Conformato ad amare, Petrarca di leggieri si traeva a fare il piacere altrui, ed agognava maggiore l'amicizia, che non suole consentirla l'amor proprio dell'uomo, e così scadde negli occhi, e fors' anche nel cuore delle persone, che più erano a lui devote. I disinganni, che per sì fatta cagione incontrò nella vita, spesso gli amareggiarono l' animo, e gli trassero dalla penna quella confessione: « che temeva coloro che amava » [2]. I nimici di lui sapendo, che come a sfogar l' ira, così e più ancora era pronto a dimenticare le ingiurie, si videro dall' indole sua, facile ad esser messa a leva, aperto un bel campo alle risa [3], ed aiz-

(1) *Honestis parentibus, fortuna ( ut verum fatear ) ad inopiam vergente, natus sum. Epist. ad Post.*

2 *Senil.* Lib. 13, Ep. 7.

3 *Indignantissimi animi, sed offensarum obliviosissimi— ira mihi persaepe nocuit, aliis nunquam. Epist. ad Post.*

zarono quel benevolo a compromettere, pure in vecchiaia, l'onor suo a'discolpamenti [1]. Dante per lo contrario uno fu di quegli spiriti sublimi, a'quali non giungono i dardi del ridicolo; e gli stessi colpi della malignità altro non fecero, che vie più sollevare la nativa sua dignità. Agli amici inspirava . meglio che commiserazione, rispetto; e a'nimici timore ed odio, disprezzo non mai. La ira sua fu inesorabile: appo lui vendetta era non pure impeto di natura, ma debito [2]: e pregustò nella conscia mente quella tarda, ma certa ed in eterno duratura vendetta, che

Fe'dolce l'ira sua nel suo segreto.—
Taci e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà di retro a'vostri danni.

Altri potrebbe facilmente cavare il ritratto di lui da'versi che seguono:

Egli non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando,
A guisa di leon, quando si posa.

1 Agostini, *Scritt. Venez.* vol. I, fac. 5.
2 *Che bell'onor s'acquista in far vendetta.* Dante. *Convit.*— Vedi altresì, *Inferno*; cap. XXIX, ver. 31, 36.

Siccome pare, che solo amore potesse far salire il Petrarca a sì alto segno nella poesia, così, se la ingiustizia e la persecuzione non avessero accesa la indignazione nel cuore di Dante, questi forse non avrebbe durato con tanta perseveranza a çompiere

Il poema sacro,
A cui han posto mano e cielo e terra,
Sì che lo ha fatto per molti anni macro.

XVI. Comunque la vita de'sommi ingegni soglia essere dannata ad ogni maniera di vessazioni non tanto per la fredda indifferenza e per la invidia dell'umana razza, quanto per le ardenti passioni de'loro cuori, pur nondimeno il piacere di conoscere e di propugnare il vero, e di essere da tanto da farlo suonare da'loro stessi sepolcri, è così acuto, che prepondera a tutto. Questo sentimento fu sorgente più copiosa di conforto a Dante che al Petrarca.

Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura

Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura. —
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi.-
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien che Elicona per me versi,
Ed Urania m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.—
E s' io al vero son timido amico.
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico (*a*).

(*a*) In tale sentenza Dante lasciò ai poeti avvenire il più magnanimo de' consigli, che un vate canuto possa legare ai successori. Ad esso attengansi saldamente quanti zelano pel santo vero, temono il giudizio dell'età venture, e bramano propiziarselo. In altro luogo della *Divina commedia* ( *Inf. cap. XVI in fine*) leggesi un'altra sentenza, che a prima giunta sembra opporsi alla qui riferita nel testo, ed è la seguente:

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra fin ch' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

Ora voglio dimostrare due cose. 1.° Come il contesto di Dante ristringa il senso di questa sentenza. 2.° Quanto si oppor-

E da una lettera di Dante novellamente discoperta appare, che, circa l'anno 1316, gli

rebbe a' progressi del sapere l'ammetterlo nella pienezza del significato che avrebbe, se tu la enunci isolata. — Dal contesto, ove legasi la terzina, apparisce chiaro che Dante, o intese parlare di quel verisimile poetico, da cui un buon poeta non dee scostarsi giammai, oppure usò di un sottile accorgimento rettorico, per disporre il leggitore a prestare credenza a cosa, che pare non meritarla. E infatti, subito dopo quella massima generale, soggiugne:

> Ma qui tacer nol posso; e per le note
> Di questa commedia, lettor, ti giuro,
> S' elle non sien di lunga grazia vote,
> Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
> Venir notando una figura in suso,
> Meravigliosa ad ogni cuor sicuro.

È manifesto pertanto, che la massima: « Sempre a quel ver ec. » è qui, com'io diceva, artificiosamente annestata per espugnare la incredulità del lettore, e conciliarne la fede alla soprannaturale e grottesca natura di Gerione, che il poeta medita di descrivergli nel venturo canto. Dante volle scemar forza ad una obbiezione, che il lettore gli avrebbe potuto fare, col prevenirla, quasi dicesse: So che non si dee narrare cosa che ha faccia di menzogna; so questa sentenza delle scuole; pure a questa volta non posso acchetarmivi; e giuro, e giuro per la mia Commedia, a te o lettore, che, e' ti paia pure da non credersi, quanto sto per narrarti è vero. Nota, esser questo altresì un modo efficacissimo a risvegliare l' attenzione e la curiosità di chi legge. — Che Dante poi non annetta senso più lato alla sentenza, ove non bastino le induzioni, abbiamo i fatti, e sono quegli altri suoi versi, a' quali ho appiccato la presente nota: « E

amici di lui pervenissero ad ottenere, ch'egli fosse rimesso in patria e ne'beni, solo che pat-

s' io al vero son timido amico ec. », e tutta la sua Commedia, nella quale non paventò i giudizi nè le opinioni volgari ed effimere, onde non può venir di certo vergogna, nè chiuse le labbra al vero per meschini rispetti, e tale sarebbe stato il timore di dire un vero, che potesse sembrar menzogna;

Mordear opprobriis falsis, mutemque colores?

ma lo disse e cantò altamente, e lo cantò anche pericoloso, e, precorrendo la giustizia di Dio, non temè di dannare alla infamia e all'inferno potentissimi contemporanei. — Ma quanto poi fosse per riuscir dannoso il dare a questo adagio una significanza estensiva ed assoluta, e lo applicarlo agli scrittori, provasi per la intera storia dei progressi della mente umana. Forse la immobilità del sole e il moto della terra non sarebbero ancora scoperti, se il grande cosmografo avesse dato orecchio a questo consiglio, e fermatosi alla prima faccia delle cose. Ma i posteri hanno in venerazione il nome di Galileo, appunto perchè trovò un importante vero, e lo dimostrò e mantenne allora pur, che il promulgarlo gli costava ben altro, che una falsa vergogna.

— Quid me perferre patique
Indignum coges?

Il vero che ha faccia di vero è conosciuto da tutti, e, se è giusto onorarlo, non ha però altrettanto bisogno d'avvocati, quanto il vero che ha faccia di menzogna. La sagacità degli scrittori sta nel riconoscerlo sotto quella falsa larva, e l'ufficio loro nello strapparla, e mostrarlo ignudo al mondo; nè mai si è fatto passo veramente progressivo, se non che svelando

tuisse co'suoi calunniatori, si confessasse colpevole, chiedesse perdono al comune. Ecco qual fu la risposta, che in tale occorrenza Dante indirizzò ad uno de'suoi parenti da lui appellato « Padre » forse perchè era cherico, o più propabilmente perchè era più vecchio del poeta.

XVII. « Per le lettere vostre con debita reverenza ed affetto ricevute, e con diligenza considerate, ho potuto comprendere con quanto amore procacciate di rimettermi in patria; conciosiacosachè tanto più strettamente mi avete obbligato, quanto più di raro avviene, che esuli trovino amici. A che se io non risponderò per avventura di quella forma, che forse si vorrebbe la pusillanimità di taluni, con istanza richieggo vogliate, prima che dar giu

alcun vero o ignoto, o avente faccia di menzogna; e questo non vergogna mai ma diè sempre le più belle corone agli scrittori generosi. E tornando finalmente a Dante, che persistesse ad allargare il senso di que' suoi versi; verrebbe a mostrarci in quell' acerrimo assertore del vero un uomo del volgo, che dissimula quante verità non promuovono il proprio vantaggio, e nello scrittore filosofo curante solo il vero, l'onesto e il bene dell' umanità, posposto ogni personale rispetto, un roco mormoratore di corte, sollecito unicamente di blandire l'orecchio del suo signore, uno cui

Falsus honor juvat, et mendax infamia terret.

dizio, esaminare a maturo consiglio la bisogna. Ecco imperò quello, che per lettere sì del vostro e mio nipote, sì di più altri amici, si viene significandomi intorno allo stanziamento di fresco fatto in Firenze sul trar di bando gli sbanditi: che se io patissi di pagare una posta somma di pecunia, e di comportare la infamia dell'essere offerto, potrei venire assolto, e tornarmene di presente. Nel che per vero due cose sono degne di riso, e malamente consigliate. Dico, o Padre, malamente consigliate da quelli, che sì fatte cose rapportarono; però che le lettere vostre, più discrete e appensate, nè uno di tali particolari contenevano. È egli orrevole cotesto modo, onde Dante Alighieri è in patria richiamato, dopo sostenuto uno esilio di forse tre lustri? Sì fatta retribuzione meritavasi dunque una coscienza a tutti manifesta? Sì fatta i sudori e le fatiche continovate negli studi? Lontano dall'uomo seguitatore di filosofia la sconsigliata viltà di un cuore fangoso, di sostenere, quasi costretto dalla infamia, di essere offerto, a modo di certo saputello e d'altri sì fatti. Lontano dall' uomo, che predica la giustizia, il pagare di sua pecunia per ingiuria patita, e a chi la fece, come a benefattori. Questa, Padre mio, non è la

strada, onde tornare alla patria; ma, se altra per voi, o per altri dappoi fie trovata, che alla fama e all' onore di Dante non deroghi, per quella con passi non lenti mi metterò. Che se per niuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non entrerò io mai. E che? mi fie dunque conteso isguardare, dovunque mi sia, la spera del sole e delle stelle? non potrò forse speculare dappertutto dolcissime veritadi di sotto del cielo, ch' io prima non mi faccia inglorioso, anzi ignominioso al popolo fiorentino, e alla sua gran villa? pane certo non mi mancherà [1] ». Nondimeno seguitò a provare,

1 Lettera di Dante, che conservasi nella Laurenziana a Firenze: Pluteo xxix, cod. viii, fol. 123. « In licteris vestris et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea cure sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi. Etenim tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit, ad illam vero significata respondeo, et si non eatenus qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii sit ante judicium, affectuose deposco. Ecce igitur quod per licteras vestri meique nepotis nec non aliorum quamplurimum amicorum significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentie ( *sic* ) super absolutione bannitorum, quod si solvere vellem certam pucunie ( *sic* ) quantitatem vellemque pati notam oblationis et absolvi possem et redire at presens ( *sic* ) in quo quidem duo ridenda et male perconsiliata sunt. Pater, dico male perconsiliata per illos qui talia expresserunt nam vestre litere ( *sic* ) di-

Come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

I suoi concittadini ne perseguitarono insino alla memoria; morto, fu scomunicato dal papa; per poco non se ne diseppellì il cadavere per abbruciarlo e disperderne le ceneri al vento [1]. Petrarca chiuse i suoi dì in concetto d'uomo santo, per lo quale il cielo operava miracoli [2],

scretius et consultius clausulate nihil de talibus continebant estne ista revocatio gloriosa qua d. all. ( i. e *Dantes Aligherius* ) revocatur ed patriam per trilustrium fere perpessus exilium? hecne ( *sic* ) meruit conscientia manifesta quibuslibet? hec sudor et labor continuatus in studiis? absit a viro philosophie ( *sic* ) domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cuiusdam cioli et aliorum, infamia quasi vinctus ipse se patiatur offerri, absit a viro predicante iustitiam, ut purpessus injuriam inferentibus , velut benemerentibus, pecuniam suam solvat, non est hec ( *sic* ) via redeund adi patriam, pater mi, sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur que fame ( *sic* ) d. ( *Danti*, ) que onori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo, quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam ? nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo ( *sic* ) ni prius inglorium, imo ignominiosum populo, florentineque civitati me reddam? quippe panis non deficiet. »

1 Bartolus, *Lex de rejudicandis rei ad cod. 1.*

2 *Ea res . . . miraculo ostendit divinum illum spiritum Deo familiarissimum.* Villani vit. Petr. sul fine.

e il senato di Venezia statuì un bando contro coloro, che ne involavano le ossa, e le vendevano siccome reliquie [1].

XVIII. Veramente e' si pare, che da fedele e generoso osservatore d' ogni compagnevole uffizio sdebitandosi il Petrarca inverso d' ognuno, che gli stava dintorno, e procacciando ad ogni ora di padroneggiare le sue passioni, ne salisse in fama di virtuoso, e potesse dirsi felice. Virtuoso fu; ma fu ancor più infelice di Dante, il quale non dimostrò mai al di fuori quella irrequietudine e perplessità d'animo, che fece il Petrarca minore di sè agli occhi propri, e lo trasse a sclamare negli ultimi giorni suoi. « Giovane, spregiai gli uomini, da me in fuori, maturo, me stesso; or vecchio omai, disprezzo e gli uomini, e me stesso [2] ». Se fossero vissuti in amichevole dimestichezza, Dante avrebbe avuto quel vantaggio dall'emulo suo, che tutti quelli, i quali si fanno ad operare appensatamente e secondo immutabili proposti, hanno da coloro, che volgonsi ad ogni vento — Petrarca avrebbe potuto dire con Dante:

1 Tommasini, *Petrarca Redivivus*, *pag*. 30.
2 Senil. *Lib*. 13, *ep*. 7.

Conscienzia mi assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Ma quel suo anelare dietro alla morale perfezione, e quel disperar di raggiugnerla, fece sì, ch'egli traguardasse innanzi « con trepida speranza » al giorno, in che doveva essere citato al cospetto di un giudice inesorabile. Dante reputava di poter espiare gli errori della umanità co'suoi patimenti sopra la terra.

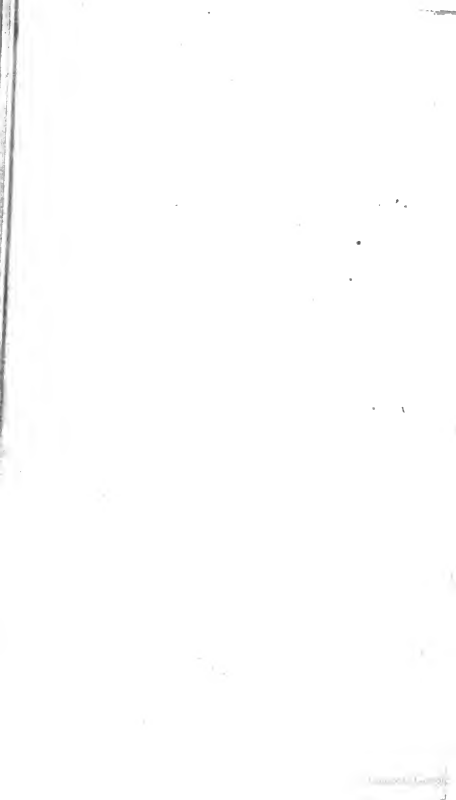
Che la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei;

e pare ch'ei si rivolga al cielo più presto come uom che adora, che come supplice. Avendo fermo nella mente: « l'uomo essere allora veramente felice, che libero esercita tutte le facoltà sue, [1] » Dante percorse con passo sicuro il cammin della vita.

E, vigilando nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a lui non fura
Passo che faccia il secol per sue vie,

1 *Humanum genus, potissime liberum, optime se habet.* Dante; *de Monarchia.*

raccolse le opinioni, le follie, le vicissitudini, le miserie e le passioni, che travolgono gli uomini; e lasciò dopo di sè un monumento, il quale, se ci umilia colla rappresentazione delle nostre fralezze, dovrebbe farci insuperbire di pertenere alla stessa natura che un tant'uomo; e ci conforta a bene usare la breve e sfuggevole vita. Petrarca, seguitando più saviezza contemplativa che attiva, argomentò, le fatiche e i contendimenti nostri in pro degli uomini recedere a gran pezza qualunque benefizio ne possa a quelli tornare; ogni nostro passo nella fine non ad altro riuscire, che ad avvicinarne al sepolcro; la morte essere fra'doni della provvidenza il migliore; e il mondo avvenire l'unico nostro albergo e riposo. Per le quali tutte cose procedette tentennando nel mortal viaggio, con in cuore l'amaro convincimento: « che la stanchezza e il fastidio d'ogni cosa fossero già tenacemente abbarbicati nell'animo suo [1], » e per tal modo scontò il debito di que' doni, che natura, fortuna e il mondo gli avevano a larga mano profusi, senza mistura veruna de' consueti loro rivolgimenti.

1 *Cum omnium rerum fastidium atque odium naturaliter in inamo meo insitum ferre non possim.*

# DISCORSO

DELLA

# RAGIONE POETICA

DI

# CALLIMACO

—◆—

I. Esporrò l' economia di questo componimento risalendo alla natura della poesia, e specialmente della lirica. Questo poema, che per lo suo metro corre sotto il nome di Elegia, racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato. È mirabile una chioma mortale rapita da Zefiro alato per comando di una novella deità, da pochi anni fatta partecipe del culto di Venere. Mirabile che sia locata fra le costellazioni, che sovra essa passeggino gli Dei, che all' apparire del sole ritornisi anch'ella in compagnia di Tetide, e fra i conviti e le danze delle fanciulle oceanine. Ma questo mirabile riescirebbe nullo ove non fosse appoggiato alla religione di que'popoli, e poco efficace se

la religione non lusingasse le loro passioni, e non ridestasse nell'immaginazione simolacri non solamente divini, ma simili a quelle cose che sono care e necessarie ai mortali. Onde questa sorte di maraviglia chiude in sè stessa anche una certa passione diversa da quella di cui parleremo da poi.

II. Leggeri conoscitori dell'uomo sono quei retori che, disapprovando la favola e le fantasie soprannaturali, vorrebbero istillare ne' popoli la filosofia de' costumi per mezzo di una poesia ragionatrice, la quale si può usurpare bensì nella satira, ove l'acre malignità, cara all'umano orecchio, quando specialmente è condita dal ridicolo può talor dilettare [1]. Ma non diletterebbe un poema che proceda argomentando, e che non idoleggi le cose, ma le svolga e le narri. La favola degli antichi trae l'origine dalle cose fisiche e civili, che idoleggiate con allegorie formavano la teologia di

1 — *Nisi quod pede certo*
*Differt sermoni sermo merus.*
Horat. *lib. I, sat.* 4, *vers.* 77.
*Verba togae sequeris junctura callidus acri*
*Ore teris modico: pallentes radere mores*
*Doctus et ingenuo culpam defigere ludo.*
Persius, *sat. V, vers.* 14.

quelle nazioni [1]; e nella teologia de' popoli stanno sempre riposti i principii della politica e della morale: ... la quale sentenza dà lume a quel passo del filosofo: *Essere i poeti ispirati da' numi, e i loro versi venire da Dio* [2]. — *Onde se la poetica è tutta quanta enigmatica, ciò avviene perchè non sia conosciuta sapientemente dal volgo.*

III. Non è colpa delle favole nè degli antichi se la loro religione è per noi piena di capricci e d' incoerenze, bensì dell' estensione di quella religione quasi universale, delle vicende de' secoli e della nostra ignoranza. Che l'umana mente abbia bisogno di cose soprannaturali, e quindi i popoli di religione, è massima celebrata dall' esperienza e dagli annali di tutte le generazioni. Anzi e di tanta preponderanza questa umana necessità, che sebbene le religioni nascano dalla tempra dei popoli, e si stabiliscono per le età e le circostanze degli stati, i popoli ed i tempi prendono in progresso aspetto e qualità dalle religioni. Ora la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, ac-

1 Per questo anche i dottori cristiani stimano probabili testimoni i poeti. *Lactant., Div. Istit., lib. 1, cap. 11, — Lib. 11, cap. 11. — Augustin, De consens. Evangel., lib. 1, cap.* 24.
2 *Plato in Ione. — Id. in Alcibiade poster.*

cendere gli animi al valore degli uomini alla civiltà, gl' ingegni al vero ed al bello. Ha perciò d'uopo di percuotere le menti col meraviglioso ed il cuore con le passioni. Torrà le passioni dalla società; ma d'onde il meraviglioso se non dal cielo? Dal cielo, poichè la natura e l'educazione hanno fatto elemento dell' uomo le idee soprannaturali. Quel meraviglioso che non è tratto dalle inclinazioni e dalle nozioni umane, o riesce ridicolo come le poesie e i romanzi del seicento; o incredibile e balordo come le frenesie degl' incliti ciurmadori de'miei tempi, non dissimili a quegli statuari e pittori che rappresentassero mostri e chimere rimote dalle idee di tutte le genti; onde nè pittori sono, nè scultori, nè poeti quei che abbandonano la imitazione, madre delle arti belle.

IV. Fortunati dunque que' popoli a' quali toccava in sorte una religione che a tutte le umane necessità, a tutti gli eventi naturali assegnava un Iddio [1]. Così il sapere, il coraggio, l'amore, l'aere, la terra, le cose insomma tutte quante, erano in tutela di un nume lor proprio che avea propria storia e proprie forme. Così

1 *Ragioni di questa religione del Politeismo trovansi nell'Emilio di Rousseau verso la fine del lib. IV.*

i benefattori degli uomini venivano coll'andare degli anni ascritti al coro de' celesti. Così i poeti traeano da tutti i più astratti pensieri, allegorie e pitture sensibili, più de' sillogismi e de'numeri preste a persuadere: quello più doma e vince le menti che più percuote i sensi. Magnificavano le passioni umanizzando gli Dei, e divinizzando i mortali. La fantasia inclina ad abbellire i numi; e siccome fra gli antichi i numi erano in tutte le passioni e in tutti gli effetti naturali, così l'uomo e la natura erano luminosamente rappresentati. E quando le nostre azioni si attribuiscono agli Dei, noi ci compiacciamo perchè ci sembra che contraggano del divino. Chi de'Greci e de'Troiani di Omero non aspirava a'baci di Venere poichè li avevano conseguiti Adone ed Anchise? Che se taluno opponesse, queste cose non esser vere, non gli domanderò io che mai sappia egli di vero, anzi dirò che ben mi si oppone, giacchè la nostra poesia è voto suono e lusso letterario. Ma se ella fosse teologica e legislatrice come l'antica, assai meglio torrebbero i pastori de'popoli di descrivere al volgo la sera, dicendo col poeta Stesicoro: *Che il sole, figliuolo d'Ipperione, discendeva nell'aureo cocchio, acciocchè traversando l'oceano pervenisse a' sacri profondi*

*vadi della notte oscura , onde abbracciare la madre, la virginale consorte ed i cari figliuoli* [1]. La qual dipintura più agevolmente le virtù domestiche persuadeva a'mortali, ch'ei le vedeano sì care al ministro maggiore della natura che in sì poca ora traversava splendidamente l'oceano. Non so se le scienze abbiano cooperato a far meno malvagia o più lieta l'umana razza , ch'io nè dotto sono, nè temerario da giudicarne. Questo vedo; che essendo destinate a pochi, ove questi volessero rompere a noi popolo il velo dell'illusione da cui traspare un mondo di belle e care immaginazioni, ci farebbero essi più sovente ricordare la noia e le ansietà della vita , dove niuno va lieto senza il dolore dell'altro. Nè mi smoverò da questa sentenza se prima non mi abbiano compiaciuto di due discrete domande. Le arti veramente utili sono figlie del caso o delle scienze? E questi chiamati comodi ed utilità perfezionati dalle scienze han questo nome per intrinseca qualità, o per la nostra opinione?

V. Tornando dunque alla poesia, la quale non è per gli scienziati, che tutto veggono o

1 Frammenti de'lirici greci, stampati le più volte dopo Pindaro.

credono di vedere discevrato dalle umane fantasie, bensì per la moltitudine, parmi provato ch'ella non possa stare senza religione. Nondimeno quel poeta che volesse usare di una religione involuta da misteri incomprensibili, che rifugge dall'amore e da tutte le universali passioni dell'uomo, che tutti i piaceri concede alla morte, ma scevri di sensi, nulla fuorchè meditazioni e pentimenti alla vita, che poco alla patria ed alla gloria, poco al sapere, è prodiga a sottili speculazioni, ed avarissima al cuore, che per l'ignoranza o il cangiamento di una idea, per la lite di una parola produce scismi, ed attira le folgori celesti, quel poeta procaccerebbe infinito sudore a se stesso, e scarsa fama al suo secolo *. Che ove cotal religione fosse poetica, chi potea meglio maneggiarla di quell' ingegno sovrano il quale, dopo

* L'autore vorrebbe qui provare che il cristianesimo non è una religione poetica; ma a confutare l'opinione di lui basterà, senza far menzione del *Paradiso perduto* di Milton, della *Messiade* di Klopstock, e della *Divina Commedia* dell' Alighieri, accennare gl' Inni sarci del Manzoni, in cui con una lirica nuova, e con profetica fantasia si cantano i più augusti misteri della cristiana religione; cioè il *Natale*, la *Passione*, la *Resurrezione*, la *Pentecoste*, il *Nome di Maria*, e i quali sarebbero per se soli atti a chiarir falsa la sentenza dell'autore, che un poeta cristiano procaccerebbe *infinito sudore a se stesso e scarsa fama al suo secolo.*

avere dipinta tutta la commedia de' mortali, dove la religione prende qualità dalle azioni ed opinioni volgari, non sì tosto arriva allo spirituale ch'ei si inviluppa in tenebre ed in sofismi, i quali se mancassero del nerbo dello stile, e della ricchezza della lingua, e se non fossero interrotti dalle storie de'tempi, sconforterebbero per sè stessi gli uomini più studiosi. Nel che fu più avveduto Torquato Tasso prendendo a cantare le imprese di una religione allora armata, e riferita ad una età eroica quando le idee delle cose sono per i governi e per le nazioni assai men metafisiche. Pur gli fu forza ricorrere ad incantesimi e macchine d'altre religioni, e sotto nomi diversi rappresentare le fantasie greche e romane. Non v'ha greca tragedia senza il cielo: delle moderne certamente le streghe in Shakespeare, i prestigi nella *Semiramide* e nel *Maometto* di Voltaire l'*Atalia* di Racine, la fatalità nella *Mirra* Alfieriana, e molto più l'ira divina nel *Saulle*, grandissima fra le tragedie, ci percuotono più di quelle che hanno per soggetto memorandi casi e passioni scevre di religione.

VI. Ma quale delle religioni reca uso stabile e continuato nella poesia? La greca; perchè ha che fare con tutte le passioni e le

azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall'uomo. Testimonio il perpetuo consentimento di tutte le moderne letterature le quali dal diradamento della barbarie hanno richiamati gli Dei di Virgilio e di Omero. Lucrezio che appositamente persuadeva la materialità dell'anima, e la impassibilità degli Iddii, invoca sua musa la natura [1], ma idoleggiandola con le sembianze, le tradizioni e le passioni di Venere; e mentre pur vuole dissipare lo spavento del Tartaro [2], illustra la sua filosofia spiegando le allusioni teologiche. La religione ebrea, che può conferire alla poesia, minacciosa e terribile fugge ogni altro argomento; e perchè non fu celebrata da molti e grandi popoli con diverse storie e vari costumi, e perchè il terrore senza la pietà, derivante dalle soavi passioni ignote a quella religione, si converte agevolmente in ribrezzo. S'io potessi domandare alle genti che verranno qual utile, e quanto diletto trarrebbero dal poema della Germania, e se la Messiade può somministrare argomenti di tragedia e di pittura come l'Iliade, forse saprei che la curiosità di quel poema, grande per questi tempi,

1 *Aeneadum genetrix* . . . sino al vers. 41.
2 *Lib. III, vers.* 990 *e seg.*

e grandissimo per l'età morte, sarà rapita con le rivoluzioni le quali porteranno nuove religioni e nuove favelle alla terra. Così il Petrarca, che dell'avanzo della cavalleria errante, e delle fantasie platoniche riferite sino dagli antichi cristiani alla religione, sì gentilmente adornava il suo amore, non ebbe imitatori se non puerili tostochè quelle usanze e quelle idee soprannaturali non fondate sul cuore umano, sono state relegate ne'romanzi dei Caloandri. Che se nella sua terra natia e con la stessa sua lingua non felici seguaci

Ebbe quel dolce di Calliope labbro

il quale narrò con tanto pianto soave la passione universale del cuore, solo perchè è riferita a scaduti costumi e ad idee celesti poco sensibili, come può l'uomo nato fra popoli da ran tempo usciti dello stato eroico, e sotto il beato cielo d'Italia imitare la magnifica barbarie d'Ossian e tentare di trasportarne nelle sue solitudini? Ben io, volando con l'immaginazione a quei tempi, guido fra le sue montagne quel cieco poeta, e siedo devoto su la sua tomba; ma io grido ad un tempo agl' Italiani: Lasciate quest' albero nel suo terreno, poichè trapiantato tralignerà; simile a que' fieri animali, che dalla libertà delle selve tratti fra

gli uomini, appena serbano vestigi della loro indole generosa. Ardiremo noi far soggetto di poema quella religione e quelle storie se il solo dubbio che l'autore viva nell'età nostra, scema gran parte della maraviglia? La poesia non aspira ad accendere soltanto gl' ingegni che hanno l'esca in sè stessi, ma a cangiare in fervidi anche i più riposati, al che non giunge se non toccando gli stati della società nei quali gli uomini vivono, e tutte le passioni come sono modificate da'costumi.

VII. Ma ( pur troppo! ) la nostra poesia non può avere nè lo scopo nè i mezzi de' Greci e delle nazioni magnanime; perocchè non potendole conferire le moderne religioni, nè il sistema algebraico de'presenti governi, poco può ella conferire alla politica. Massimi fatti e straordinari destano la poesia storica, face illuminatrice dell'antichità. La navigazione degli argonauti e la confederazione di tutta la Grecia sotto Troia hanno dato luce a'lor secoli per avere eccitati i poeti a cantar quella impresa. Che se non a nazioni vere, ma a regali famiglie, ed a grandi volghi tende il canto del poeta, allora pare giusto l'esilio che decretava Platone. Il decadimento della poesia storica si incomincia a travedere sino da'tempi di Virgilio.

Ma se i secoli gotici non ci avessero invidiate le poesie di Alceo, forse l'amor della patria e delle virili virtù suonerebbe più dalla lira di quel capitano odiator de' tiranni [1], di quel che suoni dalle imitazioni di un cortigiano, che lusinga il suo signore confessandogli di essere fuggito dalla battaglia, estremo esperimento degli ultimi romani contro la fazione di Cesare [2], e fa aiutatore un Iddio del suo tradimento. È da badare che di tutte quasi le reliquie di Alceo, restate presso Eraclide Pontico ed Ateneo, si trova non dirò l'imitazione, ma la traduzione letterale [3] in Orazio. Che si ha dunque a pensare sì d'Alceo come degli altri lirici, de'quali, quantunque incontriamo rari vestigi, vivono i nomi tuttora e vivranno immortali come le muse? Quasi una intera ode si appropriò Catullo della sventurata Saffo [4], imitata ad un tempo da Lucrezio [5]; ed ho argo-

1 *Quintil.*, *lib.* X. *Orazio*, *lib.* II, *od.* X, *vers.* 26 *e seg.* *Lib.* IV, *od.* VIII, *vers.* 8, ed altrove.

2 *Lib.* II, *od.* VII, *vers.* 14. *Lib.* III, *od.* IV, *vers.* 27. E ne' Sermoni.

3 Paragona fra gli altri le prime due strofe, od. X, *lib.* I, *e l'ode* XV, *vers.* 5 *e seg.*, con i frammenti d'Alceo stampati fra' lirici greci.

4 *Catullo*, *carmen* LI, *Longino*, *sezione* X.

5 *Lib.* III, *vers.* 153 *e seg.*

menti, non opportuni a questo discorso, per sospettare greco l'Inno a Cibele [1]. Poco ha Virgilio di veramente pastorale nelle Egloghe che non sia di Teocrito, ed oltre i versi trapiantati da Omero e dagli altri [2], il celebre libro quarto dell'Eneide sarebbe più letto in Apollonio [3], se questi lo avesse cantato con la divinità dello stile virgiliano, come lo architettò due secoli prima con circostanze più passionate e più vere. Se non che e la imitazione e le adulazioni sono più colpa dello stato di Roma, che di que' poeti, a' quali vennero le lettere con le scienze, con la mollezza del vivere civile, e con le discipline rettoriche: e il loro ingegno fu da prima atterrito dalla tirannide, indi innaffiato dannosamente da' beneficii. E ben Virgilio, Pollione e gli altri grandi furono, se non propugnatori della patria, certamente ammansatori di quell' imperadore, non, come altri si crede, con la dolcezza delle sacre muse, ma perchè non avendolo i delitti liberato dalla coscienza dell' infamia, comperava le lettere quasi testimoni al tribunale de' posteri, e quest'ambizione lo distraeva in appresso dalle pe-

1 *Catullo, carmen LXII.*

2 Vedili tutti presso Macrobio.

3 *Lib. III, vers.* 284, *e continua nel lib. IV.*

date di Silla, ch' ei cominciò a calcare dopo la vittoria, sino a patteggiare la morte di Cicerone [1], ad insultare al capo mozzato di Bruto [2], ed a meritarsi sul tribunale il nome di carnefice. Ma i poeti primitivi, teologi e storici delle loro nazioni, vissero, siccome Omero e i profeti d' Israele, in età ferocemente magnanime; e Shakespeare, che insegna anche oggi al volgo inglese gli annali patrii, viveva fra le discordie civili indotto d' ogni scienza, e l'Alighieri cantò i tumulti d' Italia sul tramontare della barbarie, valoroso guerriero, valoroso cittadino, ed esule venerando. Argomento della originalità delle loro nazioni, dalla quale erano stati educati quegli ingegni supremi, si è, che essendo tutti eguali nelle forze e nella tempra, sono però così diversi ed incomparabili, che non si può trovare orma di somiglianza fra di loro, nè d' imitazione dagli altri. Onde tanto questa originalità prevalse in Dante, che intendendo egli di togliersi per esemplare l'Eneide, appena si trova ombra della scuola virgiliana nella maniera di vestire i concetti. Per questi esami confermasi la sentenza, che i poeti traggono qualità da' tempi; e viene quindi

1 *Plutarco in Cicer. Id. in Anton.*
2 *Svetonio, lib. II, cap.* 13.

abrogato il loro esilio decretato da Platone. Perocchè se erano corruttori i poeti, doveano essere prima corruttori i governi; o il governo platonico era per istituzioni e per natura degli uomini meno imperfetto, ed i poeti avrebbero preso qualità dalla generosità e dalla giustizia e dall' idee tutte di quella repubblica. Se non che quella idea metafisica è più, a mio parere, una obliqua satira della specie umana. Poichè, dipingendo costumi e governi, liberi d'ogni passione, e dalla sola ragione diretti, e però impossibili non solo, ma nè atti pure ad esperimento, viene a provare che le leggi tutte devono prendere norma da' vizi, e dalla naturale malvagità de' mortali. E Platone stesso, perchè scriveva ad uomini greci, e non agli angioli della sua repubblica, non è forse e per l' altezza de' concetti, e per la pittura de' personaggi, e per la passione delle sue narrazioni, e per quell' intrinseco incantesimo del suo stile più poeta d' ogni altro scrittore, e più che non si conviene forse a filosofo? non chiama egli divini i poeti e gli stessi interpreti loro ispirati dall' alto [1]? Era dunque non

1 *Plato in Ione, passim.* Nel quale dialogo Socrate dice: *tum quod oporteat in plurimis atque bonis poetis, in Homero praecipue poetarum omnium optimo atque divinissimo assidue*

esilio, ma ostracismo quello de' poeti dalla sua repubblica.

VIII. Tornando alla religione, ciascuno dei poeti-teologi e storici da noi citati è pur poeta ebreo, inglese, italiano, ma Omero solo è poeta de' secoli e delle genti. Si ha ciò forse ad ascrivere alla antichità a cui amano i mortali di congiungersi con l'immaginazione per possederla ed aggiungerla alla loro vita presente? ma gli ebrei furono contemporanei di Omero, anzi, per le loro storie, più antichi. Forse al lume che gli scrittori hanno dato a que' tempi? sono più illustrate le storie inglesi e le nostre. Dunque è pur forza scrivere questo effetto alla universalità di quella religione omerica, che distesa a tutte quasi le nazioni da cui le moderne discendono, la reputiamo eredità degli avi; e molto più alla allegoria che quegli Iddii hanno a tutte quante le passioni ed a tutte le cose naturali. Per questa religione Omero, quel maestro di Alessandro, fu detto padre delle arti belle, e l'Iliade fonte di tragedie; ed ebbe egli quindi gloriosi discepoli in Grecia, seguiti poi da que' latini che noi onoriamo come maestri della poesia. Uno

*vergari, neque carmina illius solum verum etiam semper praediscere.*

de' discepoli di Omero e Callimaco, sì onorato dai letterati dell' aurea latinità [1], e degno spesso della imitazione di Virgilio [2]. Del poemetto a cui s' hanno a riferire questi principii appena abbiamo pochi avanzi rosi dagli anni: ma la traduzione di Catullo ci serba un alto monumento di quel poeta. Considerandolo si troverà pieno di quel mirabile richiesto alla poesia, perchè è fondato su la religione degli Egizi, e sull'autorità di un astronomo illustre. Questo mirabile non è, come gl' incantamenti de' romanzieri, voto di effetto, ma fa più salde le fondamenta dello stato, convalidando l'opinione popolare che una delle madri de'regnanti sia diva compagna di Venere. Dalla metamorfosi della Chioma trae campo per istituire un novello culto celebrato dalle vergini verecende e dalle spose pudiche. Troppo ho

1 *Catullo, carm.* LXIV, *vers.* 16. *Orazio, lib.* II, *ep.* II, *vers.* 99. *Properz., lib.* II, *eleg.* XXIV, *vers.* 31. *Id. lib.* III, *eleg.* I. *Id. ibid. eleg.* VII, *vers.* 43. *Ovid., Amorum, lib.* I, *eleg.* XV, *vers.* 13, *Remed. amor., vers.* 759. *Tristium*, *lib.* II, *vers.* 363. *In Ibin. vers.* 53, la quale poesia imprecativa Ovidio imitò da Callimaco.

2 Paragona il principio dell' Inno ad Apollo col *vers.* 90 *e seg. Eneid., lib.* III, *e col vers.* 253 *e seg. lib.* VI. Inno in Diana, *vers.* 56 *e seg. con l'Eneide, lib.* VIII, *vers.* 419. Altre imitazioni vi saranno ch' io non so, e molte più forse ve n'era da'tanti libri perduti di Callimaco.

scritto e più forse ch' io non voleva onde mostrare il mirabile di Callimaco, ma mi ha tratto fuor di cammino il desiderio di dire quello

Che ho portato nel cor gran tempo ascoso [1],

da poi che vedo le greche e le latine lettere soverchiate in Italia dagli idiomi d'oltramonti, e mal governate da' pedanti, cicale pasciute non d'attica rugiada, che indegnamente le insegnano.

IX. La passione, elemento della poesia al pari della meraviglia, si trasfonde in noi or dilicatamente, or generosamente da questi versi. Affetti dilicati sono quelli che derivano dall'amore, dalla carità filiale e fraterna, dalla commiserazione, dal timore, da tutte in somma le molli passioni comuni a tutte le umane condizioni. Questo poemetto n'è pieno: e più che mai quando Berenice, abbandonata, sacrifica spesse volte agli Dei, ed obliando il suo magnanimo cuore, si strugge per la sollecitudine della battaglia, e vive trafitta dal desiderio dello sposo e del fratello. E que' lamenti sono artificiosamente e con un certo soave furore interrotti dalla narrazione de' sacrifici, e le narrazioni interrotte dal pianto della gio-

1 *Petrarca*.

vinetta, finchè poi scoppiano le passioni generose da quel verso.

— *Is hau in tempore longo*
*Captam Asiam Aegypti finibus addiderat:*

perocchè la conquista della Siria e l'augurio di maggiori vittorie nell'Asia doveano lusingare l'ambizione di Tolomeo, il valore degli eserciti, i cortigiani ed il popolo. E torna il suono di questa corda nell'episodio del monte Athos, scavato per invadere la Grecia da Serse re de'Persiani, domi poi da Alessandro, il quale gloriavasi di avere vendicati i Greci. La quale gloria ridonda a're di Egitto, successori di Tolomeo Lago, commilitone del Macedone, e greco egli pure. Ma queste generose passioni sono in tutti i tempi sentite da pochi. Da questo principio emerge la ragione per cui non comprendiamo la grandezza di Pindaro, che cantava in encomio de'particolari cittadini i fasti d' intere tribù e di paesi. Quegli antichi, per lodare i privati, encomiavano le patrie; noi abbiamo necessità di disseppellire le virtù di qualche privato per poter onorare di alcun giusto elogio le nostre città.

# DANTE ALIGHIERI

E

# IL SUO SECOLO

ARTICOLO TRADOTTO

DALL'EDIMBURG RÉVIEW

—◆—

La critica letteraria, considerata in se stessa qual porzione dell' arte de' retori, ci sembra assolutamente una scienza vana e di poca importanza. Alcuni ne hanno usato come uno strumento di dominazion pedantesca, e l'hanno fatta servire allo stabilimento di regole fattizie: altri più eruditi, sonosi contentati di paragonar testi e ammassar citazioni. Ogni celebre autore non si è più mostrato alla posterità senza il corteggio d'un' infinità di comentatori, i quali pretendendo spiegarlo ne hanno oscurato la gloria; di annotatori, i quali invece di schiarirlo, ne hanno inviluppato il testo; di traduttori entusiasti ed inetti che svisato hanno il loro idolo.

Dante, nato in un secolo barbaro e fornito di gigantesco ingegno, più che altri mai ha dovuto soffrire delle conseguenze di questo dotto fanatismo. Di tutti i poemi epici, la *Divina Commedia* si è quello in cui il più de'fatti sconosciuti e dimenticati si trovano vagamente rimembrati o piuttosto indicati alla sfuggita. Desso considerar si potrebbe, in certa maniera, come l'enciclopedia del secolo decimoquarto. Egli è desso il sunto de'costumi, delle idee, delle passioni, delle rimembranze del medio evo. Fisica, metafisica, scolastica; nuove invenzioni; spiegazioni in que' tempi alla moda de'naturali fenomeni; menzione degli uomini celebri del suo tempo e degli antecedenti secoli; nulla vi si lascia sotto silenzio. Lo si vede andare innanzi a'suoi contemporanei; additar con giustezza la proporzione dell'angolo d' incidenza con l'angolo di riflessione; profetizzare parecchie delle grandi scoperte che accelerar dovevano la civilizzazione d' Europa; antivedere in un verso l'attrazione universale:

Il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi,
Inf., cant. 34, v. 110.

chiamare il sole « primo ministro della natura, che penetra il mondo della virtù celeste, e

la di cui luce forma la misura del tempo (*a*) »; presentire la vera natura della via lattea (*b*); e indovinare insino le quattro stelle del polo antartico che Amerigo Vespucci indovinar dovea il primo (*c*). A queste singolari profezie unite a molti errori aggiungasi una immensa quantità di aneddoti contemporanei che è dovere del critico lo schiarire; quest'obbligo immenso, reso ancora viepiù malagevole dall'antiquata favella del poeta, dalla oscurità del di lui stile conciso, dal gran numero d'ignoti aneddoti, ai quali riferisconsi i nomi di che ridonda questa vasta composizione, ha aperto a' suoi comentatori un'immensa carriera, in cui si sono allegramente precipitati. Le loro fatiche su la grande commedia del fiorentino poeta formerebbero una vasta ed inutile biblioteca.

(*a*) Lo ministro maggior della natura
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura
Parad., c. x, *v*. 28.

(*b*) Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubitar ben saggi
Parad., c. xiv, *v*. 97.

(*c*) . . . . E vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor che alla prima gente.
Purgat., c. i, *v*. 23 seg.

Alcuni di loro han cercato ne' vecchi romanzi, altri ne' misteri, informi saggi della moderna arte drammatica, le prime sorgenti d'onde questo grand' uomo attinse l' idea e il piano della triplice sua visione. Denina pretende ch'ei l' abbia preso da un cattivo dramma rappresentato in Firenze nel **1304**, sul ponte d'Arno. Questo ponte di legno essendosi rotto al finire della rappresentazione, tutti gli attori del dramma intitolato *le Anime dannate* perirono nel fiume; scena assai tragica che Matteo Villani descrisse ne' suoi annali. Sgraziatamente per gli autori della ipotesi, Dante avea già terminati due anni avanti i sette primi canti del suo *Inferno;* e allorchè, condannato al bando, egli vide da' suoi nemici politici, i Guelfi, saccheggiata la sua casa, sua moglie pervenne a porre in salvo il prezioso manoscritto che stava per divenir preda delle fiamme. Sin dal **1295**, Dante, che scriveva allora la sua *Vita nuova*, dava quivi uno schizzo del suo poema, che par sia stato il pensiero di tutta la sua vita. Gli è adunque probabile che lungi dallo avere imitato il dramma rappresentato in Firenze, Dante comunicando a' suoi amici il principio di una opera meditata sin dalla sua giovinezza, avrà dato loro la prima idea della rappresentazione

teatrale eseguita sul ponte d' Arno due anni prima che ne fosse partito.

Tutte le visioni infernali alle quali il medio evo ha dato origine sono state allegate da tutti a vicenda quai modelli della *Divina Commedia.* Si è preteso aver cercato il poeta le sue inspirazioni nel *Romanzo di Guerino;* nel canto del *Trovatore che scende giù all' inferno;* nella *Visita dell' inferno;* nel *Viaggio per lo inferno* conti divoti e meravigliosi che si appartengono al XII e XIII secolo. Una *Visione d' Alberico,* monaco di monte Cassino (*a*), ha sovrattutto chiamato l' attenzione dei dotti. Cotest' Alberico non avea che nove anni quando fu rapito da una colomba, che gli fece vedere l' inferno, il paradiso, e il purgatorio. Come una sì formale analogia sarebbe sfuggita a quegli occhi lincei la cui perspicacia scopre tanti rapporti chimerici, trasforma in realità le conghietture, e non sa farci grazia di veruna ipotesi?

Ma la visione d'Alberico non è un fatto isolato da cui trar se ne possa alcuna particolare induzione. Dopo lo stabilimento del cristianesimo abbondarono le visioni ; san Cipriano e santa Perpetua ebbero le loro. Il genio misti-

(*a*) Osservazioni intorno alla quistione sopra la originalità di Dante, di Franc. Cancellieri. *Roma* 1814.

co e ideale della nuova credenza era favorevole a tal genere di composizioni: tutti gli archivii de'conventi e de'monasteri son pieni di queste sacre finzioni, di sì fatte estatiche rivelazioni, il cui scopo è ordinariamente di sanzionare alcun punto di dottrina, professato con ispecialità dai membri di ciascheduna corporazione. San Gregorio Taumaturgo scrivea sotto la dettatura di s. Giovanni evangelista, la visione ove sviluppa distesamente i suoi dogmi particolari: più secoli appresso per mezzo di visioni egli fu che madama Guyon difendeva la sua chiesa; e nelle opere di Bossuet trovasi un' altra visione di certa religiosa (*a*), in manifesta contradizione con le quistioni sostenute dall'avversario dell'aquila di Meaux.

La visione d'Alberico è visibilmente destinata a stabilire il dogma del purgatorio, a persuadere ai fedeli che le lemosine fatte alla chiesa abbreviano il tempo delle loro pene, e a gettare le fondamenta dell'importante dottrina delle indulgenze. Il nostro picciol mona-

(*a*) Questa religiosa avea per nome Corneau: scriveva con eleganza e qualche volta con eloquenza. Bossuet era con lei in corrispondenza di lettere; e il tono mistico delle medesime è di tal natura a sorprendere coloro che sono a giorno delle particolarità della di lui contesa col celebre Fenelon. *Ved. l' ediz. di Dom. Deforis, t. XIV.*

co non vide se non di passaggio l' inferno; travide il paradiso; ma ei si fermò appunto nel purgatorio. In Ispagna, in Inghilterra all'epoca medesima occupavansi a fabbricare delle altre visioni tendenti al medesimo scopo; e Matteo Paris ci ha conservata quella di un prete inglese [1] dove, del pari che nella *Commedia* di Dante, trovasi una scala di punizioni divine corrispondente a un'altra scala di peccati degli uomini.

Un'altra supposizione ammessa da Ginguené come una verità pressochè incontrastabile, si è che il *Tesoretto* poema di Brunetto Latini, maestro di Dante, offrì a quest'ultimo il piano e e la contestura della sua opera. Brunetto si perde difatti in un bosco, e Dante in una selva. Il primo rincontra Ovidio che gli fa di guida: gli è Virgilio che s' incarica di condurre il secondo. Già Federigo Ubaldini, che pubblicò il *Tesoretto* nel **1642,** afferma che « Dante imitò il Latini ». Fontanini e Cancellieri hanno ripetuto cotesta asserzione. Riguardo a noi che abbiamo avuto il coraggio di leggere il vecchio poema in questione, non possiamo scorgervi che una trista e fredda serie di lezioni morali in cattive rime e incastrate in un' allegoria

1 Histor. Anglic. anno 1196.

senza oggetto e senza grazia. Immaginazione, sensibilità, invenzione, energia, arte di versificazione, tutto vi manca: è desso un saggio barbaro e monacale, vera poesia da saltimbanco, *poesia a foggia di frottola*, siccome molto bene vien detta dall' accademia della Crusca; le oscurità, i barbarismi, e le trivialità vi sovrabbondano. Di quale utilità questo lungo sermone in versi esser potè al nostro poeta?

Sir Hallam, nella sua eccellente storia del medio evo, riproduce anco l'errore del Ginguené, e lo conferma colle seguenti parole: « Si rimane sorpresi della rassomiglianza del piano del Latini con quello di Dante ». Ei fa mestieri che sir Hallam non abbia neppure giammai veduto il *Tesoretto*, il quale non somiglia che sotto un solo rapporto al triplice poema dell'Alighieri; le due opere, come la maggior parte delle produzioni d' immaginazione dell'età di mezzo, affettano la forma d' una visione. Se non che l' idea primaria, il concetto, i dettagli, tutto vi è differente. Ecco in quai grossolani errori s' inciampa allorchè balordamente si parla di letterature straniere, e sovrattutto d'una letteratura così complessa, così svariata, così vasta come la letteratura italiana. La diversità de' gusti e delle località: i numerosi

e bizzarri sistemi adottati da opposte accademie; le rivalità, gl' interessi politici, le credenze religiose, la superstizione, il timore, la vanità hanno gettato sulla storia letteraria d'Italia un denso oscuro velo che è assai malagevole sollevarlo alquanto. Questa antica terra di grandezza e di gloria è divenuta il paese del pregiudizio. Il valore delle espressioni usate da ciascun critico, dipende dal luogo della sua nascita, dal suo stato, da' suoi costumi, dalle sue amicizie, dal governo sotto il quale è egli vissuto. Il difetto di libertà ha sparso nelle pubbliche abitudini una massa incredibile di ignoranza, di parzialità e di bassezza. La stretta giustizia, il severo e schietto apprezzamento degli uomini e delle cose sono al tutto spariti: si son fatte delle satire e de'panegirici, ma non si è giammai elevati a quella imparziale altezza di ragione, di che l' Alemagna e principalmente l'Inghilterra hanno fornito dei sì rimarchevoli esempli. D'altronde, in Italia, il numero delle persone che leggono è limitato all'estremo; son questi o gli amici, o i rivali, o i protetti dell'autore. Come, per esempio il gesuita Tiraboschi, difensore nato della romana curia, avrebbe renduto giustizia a Dante di lei nemico? Era suo dovere il diffamarlo,

ed egli non ha omesso di citare il detestabile *Tesoretto* del Latini qual modello della *Divina Commedia.* Ginguené che copia quasi sempre Tiraboschi depurandone lo stile, ripetè questa falsità che si è accreditata e che Hallam ci ha trasmessa.

Durante il medio evo, come per lo innanzi si è provato, nulla di più comune che le visioni: una stabilita abitudine, risultante dai costumi e dalle idee cristiane, una sorte di luogo comune poetico e divoto, una specie di mitologia popolare che consecrava le *fantasmagorie* celesti ed infernali, le offerivano alla credula ammirazione del volgo. Dante ha egli consultate le visioni monacali che gli pullulavano d'intorno? Pensò egli imitarle? Io non lo credo. Sottomesso come tutti gl'uomini di genio all'influenza del suo secolo. egli adottò il pensiero più universale, più accreditato, più comune: ei se n'è servito come Omero ha fatto uso del politeismo ellenico. Il capo d'opera del genio, la più alta prova di sua possanza consistendo nel carpire così l'anima istessa e l'intimo pensiero di un'epoca, per indrizzarli, ingrandirli, e trasmetterli sotto una forma immortale all'ammirazione de'secoli avvenire. All'umana fievolezza non si appartiene il creare;

basta al genio di vincere il tempo, perpetuare alcune fuggitive memorie, rappresentare per sempre il suo secolo, dare un'immortale realità a quelle idee variabili che la serie degli avvenimenti e le rivoluzioni del mondo morael non cessano di trascinare e metamorfizzare nel loro corso.

Che il poeta italiano abbia chiamato il *gran verme* il diavolo [1], che questa singolare espressione si rincontri in Alberico; che Dante facciasi innalzare da un'aquila, e Alberico da una colomba: non sono queste delle prove concludenti, degl'indizi manifesti, che l'autore della *Divina Commedia* abbia consultato, imitato, copiato il monaco di monte Cassino. Nella vecchia favella italiana, *verme* e *serpente* sono sinonimi; e non è a sorprenderci che il poeta ed il monaco abbiano scelto, per visitare il purgatorio, lo stesso cammino e la guida medesima, di cui Ezechiello [2] e Abbakuk [3] si sono serviti. Una più importante quistione ci si presenta. Si tratta di esaminare se Alberico e Dante hanno impiegato gli stessi mezzi onde

1 Quando ci scorse Cerbero il gran vermo
Inf., c. VI, v. 22.

2 Capo 8, v. 3,

3 Daniel cap. 2.

conseguire il medesimo scopo; se il poeta adottando questa mitologia allora in voga, non abbia voluto che comporre dal suo canto un maraviglioso, terribile e divoto racconto. Qui si svela la sublime originalità di Dante. Più non iscorgi in lui un narrator di miracoli, ma il riformatore, il rivendicatore del suo secolo, il flagello dei delitti, il messaggero della collera e del perdono. Questo gran teatro « *al quale ha posto mano e cielo e terra* [1], questa santa opera a cui cooperati si sono l'inferno, il cielo e il purgatorio, la è per gli uomini una gran lezione. Ivi si rendon palesi tutti i mali e tutte le magagne dell'Italia. Ivi rinvengonsi a nudo tutte le invecchiate sue piaghe. È la voce di Dio medesimo che viene ad avvertire il potere, a minacciare i troni, ad annunziare il fulmine inevitabile di sua vendetta. Pontefici vacilla la vostra grandezza, se tradite i vostri sacri doveri, e la maledizione de'secoli vi attende! Uomini di stato il nome vostro trasmesso e condannato all' ignominia de'secoli, rimembrerà eternamente le vostre bassezze e i tradimenti vostri! Italiani che spalancate le vostre porte alle armate straniere,

1 Parad. cap. 25.

la servitù in questo mondo e il cordoglio nell'altro, ecco la vostra sorte! Chiunque voi siate, se all'esercizio dell'equità, preferite i temporali piaceri, se la virtù vi è meno cara della voluttà, tremate a così grande spettacolo! Tale si è il vero carattere di questo lavoro ammirabile; dramma, sermone, satira, epopea ed inno insieme; tale si fu lo scopo cui aspirar volle quest'uomo straordinario, creatore della poesia e della lingua italiana.

Per compiere un tal sublime disegno, servissi Dante dei soli mezzi che offrì a lui il suo secolo. Non parlò egli a suoi contemporanei l'inutile linguaggio di quella morale filosofia che non avrebbero capito non che udito. Ei fece uso per colpirli delle stesse armi loro, e non mise in opera che i materiali somministratigli dalle idee e da'costumi del suo tempo. Mostrò loro il cielo con tutti i suoi godimenti, l'inferno con tutti i suoi terrori. La teologia, scienza trascendente, che nel medio evo, occupava il posto destinato oggigiorno alle scienze esatte, fu la sua musa e la sua guida; l'importanza del suo dramma si fu l'eternità . . . e l'eternità vendicatrice.

Gettiamo ora uno sguardo sulla situazione dell'Europa a quest'epoca: il quadro della sua

politica e de'suoi costumi, dal decimo al decimoquarto secolo, è desso il solo commentario che sparger possa qualche chiarezza sull'opera di Dante ed iniziarci negli arcani di questo grande poeta.

Di mezzo alla loro profonda ignoranza ed alla loro miseria gli uomini non avevano allora che un solo conforto ; la fede religiosa. Schiavi attaccati alla gleba, servi appena osavano sollevare la testa; i signori feudali non riconoscevano che un vero padrone e sovrano, Iddio; e il terrore inspirato dai fulmini celesti era il solo contrapeso della loro tirannide. La forza regnava nella sua schifosa nudità; il potere formava il diritto. Ombre di monarchi sedevansi sopra pericolosi e mal fermi troni ; e per ogni dove compressi dalla calca de' loro grandi vassalli ubbidivano in vece di comandare . Ma questa sociale organizzazione , che non era in fondo che una armata aristocraiza , riconosceva un' altra sovranità , quella della religione. Il clero depositario della legge canonica sentì ben presto ch'egli era il padrone, e che questi re, questi vassalli, questi cavalieri, questi borghesi, questi schiavi tremanti al nome di Cristo e della celeste sua Madre , non componevano che un solo popolo cristiano di

cui i ministri dell'Altissimo potevano a grado loro dirigere i movimenti. Quindi nacque l'onnipotenza de'papi. S'avrebbe torto a dinotarla come funesta. I pontefici cominciarono dal secondare i progressi della civilizzazione. Una violenta brama di libertà, d'equità, d'indipendenza, covava nelle città d'Italia, fu desso il clero che aiutò i loro sforzi e sodisfece a'loro bisogni. I due secoli che scorsero dopo il pontificato di Gregorio VII insino all'epoca in cui visse Dante, furono testimoni di questa grande rivoluzione, risultato de'costumi giganteschi di questo papa, uno dei più ragguardevoli uomini che siano comparsi nell'istoria moderna.

Gregorio VII fondò la sua potenza con questa sola parola *Io ti scomunico:* questo vecchio papa cangiò così il mondo intero: con questa sola arma forzò i principi a cedere al papa i dominii destinati alla sussistenza del clero ed al suo sostentamento. In un istante la milizia romana trovossi ripartita in tutti i punti di cristianità. Tutte le proprietà dei monaci, proprietà estese e ben coltivate divennero di pertinenza del sovrano pontefice. I preti in qualsivoglia luogo si fossero, divennero sudditi del papa, l'opulenza dell'Europa intera venne a riempire i forzieri del Vaticano, e Gregorio, mo-

narca universale ebbe a così dire, un piede in tutti i regni cristiani.

Dopo aver tolto a tutti i re una porzione del loro retaggio, Gregorio volle rassodare la sua potenza sulle proprie truppe. Obbligando rigorosamente i preti alla legge che vieta loro il matrimonio, egli fece del clero una sacra armata, isolata dalla terra straniera alle affezioni e agli umani sentimenti; non vivendo che per se stessa e pel suo proprio potere. Gli si fè resistenza: il clero italiano principalmente a gran fatica piegossi a questa legge del celibato; si sa come da indi in poi ha cercato di eluderla. Ma vinto una volta l'ostacolo, la conquista operata mercè di quest' unica istituzione fu immensa, inapprezzabile e d' una fecondità di cui è difficile calcolare i risultamenti. Il clero, il papato, la stessa Italia divennero ad un tratto il punto centrale dell' Europa cristiana. D'allora in poi Roma fu la patria comune del sacerdozio; questa vasta confraternita ecclesiastica, ricevendo direttamente dal Vaticano il suo potere, il suo lustro, la sua fortuna, non più si appartenne ad alcun re, ad alcun paese. Roma dettò la legge al mondo.

L' estremo progetto di Gregorio, progetto

che dovea porre il suggello a questa immensa intrapresa, e ch' ei non potè compiere in sua vita, quello si fu delle Crociate. Due fra le sue lettere provano [1] che egli ne aveva già maturato il piano e disposto i preparativi quando il sorprese la morte. Fu per questo mezzo, di cui i suoi successori non trascurarono di prevalersi, che i re divennero semplici generali, ubbidienti alla corte romana, che pel corso di un mezzo secolo gli ordini del Vaticano regolarono la marcia delle armate; e che l'Occidente scuotendosi come una sola persona alla voce del papa precipitossi sull' Oriente.

In questa maniera elevossi l' Italia sino a un grado di potenza morale e politica, non men repentina che meravigliosa. Già l' anatema di Gregorio, scagliato contro il re de' Romani, avea sciolto l'Italia da que' vincoli di vassallaggio che la incatenavano all'impero. La sua popolazione crebbe ben presto colle sue ricchezze e il suo credito. Là dove trovavansi sparse alcune capanne, abitate da selvaggi, fabbricaronsi palagi, residenze di magistrati indipendenti: nascono delle repubbliche come per magia. Il bifolco reso libero per le indulgenze delle Cro-

1 Labbe collect. Eonc.

ciate, coltiva la sua propria terra a ne raccoglie i frutti. Più non si geme sotto alla spada de' signori che si battono in Asia pel conquisto del santo Sepolcro. La preponderanza feudale è affievolita. I legni necessari alle sante spedizioni vengono costrutti negli arsenali delle città italiane. Le classi tutte de' cittadini sentono il pericolo a cui questo attacco gli espone: tutto si anima e si sublima, la navigazione apre uno sbocco ai prodotti delle manifatture, cresce l' industria, la ricchezza e la massa delle cognizioni europee. L'Italia empie tutti i suoi porti de' suoi vascelli, tutti i magazzini delle sue mercanzie. I drappi di Firenze e le armi fabbricate a Milano bastano ai bisogni di tutti i popoli e ad equipaggiare tutte le armate di Europa. I tesori di cui il commercio arricchì l'Italia dividendosi all'infinito, spargonsi insino negli ultimi ranghi della società ed accrescono il numero degli utili cittadini interessati al loro ben essere. La ineguaglianza delle fortune addiviene meno sensibile: e la preponderanza dei nobili viene contrabbilanciata dall' influenza de' grandi capitalisti. Epoca gloriosa in cui si videro i Pisani conquistar le isole Baleari, e scoprir le Canarie; Genova cingersi di torri, di fortificazioni, e di muraglie in meno di

due mesi; i Milanesi, cacciati dalla loro città ridotta in cenere, passar due anni senz' asilo, in mezzo a' campi, ripigliar poi le armi, tagliare a pezzi le truppe di Federigo Barbarossa, e forzarlo a riconoscere la loro indipendenza.

Gli è vero, che durante questa luminosa epoca, la più parte delle italiane repubbliche erano in preda alla guerra civile; ma il nemico comune veniva egli a presentarsi? queste armate, così spesso impiegate contro i concittadini e i fratelli rivolgevansi contra l'usurpatore. Una lunga contesa cominciò tra i papi, difensori dell' indipendenza italiana e gli imperatori di Germania. Il papa ed il clero trovavasi alla testa d' una specie di crociata in favore della libertà, l' Italia riconoscente attaccossi maggiormente a' suoi pontefici. Ma come avviene quasi sempre, così utili alleati divennero formidabili. Il Vaticano volle usurpare questa medesima indipendenza che avea protetta, scagliò nuovamente l' anatema onde assicurar la sua potenza. Finalmente vennero a logorarsi i suoi fulmini, messi in opera or contra gli amici or contra i nemici, le scomuniche perdettero la loro forza. I papi sorpresi della decadenza loro, si videro costretti ad aver ricorso all'armi straniere. La santa Sede

e la corte di Francia formarono tra loro stretta alleanza: i cavalieri francesi inondarono l'Italia; e usurpando in nome del sovrano pontefice la suprema autorità, promettendo libertà, predicando concordia recarono con queste lusinghiere parole e con queste inorpellate menzogne la schiavitù, il tradimento e la discordia. La fazione popolare e democratica, temendo la dominazione imperiale, attaccavasi alla Francia e serviva gli interessi della santa Sede. Le classi superiori preferivano al contrario la sovranità del re de' Romani. Gli uni sotto nome di Guelfi, favorivano una democrazia sottomessa al Vaticano e protetta dal re di Francia, gli altri sotto nome di Ghibellini, volevano che il governo venisse affidato a' più ricchi cittadini e sotto l' imperial vassallaggio: questione assai complicata che la maggior parte degli storici non hanno bene capita.

Dante, pel suo personale carattere non che per le sue relazioni, era ghibellino. Ei temeva meno la sovranità lontana dell' imperio che il giogo teocratico di Roma e le estorsioni della Francia: avea d'altronde avversione per la democrazia. Quest'anima fiera e riottosa sdegnava egualmente il popolare governo, le pretensioni di Roma e l' ambizione de're di Francia. Quan-

do Bonifacio VIII volle aprire a un principe di sangue francese le porte di Firenze, Dante ricusò di ammetterlo: ciò fu cagione del suo esilio. Fedele a' suoi dogmi politici, tentò indi provare, nel suo trattato *De monarchia*, che l' ascendente de' papi e la loro ostinazione a pigliar parte negli affari temporali dell' Italia aveano insino allora cagionato le calamità del suo paese. Di poi, quando la traslazione della santa Sede nel contado di Avignone e la nominazione successiva di parecchi papi francesi ebbero assicurato il vantaggio alla fazione de'Guelfi, il poeta bandito scrisse ai cardinali [1] una lunga lettera nella quale gli scongiurava, in nome dell'indipendenza nazionale, a premunirsi contra le seduzioni dell' influenza francese, e da ora innanzi a non iscegliere che papi italiani. Di mezzo a tai movimenti politici egli fu che coll'anima ulcerata dalle sofferenze dell'esilio, assediata da tristi presagi e abbattuto vedendo il suo partito, Dante scrisse il suo poema. Innanzi l' epoca della sua proscrizione ed allorchè esercitava egli una magistratura in Firenze, fu veduto comportarsi con equità e con rigore verso ambedue le fazioni che straziavano

1 Veggasi il Villani, lib. IX, cap. 4.

la sua patria, infligere lo stesso gastigo ai capi sì de' Ghibellini che de' Guelfi. Ma quando i suoi concittadini l'ebbero colpito di bando e di nullità politica, quando si vide costretto a condurre di città in città povera ed aspra vita, a tollerare un nome infame per ingiusta sentenza e in balia dell' odio de' vincitori, tutto svegliossi lo sdegno suo, e le colpe, i delitti che lo accerchiavano d'intorno, dipinti nel suo poema, giunsero a rimbombare nella posterità.

Questa satira politica raggiunto non avrebbe il suo scopo, nè avrebbe fatto veruna impressione sugli spiriti, ove mischiate non vi fossero idee di religione. Il clero, a malgrado dei suoi vizi e della sua ambizione, non era ancor riuscito a distruggere quella enorme possanza di che armossi la religione nell' età di mezzo. La più credula superstizione regnava tuttora: si attendeva la fine del mondo: da ogni parte nascevano nuove sette: al fervore della devozione univansi tutte le follie dell'ignoranza. Onde formarsi un' idea dello stato morale d'Europa, è d' uopo leggere il seguente racconto, che noi riportiamo letteralmente dello storico Leonardo Arretino, testimone, di questo strano avvenimento che ebbe luogo l'anno 1400, e di cui parecchi cronicisti italiani fanno menzione.

« Di mezzo agli spaventi e alle turbolenze della guerra civile ( dice quest'esatto annalista, la cui sagacità non è minore de'suoi lumi ) si vide alcun che di straordinario. Tutti gli abitanti d' ogni città vestironsi di bianco, si riunirono, in bande e s' incamminarono pel paese, recitando de' salmi, intonando cantici, nè d'altro cibandosi che di pane ed acqua. Egli invocavano la clemenza dell'Altissimo, e a lui chiedevano d' obliare i peccati degli uomini e accordar la pace all'Italia. Immantinente tutti gli italiani senza veruna distinzione, vestirono quella divisa di santità e d' innocenza. Cessò ogni guerra; non più nimicizie, non più litigi. Le città nemiche che, poche settimane avanti, facevansi una guerra a morte, posero giù le armi. Non si rammenta una sola offesa, un solo tradimento commesso nello spazio di questa triegua, che durò due intieri mesi: altro pensiero non era che onorar Dio e perdonare. Non ben si sa l'origine di tale avvenimento. Dicesi che i primi pellegrini bianchi scesero dall'Alpi nella Lombardia, e che nel loro cammino, trascinando tutta la popolazione che seguiva il loro esempio, penetrarono fino a Venezia. Gli abitanti di Lucca furono i primi che adottarono il vestimento bianco e si rendet-

tero a Firenze; la loro presenza vi eccitò un fervore di devozione sì ardente, che coloro i quali gli aveano dapprima scherniti e censurati, non tardarono ad adottarne la foggia del vestire e ad unirsi alle processioni, come se fossero stati subitamente ispirati. Il popolo fiorentino si divise in quattro squadre, che seguirono varie direzioni, furono da per tutto accolti come lo erano stati i Lucchesi in Firenze e percorsero l'Italia. Nondimeno calmossi questa gran divozione e nuovamente si corse all' armi [1] ».

Tale si era allora il potere della religione. Alcune sette di manichei, aspirando alla pretesa purità e santità, abbandonavansi, se vuolsi prestar fede a' cronicisti di quel tempo, alle più infami sconcezze. S. Domenico istituiva la inquisizione e portava ferro e fuoco da per tutto ove credea scorgere l' empietà. I frati minori e predicatori, degenerati ben presto, vivendo ancora i lor fondatori, non rassomigliavano in nulla a' cistercensi, a' benedettini, che erano vissuti come i santi Patriarchi da severi asceti o da signori feudali. Eglino introducevansi nelle famiglie, mostravansi in tutti

1 Hist. fiorent., lib. XIII, cap. 1.

i luoghi, coprivano l' intiero paese, facevansi venerare, odiare e temere, e davano al popolo impaurito lo spettacolo della loro orgogliosa umiltà, dei loro cenci, delle austerità loro, e de' roghi accesi dalle loro mani. Apransi gli annali dell' inglese benedettino Matteo Paris scrittore di quei tempi, là dove egli parla de' frati mendicanti. « Il popolo, dic' egli, gli chiama ipocriti, furbi, traditori, adulatori de' re, consiglieri interessati de' principi e de' magnati, predecessori dell' anticristo, falsi apostoli, nemici della vera religione, prevaricatori, tesorieri, violatori del segreto della confessione, usurpatori di province, ambiziosi che nascondono i loro vizi sotto il velo della pietà [1] ».

Allora malgrado il pubblico grido che attaccava quest' armata ambulatoria di mendicanti, malgrado i suoi vizi e le sue colpe, i suoi membri godevano un immenso potere. I domenicani moltiplicarono gli *Auto-de-fès* a tal segno che Benedetto XI tutto che domenicano egli stesso, fu obbligato di reprimere, con un breve minaccevole, il loro zelo ed ardore a bruciare gli eretici [2]. Un francescano, fra Giovanni di Vicenza, cambiava le costituzioni della

1 Hist. Angl. ad an. 1256, pag. 939, edit. 1640.
2 11 Marzo 1304.

Lombardia. Vedevasi a ciascun mese perir nelle fiamme parecchi astrologi o fattucchieri. Di mezzo a questi abusi della superstizione l'ateismo osava mostrarsi alla scoperta. Pietro d'Ascoli negava l' esistenza degli esseri immateriali; Guido Cavalcanti pubblicava le sue meditazioni contro l' esistenza di Dio. Era questo uno strano caos di fanatismo, d'empietà, di baldanza, di credulità, di barbarie, di licenziosità, di barlumi, d' incertezze, di scetticismo e di dogmatismo: turbine oscuro e procelloso il cui punto centrale era sempre quel pensiero religioso, così barbaramente profanato, oggetto d'un culto così cieco ed ardente.

Riuniscansi ora nello spirito tutti questi elementi di che veniva composto lo stato politico, religioso e morale dell'Europa, e sopratutto dell'Italia: nascer vedrassi, a dir così, dalla spontanea loro fusione, il capo-lavoro che ha reso Dante immortale. La fonte del patetico ch' egli impiega con tanto successo, si è la religione: per lei egli è, e pel mezzo de'terrori e delle speranze della medesima ch' egli ha mosso le passioni, toccato il cuore, spaventato le immaginazioni, esercitato la sublime funzione di punitore e di rimuneratore, di distribuitore di ricompense e di pene. Onde

inculcare còn più di forza questa solenne lezione, egli ha messa l'azione del suo dramma in quella settimana di giubileo quando dugentomila forestieri ciascun giorno giungevano a calca alle porte di Roma [1], e l'Europa affluiva nella capitale della cristianità per ottenervi le indulgenze plenarie. Indi aprendo agli sguardi storditi dei suoi contemporanei un' immensa e triplice scena, vi ha sparsa la intera storia dei suoi tempi; letteratura, scienza, costumi, teologia, astronomia; personaggi ben noti; delinquenti ed eroi; uomini celebri per le loro virtù o le loro colpe; tutto quello insomma che eccitava l'interesse, il timore, l'odio o l'amore. Veruna delle umane passioni è da lui dimenticata: tutte le religioni, tutte l'età, tutti i sessi, tutti i popoli sono gli attori del suo dramma. Non gli offre giammai per masse; individualizza mai sempre. Gigantesco per lo insieme della composizione, sorprende il lettore per la precisione dei dettagli. Tutte le idee, tutte le azioni, tutte le emozioni, vengono caratterizzate da questo grand'uomo con ammirabile profondità: ei le classifica, le divide, le ripone a vicenda in mezzo alla celeste gloria, all' infernali tor-

1 Muratori, Annal., an. 1300.

menti, e alle speranze del purgatorio. Ciascheduno de' suoi personaggi è per lui un oggetto di studio. Egli ripete il loro linguaggio, osserva i loro tratti, riproduce la loro fisonomia, parla con esso loro, loro risponde, li compiange, li biasima, o gli maledice: è per un prodigio, che egli solo ha potuto produrre, tutte queste allusioni, così maestose e così numerose, che spargono una sì gagliarda luce sui caratteri ch'egli osserva, sono non meno rapidi che vivi. Un sol motto a lui basta per compiere la sua analisi, un tratto per dipingere un uomo, un sol colore a rammentare un fatto. I più sublimi suoi tratti passano come il baleno.

Questa energica concentrazione del suo pensiero lo inalza al di sopra di presso che tutti gli scrittori già noti. Shakespeare e Tacito, l' uno con un' abbondanza più poetica e una varietà più brillante, l'altro con un'eloquenza più studiata e più oratoria, soli si ravvicinano a quella forza d' intelligenza che caratterizza il fiorentino. Ma presso quest' ultimo vi ha più di passione che in Shakespeare, più di grandezza che in Tacito, e sotto il rapporto della schietta semplicità, a me pare ch' ei sorpassi e l' uno e l' altro.

Vuol egli dipingere quel Sordello, che dopo

lunghi ed inutili sforzi per assicurare la indipendenza dell' Italia, dopo una vita attiva ripiena d' inutili sacrifici, morì accuorato di disperazione! Egli situa quest'amoroso cittadino nel purgatorio, dove lo mostra in disparte dell' altre ombre, silenzioso, in sul pensare, immobile. Tutte le anime, curiose di saper novelle della loro patria, si uniscono ai passi di Dante. Sordello rimane solo al suo posto:

Esso non ne diceva alcuna cosa,
  Ma lasciava andar, sempre guardando
  A guisa di leon quando si posa.

Purgat., c. VI, 64.

Il poeta trova anche il mezzo onde far conoscere, in alcune parole, un grandioso carattere, non per la sua attività e lo sviluppo di sua forza, ma per la sua inazione e il suo silenzio. A lui avviene assai volte di restringere in tre versi o anche in un solo tutta la vita d'un principe, d'un guerriero, d'un papa. Quando si ragiona di s. Pier Celestino, che rinunziò il papato e cedè ai suggerimenti del suo successore Bonifacio VIII, egli nol nomina; e si contenta dinotar

Colui
Che fece per viltade il gran rifiuto.

Inf., c. III, 60.

S'ei rincontra nel purgatorio quella sventurata Madonna Pia, che il geloso marito fè perir di lenta morte, condannandola a rimanersi esposta a contagiosi miasmi che esalavano dalle maremme, invece di porre a lei in bocca lunghi sermoni, la fa parlare in questi termini:

Ricorditi di me che son la Pia.
Siena mi fè; disfecemi maremma;
S'alzi colui che inanellata pria
Di sposando m' avea colla sua gemma,

Purgat., c. 5, ult.

La tenera e melanconica melodia di questo ammirabile passaggio ne accresce l' effetto. Dapprima Madonna già vuole che si faccia di lei memoria; nulla di più tenero che il desio che ella esprime di vivere ancora nella rimembranza degli amici. La timidezza di sua domanda; la maniera con che fassi conoscere, senza scusare se stessa, nè biasimar l' autore di sua morte; il rammentar suo marito ch'ella dinota soltanto facendo allusione alle prime promesse di sua fede e non alla di lui crudeltà; queste dolci idee di felicità e di gioie domestiche, che ricordate rinvengonsi nell'ultimo verso formano il più patetico insieme, nel suo laconismo e nella sua semplicità.

Forse il singolar talento del poeta, il trat-

to caratteristico del genio, non consistono che in quell' arte misteriosa , in quel potere che concentra in un sol punto assai di sentimenti, 'd idee , d' immagini e di memorie. Il genio non procede per analisi, ma per sintesi. Presso i gran poeti non v'ha un solo verso rimarchevole, che non sia il risultato d'una lunga serie di pensieri , d'emozioni , d'ispirazioni, di meditazioni; la loro fusione quasi sempre si opera senza che il sappia l'autore medesimo. Presso Dante le impressioni hanno maggior forza, i movimenti dello spirito sono più rapidi e più numerosi; tutte le evoluzioni della intelligenza, se così fia lecito esprimermi, sono più potenti e più facili. Ei combina più agevolmente i sentimenti colla riflessione e la riflessione co' fatti. Egli è nato con le medesime facoltà degli altri uomini: non differisce da loro che per l' attività, l' ardore e il movimento di cui queste facoltà sono dotate.

Se il poeta e l'uomo eloquente devono la loro forza a questo concentramento che ho procurato di spiegare, e di cui Dante mi ha offerto sì curiosi esempi, il critico segue un cammino assolutamente diverso. L'uno compone, decompone l' altro. Ciò che ha creato il primo per ispirazione, s' occupa il secondo a disfarlo, per

così dire, di pezzo in pezzo. Allorchè, in tempi d'una più avanzata civilizzazione, le facoltà del critico e del poeta vengono a combinarsi ne' medesimi spiriti, nasce allora una novella poesia meno franca, meno schietta, più brillante, mista di metafisica e di conoscenza del mondo; dessa è la poesia di Pope, d'Orazio, di Voltaire; le mediocri intelligenze la preferiscono, e le elevate immaginazioni la disdegnano. Di tutti i poeti primitivi, che hanno cantato, a così dire, per istinto e per ubbidire al movimento della loro anima, Omero e Dante sono i primi e i più grandi. La società che era loro d'intorno trovasi riflessa ne' loro poemi, ed i popoli non che i re, il presente non che l'avvenire, vi hanno trovato de' grandi insegnamenti.

Io non isvilupperò a di lungo le analogie e le differenze che si rinvengono fra il greco rapsodo e il cantor ghibellino. Come il primo rappresenta la beltà Ellenica nella sua originale purità, il secondo offresi a noi simbolo terribile del genio del medio evo. Gli si è rimproverato [1] una tal quale austerità dura e crudele: uno spirito altiero e inflessibile che, di-

1 Schlegel, Storia della letteratura, cap. 9.

cesi, si fa sentire insino ne' suoi versi, un' asprezza insomma che Schlegel chiama ghibellina. Noi riguardiamo questa critica come ingiusta e dettata dalla brama dello scrittore alemanno di vendicare i romani pontefici malmenati da Dante. Indigente, bandito, avea dritto l' Alighieri di lagnarsi: in faccia alle calamità della sua patria, egli avea diritto di maledirne gli autori; ma l' anima la più gagliarda e la più sensibile si svela ad ogni istante nella di lui opera. Egli v' ha disseminato deliziose comparazioni, tratte dalla vita campestre o che vi si riferiscono; e sotto l'allegorico velo ch'egli ha tessuto, la sincerità del di lui amore per Beatrice, compagna della prima sua infanzia, oggetto della passione di tutta la sua vita, costantemente ci comparisce onde moderar l' ira sua e raddolcire il sentimento delle sue pene. Gli è vero che la memoria degli oltraggi ch' egli ha ricevuti lo perseguita nelle stesse regioni dell'eterna luce, ch'ei dice insieme al suo secolo,

Che bell'onor s' acquista in far vendetta [1].

Che in mezzo agli angioli e ai santi, il nome di Firenze gli è cagione di una emozione trista,

1 Per una singolarità degna da osservarsi, questo verso non si trova nell' inferno di Dante, ma in una delle canzoni più tenere che abbia scritte questo poeta.

penosa e funesta; ma in questi passaggi si manifesta l' ardore, la delicatezza, la bontà del di lui cuore così grande, così passionato? Leggete la sua opera in prosa che egli intitola il *Convito*; e'vi parla della sua patria colla più profonda tenerezza. Rammenta l'ingiustizia de'suoi concittadini, come un *errore* e non già come un delitto; prega Iddio che le sue ossa riposar possano un giorno in questa patria sì cara. « Ah! piaciuto fosse al dispensatore dell'universo che la cagione della mia scusa non mai vi fosse stata! Che nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d' esilio e di povertà, poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riponere l'animo stanco e terminare il tempo che mi è dato ». Da questa apostrofe può rilevarsi il carattere d' eloquenza, d'unzione, di sensibilità, di patetico del padre della nostra lingua!

Tuttavolta noi non intendiamo volere trasformar Dante in poeta sentimentale. Portava egli, secondo che ci siamo sforzati di provarlo

nel corso di quest' articolo la profonda e indelebile impronta del suo secolo. A quell' epoca in cui la forza giunger facevasi fino all'eccesso, l' originalità sino alla più strana fantasticaggine; tutto era grandioso, delitti e passioni, vizi e virtù. La vendetta era un dovere una legge: lasciare impunita un' offesa era lo stesso che perdere la dignità di uomo. Quando il nostro poeta percorre l'inferno, un'ombra minaccevole fissa su di lui sguardi feroci; Virgilio, che arrestar lo vede gli ordina di proseguire il viaggio:

O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi si com' io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.

Inf., c. xx, 31, 36.

Quest'uomo straordinario alle cui opere tanti critici han consacrate le loro veglie, non ha sinora trovato uno storico degno di lui; niuno ha saputo penetrar finora intimamente nello spirito del medio evo, onde perfettamente schiarire ai nostri occhi un così grande ma non men bizzarro fenomeno. Perchè si compia un tal disegno, bisognerebbe non solo, siccome mi son

provato di fare, abbozzar a gran tocchi l'istoria morale di quest'epoca, ma mostrarci Firenze, co' suoi costumi, colle sue passioni, colle sue idee repubblicane insieme e cristiane: difficile ma interessante carriera che io mi contenterò indicare a quegli spiriti poco comuni che recar sanno nello studio dei capi d'opera d'intelligenza ed osservazione filosofica e scrupolosa.

Ma qual genere di letteratura, quai travagli, quale profonda conoscenza dell' italiana favella non richiederebbe tale impresa? con Dante egli è che comincia, da lui solo egli è che data la civilizzazione dell'italiana penisola. Senza lo studio dell' idioma provenzale, senza aver percorso con attenzione il progredimento de'lumi rinascenti, da Napoli a Firenze, e da Firenze a Roma, non si arriverà giammai a soddisfare all'impresa da me indicata. Bisognerà trarre dalla polvere delle biblioteche tutto ciò che può gettar lume sul XIII e XIV secolo; dicifrar manoscritti, studiar le usanze e i costumi dell'Italia sotto il pontificato di Bonifacio e de'suoi predecessori. Bisognerà sopratutto evitar l'errore commesso da tutti i biografi, che confondono l'epoca di Dante con quella di Boccaccio e del Petrarca, che per nulla si rassomigliano tra loro. Questi due ultimi scrittori

cominciano una novella era letteraria. Dante perir vide le italiane repubbliche; e fremendo del cader loro, consacrò ne' suoi versi la rimembranza della sua indignazione e del suo dolore. Boccaccio e Petrarca al contrario, sono vissuti a una novella epoca, sotto un nuovo governo, risultato della rivoluzione di cui il poeta della Divina Commedia era stato il testimone e la vittima.

Tra i rimarchevoli ed incogniti documenti, che l'autore d'una buona vita di Dante non dovrà punto negligere, noi citeremo la seguente lettera, che abbiamo scoverta nella Biblioteca Laurenziana [1] e che qui riportiamo traducendola esattamente dall'originale testo latino conservando con diligenza l'ortografia non solo, ma la punteggiatura eziandio del manoscritto. Intorno all'anno **1316** gli amici del poeta ottennero dal governo fiorentino il di lui richiamo e la reintegrazione a patto ch' ei farebbe onorevole ammenda nella cattedrale di Firenze, e chiederebbe perdono alla repubblica dopo aver pagato una certa somma di danaro. Ecco ciò ch'egli risponde ad uno ecclesiastico suo parente.

1 Pluteo 29, cod. VIII, p. 123.

« La vostra lettera che io ho ricevuta con lo rispetto e l'affezione che vi si dee, dammi a divedere quanto avete a cuore il mio ritorno alla patria: io sono altrettanto a voi grato quanto più raro egli è che un bandito trovi degli amici. Dopo matura riflessione io vi rispondo: forse la mia risoluzione non sarà conforme alle brame di certi spiriti pusillanimi, ed io affettuosamente me ne rimetto al giudicio che ne farà la prudenza vostra. Il vostro e mio nipote mi han fatto sapere ciò che molti altri amici significato mi avevano, cioè a dire che dietro un ordine recentemente dato a Fiorenza per riguardo ai banditi, io rientrar posso nella mia patria, sotto la condizione di pagare un' ammenda e sottomettermi alla umiliazione di chiedere e ricevere il mio perdono. Nel che, padre mio, io noto due cose ridicole, impertinenti; dico impertinenti, padre mio, non già a vostro riguardo che nella vostra lettera dettata dalla discrezione e dalla saviezza, niuna menzione mi avete fatto di ciò, ma per coloro che indirizzata mi hanno una tal proposizione. Sarà egli per sì gloriosa strada che Dante Alighieri, dopo quindic'anni d'esilio rientrar debba in sua patria? sarà questa la ricom-

pensa della purità d'una coscienza a tutto il mondo ben conosciuta? Lungi da me lungi da un uomo, che ha in sollievo e conforto la filosofia questa bassezza d'interesse, questa abiezione dell'anima, che si offre piedi e mani legate all'ignominia e all'infamia. Lungi da me che per tutta la mia vita ho predicato la giustizia, e il pensiero di comprare a prezzo di danaro il mio perdonô, e pagare i miei persecutori come se miei benefattori egli fossero! Nò padre mio, non sarà per questa strada il mio ritorno alla patria? Trovatemi pure, o che altri indicarmi sappiano una strada onorevole un mezzo che non offenda la gloria di Dante, ed io mi affretterò, io volerò di nuovo nelle vostre braccia: ma se per rientrare in Fiorenza non v'ha che un tal cammino, giammai io sarò per ritornare a Fiorenza. E che! non godrò io forse in ogni altro paese l'aspetto degli astri e del cielo? Non potrò io forse in tutti i luoghi della terra, contemplar con piacere le immagini della eterna verità? E fia egli duopo che incominci dall' avvilirmi, dallo rendermi infame agli occhi de' miei concittadini, agli occhi della mia patria? insomma non sarà mai per mancarmi il pane ».

Chi crederebbe che questo sublime slancio dell'anima di Dante, cotesta testimonianza della indomabile forza che caratterizzava il vecchio ghibellino, cotesto pezzo così eloquente e che tramanda più di luce sul carattere del poema che venti volumi di note, non vada a sangue dei critici?

# LEZIONI

# DI ELOQUENZA

*Sopraggiunte durante la stampa.*

## DELLA MORALE LETTERARIA

### LEZIONE PRIMA

*Della letteratura rivolta unicamente al lucro.*

Se la fortuna a cui l'umana vita deve le più volte obbedire, non mi avesse distolto da'primi divisamenti, io mi sarei giovato almen di quest'anno per dichiararvi praticamente quei principii, la somma de'quali vi significai nella prima lezione, e che soli mi sembrano necessari alle lettere. Pari al mio desiderio di consigliarvi era il vostro d'udirmi, quando appunto l'opportunità di compiacere a voi e a me stesso si andò dileguando; ed il tempo che scemò a

noi tutti una parte di vita, rapì a me la migliore e per sempre. Ch' io non potrò più spendere omai le poche mie forze in vantaggio vostro, nè parlarvi sovente, nè spirarvi nell' animo ( non dirò le più utili istituzioni di letteratura ) ma certamente l'amore delle lettere, e l'amor della patria, da che l'uno non può mai andare disgiunto dall'altro. Avrei così stabilito tra voi e me, un patto d'alleanza sotto gli auspici delle muse e dell'Italia, sì che quand'anche dopo questo mese non mi fosse più dato di rivedervi, quand'anche le mie opinioni dissentissero dalle vostre, il patto rimarrebbe santificato in voi dalla memoria della mia buona volontà, ed in me dalla gratitudine per la vostra fiducia nell'ascoltarmi.

Or a me non rimane che di vedervi ancora poche volte, ma senza lusinga d'avere spazio ad ammaestrarvi in ciò ch' io posso sapere; però non dissimulo ch' io colgo questi ultimi avanzi di tempo non per altro che per mirarvi qui radunati e vivere almen quanto ancor posso tra voi, e confortarvi ad amare nobilmente le lettere e con l'amor vostro per esse e con le speranze che il vostro numero e la vostra gioventù mi porge a confortarmi io pure a non abbandonarle in sì difficili tempi. Poichè ormai

le inquiete vicissitudini degli stati, e il decadimento delle arti d'immaginazione, e il freddo calcolo delle scienze a cui par che si vogliano sottoposte tutte le grandi e generose forze degli ingegni e le fazioni delle scuole letterarie, e la scarsezza degli uomini grandi in letteratura mi avvisano che difficilissima è la gloria, e scarsi gli emolumenti della letteratura; che chiunque la coltiva non deve riguardarla come feconda di onori, di comodi, e di riposo, ma soltanto come consolazione del cuore, ed aiuto alla costanza della mente e alla interna dignità della vita.

Ma pure anche questo nobile e discreto fine a cui, rinunziando ad ogni altro profitto, possiamo rivolgere i nostri studi, da quanti inciampi non è attraversato? l'ignoranza degli uomini potenti, l'invidia de' letterati avari e venali, le cieche vicissitudini che governano il genere umano, le perplessità finalmente delle nostre passioni congiurano sempre a smoverci da forti proponimenti, e ad intorbidarci nell'animo la sorgente de' più secreti e disinteressati conforti.

Questa considerazione sulla difficoltà somma di procacciare a noi stessi la voluttà e la pace del cuore per mezzo dello studio, mi trasse ad esaminare particolarmente per quali ca-

gioni le lettere sì spesse volte tornino a tormento ed a vituperio, anzichè ad ornamento ed a gioia de' loro cultori. E nondimeno gli studi e l'esempio degli uomini illustri devono certamente insegnarvi che il cuore solo, e la mente sola sono gli artefici di ogni opera degna d'immortalità. Non dobbiamo quindi tollerare che l'animo artefice di opere nobili sia contaminato dall'invidia, dalla malignità, dalla vendetta, dall'adulazione, dall'impostura, dalla menzogna, dalla servitù, e dagli altri vizi che deformano e spezzano tutte le forze dell'intelletto. Or concedasi pure che sì fatti vizi siano insanabili e provengano dall'indole particolare di alcuni individui, non è però meno vero che molti animi generosi, quantunque soggetti alle altre passioni dell'uomo, son pur sempre incontaminati da quelle sozzure: e questi spesso ci tocca di vederli infelici, appunto perchè son perseguitati da coloro che più sono corrotti. Or se la loro sventura dipende dall'altrui malignità, non dovrebbero, a quanto mi pare. concedere che gli uomini vili abbiano in loro potestà la pace e la dignità de' generosi. Invece accade pur troppo il contrario; e quali siano i mezzi di preservarvi da questo giornaliero ed immeritato infortunio, credo prezzo dell'opera di esporveli,

o giovani, discorrendoli oggi con voi dopo di averli da gran tempo discorsi coll' esperienza degli uomini e con me stesso.

Voi parteciperete fra non molto del grande commercio sociale, ove per volere della natura tutti gli individui vendono e comprano vicendevolmente le loro merci. L'opinione presiede al commercio come a tutta la nostra vita. Ma fra le merci che ritraggono la parte maggiore del loro prezzo dalla opinione, sono certamente quelle che le cure delle vostre famiglie, e la vocazione del vostro ingegno vi mandano ad acquistare nelle scuole. Nè bisogna lunga esperienza a conoscere che ogni uomo tende a ricavare il maggior vantaggio possibile dalle proprie merci, e che quindi quanto più la merce è soggetta a' prezzi d' opinione e di affetto, tanto più coloro che devono trafficarla devono anche studiarsi di adescarsi la migliore opinione e la benevolenza de' compratori. Or le lettere comportano tre specie di traffico. Si acquista per mezzo del loro capitale, il diletto, il sapere, e la dignità della mente; s'acquista la stima de' concittadini e la celebrità del nome tra' lontani e tra' posteri; s'acquistano gli onori, le cariche, gli emolumenti, e tutti que' beni i quali giovano agli agi ed alle voluttà della vi-

ta. Chi avesse tanto capitale letterario e tanta industria e fortuna ad un tempo da fare unitamente questi tre traffichi, si ch' ei provedesse nel tratto medesimo, e alla felicità della mente, e alla gloria del nome e alle comodità della vita, quei senza dubbio sarebbe giudicato sapientissimo e felicissimo tra gli uomini tutti. Ma la sapienza e la felicità non sono se non desiderio dell' uomo; nè potrebbe essere sapiente o felice che quando cessasse di desiderare; invece vediamo che siamo creati per vivere in desiderio continuo; e la speranza e il timore che sono elementi come dell'umana vita, così del desiderio, sono ad un tempo voleri della sapienza e d'ogni tranquilla felicità.

Resta dunque, o giovani, che l'uomo rassegnandosi ai decreti della natura, tenti almeno di trarne il maggiore vantaggio o il minor danno possibile. La letteratura è, come io credo di aver dimostrato altra volta, inerente ai bisogni e alla facoltà dell'umana società, ed io la definirei la facoltà di diffondere e di perpetuare il pensiero. E quanto questa diffusione e questa perpetuità, eccitando le passioni e l' ingegno degli uomini riesca a riunirli sempre più in società, ad alimentare l'operosa attività del loro intelletto, o a propagare le po-

che verità che possiamo conoscere, a far aborrire i vizi ed amar le virtù dell'umana natura eccitando le più generose passioni, e rintuzzando le più maligne, non fa d'uopo ch'io proceda a dimostrarvelo da che parla la cosa stessa. Che se, come pensano i detrattori degli umani istituti, le lettere sono corrompitrici dell'uomo, questa colpa è ad ogni modo da ascriversi alla eterna ed arcana natura che ha dato ad ognuno sì fatti bisogni, e sì fatte facoltà; or finch'essi declamando non possono cangiare nè in ciò, nè in verun'altra cosa il sistema del mondo, noi ci contenteremo di tollerarlo virilmente, e di valersene accortamente dacchè la natura nel tempo stesso ci ha dotati e di coraggio contro i mali inevitabili e di accorgimento per profittare dei beni toccati in sorte alla nostra specie. Sia dunque un bene o un male la vita, vero è che viviamo; sia bene sia male la letteratura, non è meno vero che nel mondo vi fu sempre e vi sarà finchè i pensieri e gli affetti degli uomini avranno bisogno di una comunicazione reciproca. A voi spetta di far della vita e delle lettere l'uso migliore, o se così più vi giova, d'abbandonarle, che niuna forza o ragione può nè opporsi nè costringere a sì fatto divorzio. Bensì chiunque per natu-

rale tendenza e per l'educazione ed i casi sociali s'appiglia all'esercizio d'un arte, non può senza nota d'insensatezza trascurare quell'utilità che l'arte potrebbe recargli. E s'è già dichiarato essere sovrumana fortuna applicare la letteratura a tutti e tre i diversi traffici di cui l'abbiamo creduta capace; ben si può acquistare per essi o sapienza, o gloria o voluttà, o due fors'anche di questi beni, non tutti ad un tempo, e se talvolta tutti, non mai certi e perfetti, quantunque a tutti aspiri infaticabilmente la nostra immaginazione. Or se in noi sta la scelta, scelgasi, e soprattutto scelgansi i mezzi che ci facciano prosperare quella parte di traffico da noi preferita, e ce la preservino in modo che nè spada d'uomo, nè immutabilità di fortuna valgano a rapirnela mai.

Però s'io non ebbi nè sì accomodata occasione, nè ingegno sì pronto di dichiararvi com'io aveva intrapreso i principii che guidano alla letteratura, crederò di soddisfare in parte al debito suggerendovi alcuni consigli, perchè quando altri precettori, o il vostro genio v'abbiano guidati alle lettere, possiate poi farle strumento della vostra prosperità. E a che mai giovano la bellezza, il valore, il sapere, la ricchezza; a che la stessa virtù se questi beni non si ri-

volgono a calmare le infermità della nostra vita? Chi le possiede non potrà mai sacrificare con gratitudine alla natura e alla sorte se non quando sa di essere per esse meno infelice; che se poi, come avviene assai volte, si convertono in danno ed in vergogna, ed in lacrime del possessore, quest' uomo è sciaguratissimo tra tutti gli altri, si perchè non può de' suoi mali accusare che se medesimo, si perchè non sa a chi ricorrere per trovare rimedio alla propria follia. Or dunque profittiamo del tempo che viviamo. Ricerchisi quale è il frutto migliore che i letterati per la propria felicità possono ricavare dalle loro arti.

Tutta la letteratura d'ogni nazione consiste ne' poeti, negli oratori, e negli storici; l'eloquenza è la facoltà che dà colorito, disegno, ed anima a queste tre parti della letteratura. Qualunque siasi la materia che i poeti, gli oratori, e gli storici trattino non rileva; purchè sia animata dall' eloquenza. Anche l' agricoltura diventa poetica in Virgilio, la politica la giurisprudenza e la metafisica diventano oratorie in Machiavelli, in Montesquieu ed in Platone, l'astronomia e l'anatomia stessa degli animali diventano sublimemente istoriche nella penna di Baylli e di Buffon. Or l' eloquenza

che è il carattere generale ed ingenito della letteratura, distinguesi da ogni altra facoltà ed arte dell'uomo, perchè esercita l'intelletto non per mezzo dei sensi come la musica e la pittura, non per mezzo del raziocinio come fanno i calcoli matematici, e le dimostrazioni scientifiche, bensì per mezzo del calore delle passioni e dell' energia della verità. L'eloquenza in somma qualunque argomento maneggi, e sotto qualunque forma in prosa o in versi, deve ottenere che il cuor senta, che l'immaginazione s' infiammi, che le idee si dipingano vive, calde e presenti dinanzi la mente, e che queste fortissime sensazioni ed idee risveglino ed invigoriscano l' attività della nostra ragione e ci facciano non tanto calcolare la verità, quanto sentirla e vederla. Se così è, com' io credo, e crederò finchè non mi sia provato altrimenti, è chiaro che la letteratura è una merce la quale nel commercio sociale non ha rapporti che con le passioni degli uomini e con le opinioni che si credono più vere e più utili ai tempi, ed alla società in cui vivono gli uomini letterati.

Poniamo dunque un letterato che per necessità famigliari, o per avarizia o prodigalità voglia rivolgere principalmente le lettere all' acquisto di denaro, di poderi o di que' pubblici im-

pieghi e privati che possono procacciar ricchezze. Avendo egli come letterato rapporto unico quasi e diretto colle passioni e le opinioni degli uomini, certo è che egli non può se non secondare le passioni e le opinioni, quali pur sieno, di coloro che essendo ricchi e potenti gli possono essere liberali di danaro e di cariche. E certo è, parmi, per direttissima conseguenza, che tutto quello che piace alla ricchezza deve essere adornato da questo scrittore, e tutto quello che le dispiace vituperato e taciuto. Non già che si debba stranamente disprezzare la ricchezza, poichè finchè si vive in una società ove il danaro è il rappresentante di tutte le necessità ed i comodi della vita, ed è inoltre strumento dell'individuale indipendenza, non si può disprezzare senza essere o divinamente esenti da ogni umano bisogno, o stolidamente incuranti della propria indipendenza. Inoltre la ricchezza presa assolutamente in se stessa non può se non destarci certo desiderio ed anche certa stima di se. Infatti a questa idea di ricchezza sono associate le idee di educazione nobile e liberale, d' industria e d' attività nell' aquistarla; di facoltà di giovare alle arti, di beneficare gli amici, di sollevare gli oppressi, l' idea finalmente di grandezza d'animo e di li-

bertà di pensiero, dacchè la ricchezza aggiunge molto coraggio e toglie molte catene al mortale che la possiede. Ma tutte le cose devono primamente essere stimate sino ad un certo grado e non più; in secondo luogo devono essere stimate più o meno anche a norma dell' uso che se ne fa. Or quanto al grado di stima dovuto alla ricchezza, credo che si possa assegnarlo con precisione così: la ricchezza va stimata più di tutte quelle cose che ella può dare, e meno di quelle cose che ella non può dare. S' ella dunque per se non può darci nè la costanza, nè il valore, nè la saviezza, nè la compassione, nè l' ingegno, nè gl'incanti della bellezza, nè la delicata voluttà delle muse, nè l' amore schietto e soave, nè l' amicizia, nè il sacro amor della patria, nè tante altre di quelle virtù che spirano in viso un certo che di celeste alla misera e mortale natura dell'uomo, a queste virtù incomparabili la ricchezza deve essere fuori d'ogni dubbio posposta. Or diciamo anche dell' uso della ricchezza; quel verso *Di tibi divitias dederunt artemque fruendi*, è pieno di filosofia, e ci fa lampeggiare nella mente questa bellissima verità; che l' arte di godere di ogni bene della vita è l'anima unica del bene. Ma voi o giovani richiamate alla vo-

stra memoria tutto ciò che avete letto ne'libri intorno all' uso che gli uomini fanno della ricchezza; volgete gli occhi e il pensiero a'vostri concittadini, e confesserete che di questo bene si fa le più volte il peggior uso possibile, e che l' ignoranza. l'orgoglio, la vanità, la crudeltà, la dissolutezza, la oscenità, l' ingiustizia, l' avarizia, l' inumanità in somma hanno per loro incitamento gli agi e l'opulenza, e che se v' è bene che si corrompa nell'uomo è certamente questo della ricchezza. Che se tali sono per lo più le passioni e le opinioni degli opulenti, l' uomo letterato che per avere danaro cerca di secondarle non può essere che sciaguratissimo. Però che egli è sottoposto ai capricci ed alla malignità delle passioni alle quali intende di vendere la sua merce. Domiziano odiava la virtù di Tito mentre era imperadore, dunque Stazio che voleva oro ed impieghi da Domiziano, che uccise Tito e che ne abbruciò fino le ceneri, doveva come fece, comporre la Tebaide. e dipingere Tito sotto le sembianze di generale usurpatore del trono del fratello. Augutsto teineva ancora la memoria di Bruto, e la costanza di Labeone, e Orazio dovea insultare all' ombra di Bruto, e versare fiele e sarcasmi

sul nome di Labeone. Io non posso o giovani, pensare a Orazio senza maravigliarmi, come egli, in grazia delle virtù del suo stile, sia raccomandato nelle scuole, e nella letteratura sì ciecamente, che non si veda quanto corrompa gli ingegni co' vizi de' suoi pensieri. Labeone di cui vi parlo fu celebre giureconsulto contemporaneo di Orazio, e la fama della sua scienza nelle leggi umane e divine sono ancora nei libri della romana legislazione; era senatore ed acerrimo partigiano della libertà, nè mai volle sacrificare alla possanza di Augusto; bensì stavasi tacito e obbediente col fatto al principe, ma adoratore della tomba della repubblica ch'egli aveva veduta gloriosa e possente, e quindi ritroso a tutti gli onori che Augusto voleva compartirgli per adescarlo e per avvilirlo. Solo una volta che nel senato fu chiesto a palesare la sua opinione, disse: poichè non posso liberamente tacere non devo indegnamente parlare, e parlò in sentenza contraria alla volontà dell'imperadore perch'ei la riputava più vantaggiosa allo stato. Ma quando si vede che Orazio volendo dare l'ultima pennellata alla pittura d'un pazzo solenne scrive *insanior Labeone*, e che nel tempo stesso si legge negli annali di Tacito sì bello elogio alla scienza e alla costanza di Labeone,

chi non aborrisce la viltà d' un poeta che insulta ad un vecchio venerando ed inerme, perseguitato dal più forte, e a cui non rimaneva in quella condizione di Roma altro protettore ed amico che la sua virtù, nè altro asilo che il sepolcro dei suoi maggiori? Concedasi ad Orazio di vantarsi d' avere disertato nell'esercito di Bruto, e quando militava per la repubblica, gettato vilmente lo scudo; concedasi ch' egli si faccia merito di spergiuro, e di codardia presso Augusto capitano poco leale e poco valoroso egli stesso; concedasi che Orazio con la propria infamia magnificandola in versi eleganti, si meriti protezione e danari. Orazio stesso nell'epistola a Giulio Flaro fa professione ch' egli aveva scritti versi per fuggire la povertà, e che divenuto agiato non aveva più cagione di scrivere

*Paupertas impulit audax*
*Ut versus facerem.*

Se per altro in alcune circostanze sarà tollerabile che si venda l' ingegno, è cosa ad ogni modo esecrabile per tutti gli uomini, e sacrilega in ogni tempo il perseguitare la virtù, il calpestare la vecchiezza inerme, l' invitare la possanza d' un principe contro la debolezza d' un cittadino innocente; e non per altro

che per denaro. Sappiamo che Virgilio e Pindaro vollero pur essi ritrarre ricchezze dal loro ingegno, ed è da notarsi che Orazio in un'ode diretta a Virgilio gli scrive

*Mitte tristitiam et studium lucri,*

Ma quest'amore di lucro non trasse Virgilio a verun atto inumano, nè a niuna professione d'impudenza e di codardia. La memoria di Cicerone doveva esser temuta da Augusto quanto la presenza di Labeone; Virgilio non insulta mai Cicerone; ma non lo nomina mai: con sì fatto temperamento provide e al debito di cortigiano, e a quello d'uomo amico delle lettere; e infatti quando in certe cose non è libera la parola è liberissimo sempre il silenzio. Quanto a Pindaro quel suo desiderio di cambiare i frutti del suo ingegno per mezzo della richezza ha del giusto e del generoso. Io, dic'egli, fui adornato dal cielo del dono di esaltare con l'armonià e con l'immortalità del canto le nobili imprese, e mandar luminosi nel lontano avvenire i nomi degli uomini. Or voi vincitori lieti dei doni della fortuna compensate chi vi fa più bella e più permanente la corona della vittoria. Tutti non possono possedere i favori de'numi: a me diè il fato l'amabile canto, e a voi le nobili imprese che vi recano, e possanza e dovizia; ed

i mortali ricambiandosi i loro beni s' aiutano reciprocamente a fornire questo loro affannoso viaggio dalla culla alla tomba. Egli dunque secondava la propria passione, ma palesemente e liberamente; egli offeriva lodi per oro; ma per l' oro soltanto di quelli che l' avevano acquistato per mezzo di nobili imprese e che quindi erano degni di lode. È anche memorabile l'accorgimento di Pindaro nel lodare que' vincitori di giuochi, i quali sovente non erano che cittadini privati e di fama poco celebre nella Grecia. Nè la vittoria, nè i nomi erano tali da conferire a un' alta poesia, e da giustificare le lodi. Ma il poeta coglie l' occasione dei vincitori per celebrare le città greche a cui egli apparteneva; rammemora il valore degli antenati di coloro a cui l' ode si dirigeva; i trofei della sua patria, la santità delle sue leggi; ed illumina la storia passata d' una repubblica, e consiglia indirettamente chi la governa sotto pretesto d'onorare il di lei cittadino. Idoleggiava nel tempo stesso tutte le sentenze della filosofia, tutte le massime della politica, tutte le opinioni della religione, e diffondeva così le verità utili e care alla Grecia, esercitando in questo modo le più forti passioni e le opinioni più santificate di una intera nazione.

Pindaro dunque non distoglieva la letteratura dal suo fine principale; che s'egli perciò voleva raccorre da lei alcun agio alla vita, chi può ascriverlo a disonore ed a colpa?

Vero è ch' ei si sarebbe procacciato più merito con la poesia e con la virtù, s'egli avesse aspirato ad un prezzo assai più magnifico della ricchezza, quello cioè di applaudire al valore e alla gloria senza alcun interesse. Ma quanta diversità nondimeno in Orazio, Virgilio, e Pindaro! Orazio assoggettava la letteratura interamente e positivamente al guadagno. Datemi danaro e maledico le ceneri di Bruto; poi si vede ricco e non fa più versi. Virgilio l'assoggettava al guadagno negativamente ed in parte; a lui bastava l'aver ricchezze dal principe per viversi indipendente ed attendere a' viaggi ed agli studi: rimunerò il principe coll' incenso dell'adulazione, ma incenso non misto mai al fuoco di vittime umane. Di fatti sappiamo che il quarto libro del perfetto poema delle Georgiche finiva con un episodio in lode di Gallo; Gallo era stato benefattore, e viveva amico di Virgilio; ma congiurò contro Augusto, e fu punito; il poeta avea cantato *neget quis carmina Gallo?* ma aveva pur cantato *Dulces ante omnia musae*; non volle dunque sacrificare per feri-

tà la dolcezza delle sue muse all'amicizia di Gallo. Tolse dalle Georgiche ancora inedite l'episodio che poteva offendere Augusto; ma non tolse gl'encomi a Gallo dalle Egloghe che correvano già pubblicate. All'episodio consecrato all'amico, e sacrificato all'ira del principe sostituì non le lodi d'Augusto, ma que'versi celesti della favola di Aristeo e della morte di Euridice. L'argomento dunque della condotta di Virgilio conclude così: io non poteva scrivere senza agi e senza il favore del principe; l'ho dunque adulato; ma io non poteva acquistare stima a'miei scritti se all'adulazione avessi unita l'infamia e la malignità; ho dunque conservata la verecondia e la bontà d'animo anche nell'adulazione. Ma Pindaro adonesta ancor più di Virgilio il suo amore per la ricchezza. Dalle sue poesie si scorge che egli considerava la ricchezza e la virtù come due beni, senza de'quali non v'è felicità sulla terra. Callimaco seguì questa opinione ed imitò l'antico lirico negli ultimi versi dell'inno a Giove. « O Re dell'universo, dic'egli, concedi a noi virtù e ricchezza; la ricchezza senza la virtù non basta agli uomini; nè la virtù senza ricchezza ». Pindaro quindi non isdegnava la ricchezza finchè non contaminava la virtù, ne seguiva eroi-

camente la virtù in modo che egli perdesse così la ricchezza. Abbiamo già veduto com' egli cantasse senza apparenza di adulazione i nomi de' vincitori de' giuochi; e come nel tempo stesso non sacrificasse la letteratura alle passioni basse e alle dannose opinioni degli uomini. Vediamolo anche alle strette. Pindaro fu in una occasione incalzato e dall'avidità del danaro e dal timore del più forte. Arcesilao Re di Cirene volle essere celebrato dal poeta Tebano. Il poeta desume argomento di poesia nobilissima illuminando i tempi eroici quando Giasone nelle sue imprese cogli Argonauti fondò il regno di Cirene; loda quindi Arcesilao paragonandolo indirettamente al fondatore del suo regno; e con l'esempio della sagacità di Giasone gli suggerisce consigli altissimi di politica necessaria a'regnanti. Ma Giasone , conclude il poeta , Giasone ch' ebbe a tollerare tante avversità delle sorti, tanti pericoli nelle imprese, tanta invidia degli uomini, perch' era clemente e magnanimo vinse non solo i concittadini, ma i nemici stessi colla generosità che egli avea imparata da Giove immortale, che perdonò a' Titani e sciolse Atlante dalla pena che egli erasi meritata. E d'una colpa, ma sola, ma nobile colpa è reo verso di te il poeta Demo-

filo; ti guerreggiò nelle battaglie civili quando ei sperava di liberare la patria. Ah non sapea che la pace, benchè servile, dev'essere preferita ad una sanguinosa libertà! Ma Demofilo giovine ancora negli anni non s'accorgea che la vita rapidissima ed incerta precipita, e che i pochi beni presenti vanno colti senza fidarsi nell'avvenire, il quale o non viene, o viene dopo avere scemati i giorni dell'uomo. Ma questo giovine è caro ad Apollo ed a me: lui piangono i suoi concittadini, lui sospirano le vergini Orenee, che pel suo ritorno apparecchiano corone di rose; sola la madre domanda nella disperazione del suo dolore un'urna dove possa raccogliere almeno le ceneri del figliuolo e lagrimare nella sua vecchiaia sovr'essa.

Ma tu, o re, richiama Demofilo dall'esilio: mostra alla sua patria, e a lui, tutto lo splendore delle tue virtù, persuadilo colla tua clemenza; e me pure il tuo valore e i tuoi doni persuasero a celebrarti: allora anch'ei t'allegra l'animo colla stessa dolcezza ed armonia delle muse le quali sorridono a quest'inno. Intanto Demofilo siede dolente sulle montagne di Tebe e volge gli occhi alle spiagge australi ove lasciò la sua patria, nè la lira conforta-

trice degli umani dolori gli giova omai se non per piangere più amaramente sovr'essa le gioie perdute, e che tu solo puoi rendergli. In queste ultime strofe della quarta ode Pitica, eccovi un modello di finissima lode e di umanissima libertà. Pindaro non nega d'essere persuaso da'doni di Arcesilao, ma non per questo cessa di esortarlo alle regie virtù e alla clemenza; loda altamente se stesso, ma con quanto amore non palesa egli il merito di Demofilo? Nel tempo che egli celebra un re insanguinato ancora ne'trofei della guerra civile, osa raccomandare i pregi di un' incognito repubblicano esule dalla patria che pur non aveva nè ricchezze nè potestà di gratificarsi l' animo del poeta. Quindi appare che il lirico greco reputando, come s'è detto, due beni indispensabili alla vita, la virtù, e la ricchezza, non seguiva la virtù così eroicamente che gli togliesse la ricchezza, nè anelava sì vilmente alla ricchezza che gli contaminasse la virtù. Io vi ho lungamente recati gli esempi e il paragone di tre illustri poeti nel contegno della loro vita in ciò che riguarda il guadagno perchè possiate aver campo d'imitazione e di ragionamento. Ma pochi possono avere l' ingegno e le circostanze di Orazio e di Virgilio, ne' secoli

di Mecenate e degli Augusti ricorrono sì frequentemente nel mondo; pochissimi hanno quella mirabile filosofia di Pindaro da sapersi appigliare a tale temperamento di onestà e di guadagno; e nel fondo, Virgilio e Pindaro non volgeano in tutto come Orazio le lettere al traffico del solo danaro, nè quest'era la principale cagione, bensì l'accessorio degli scritti di que'due sovrani scrittori. Non si può dunque col loro esempio distruggere ciò che si è conchiuso poc' anzi, ed è; che lo scrittore che non tende che alla sola ricchezza, ed a questo unico scopo assoggetta le lettere, nè può se non lusingare le opinioni e le passioni di chi la possiede e può darla. Or le passioni e le opinioni degli opulenti essendo inquietissime spesso, spesso conosce il letterato, che nel secondarle non può essere che sciaguratissimo. E certamente prima e somma sciagura si è quella di non poter dire sempre quelle verità che ci parlano nel profondo dell'animo, e che crediamo utili all'arte e alla patria, ma che affrontano lo sdegno de'potenti; però il profeta Calcante negava di dire il vero benchè fosse ispirato dai Numi, e volle prima che Achille gli promettesse difesa.

Però che i due doni l'uno della ragione non l'abbiamo dalla natura se non per discer-

nere il vero e l' utile; e l'altro dell'eloquenza non l'abbiamo se non per comunicare con gli altri e procacciare ad essi diletto ed utilità. Ora il possedere poco e nulla questi doni è minor martirio che il possederli pienamente e non potersene giovare. A questa sventura s'aggiunge l' altra dell' infamia; perchè non solo a chi può dare ricchezze si deve tacere la verità che offende, ma bensì dire, e sostenere e adornare la menzogna che gli piace. E gli uomini benchè per la maggior parte sieno incapaci a distinguere evidentemente il vero ed a palesarlo utilmente, non sono inetti a sentirlo e ad accoglierlo, che anzi tutti hanno nel cuore e nell' intelletto i germi e il desiderio del vero, e perciò solo il letterato che lo palesa e che lo rende certo e caro con l'eloquenza si procaccia la fede e l' amore degli uomini; ed il vero ha questa proprietà di riescire più splendido agli occhi mortali, quant' è più illuminato dal nostro ingegno. Per la stessa ragione il letterato che adonesta il vizio, e tenta di adornare la falsità, non può non essere per la natura stessa del vizio e del falso agevolmente convinto, e quindi tenuto a vile e come ingannatore, aborrito. Se dunque la ricchezza è da preferirsi alla stima e all'amore del genere uma-

no chi sel crede ne profitti, ch' io mi rimarrò in quella sentenza di Platone: chè due freni hanno gli uomini in società, il pudore e il patibolo. Però parmi che chi perde il pudore non può avere altri maestri che lo divezzino dalle colpe tranne il carceriere e il carnefice. Ora due sono in ogni stato le fazioni perpetue le quali cospirano colla loro tacita discordia alla concordia comune d'una nazione; gli oppressori e gli oppressi. Non si può pigliare tutte le parti dell'uno senza offendere le ragioni dell'altro: le leggi pongono è vero l'equilibrio tra le forze di queste fazioni, ma se condannano certe colpe e ricompensano certe virtù non però valgono a correggere le triste abitudini ed i vizi inerenti in queste due sette. Più delle leggi può bensì la forza delle ragioni e l'onore delle opinioni, e forse quest'onore stà nella voce degli scrittori che possono insinuarlo; se gli scrittori dunque adulano l'una delle due fazioni sono odiati dall'altra, se tutte e due sono tenuti uomini vili e leggeri e non sì tardi, perchè le loro arti sono per proprio istituto palesi. Non resta dunque che di dire il vero, il quale se in alcuni tempi e da taluni è spesso perseguitato, vive ad ogni modo e regna sempre nella maggior parte degli uomi-

ni, e per tutte l'età del mondo. Rispondesi con l'esempio di Orazio, che quantunque egli adornasse la falsità e perseguitasse malignamente tutti quelli che erano odiati da Ottaviano, non però fallì il suo intento, perchè visse piacevolmente, ed è anche a'dì nostri reputato fra i poeti che furono in vita più lieti e dopo morte più gloriosi. Così si stima da chi non guarda nè dirittamente nè spregiudicatamente: a me in vece pare il contrario. Dico dunque che se gli agi e il favore de' potenti bastano alla felicità della vita, confesso che Orazio fu felicissimo; se le lodi de' critici, de'retori, e di tutti coloro che riguardano le lettere come i suoni della musica, confesso anche che Orazio è glorioso poeta. Ma le ricchezze e gli agi non possono dare assai di quelle cose di cui tutti gli uomini e specialmente i letterati nutrono desiderio: certo che se Orazio adulava i vizi d'Augusto e de'suoi cortigiani non peteva essere nè stimato, nè amato da quegli antichi compagni di Catone, di Cicerone, di Pompeo; non da'letterati che pur venerano ancor la memoria di queste grandi anime; non dagli amatori della repubblica; non da coloro che piangevano ancora sulle carnificine d'Augusto e che per tutta Italia cercavano di raccogliere

le ossa di mille proscritti, non degli uomini infiniti beneficati da Antonio; non dal popolo Romano in somma, a cui tutti quegli uomini celebri che disprezzavano Orazio, doveano pure avere ispirato lo stesso disprezzo. E per quanto un poeta scriva squisitamente, tutti coloro che hanno giuste ragioni di essere avversi non sono allettati dall'arte sua; Orazio dunque viveva in ira a una gran parte de' suoi concittadini, nè da quest' ira, nè da questo disprezzo potea redimersi con l'oro di Mecenate e d'Augusto. E poichè egli confessa che lo scopo principale della sua poesia era il guadagno, io lo loderò di esser riescito nell' intento. Ma all'amore dell'oro s'aggiungeva anche in Orazio il desiderio di fama, e il timore dell' altrui sdegno, l' ambizione insomma e molte delle altre passioni che governano l'uomo, e di ciò fa testimonianza il suo libro. Soddisfatto il desiderio della ricchezza, queste passioni dovevano senza dubbio agitarsi in lui più fortemente; ma non potè soddisfare anche queste passioni le quali benchè seconde, furono lunghe e più infelici. È notabile che mentre egli si sbraccia a lodare or l'uno or l'altro degli scrittori suoi coetanei, niuno ad ogni modo non nomina Orazio, nè Virgilio a cui diresse tre odi; nè il

verecondo e sdegnoso Tibullo, a cui intitolò un'ode e un' epistola; niuno insomma, tranne Ovidio, cortigiano anch'egli e dissoluto per natura e per professione, benchè nè avido, nè maligno, che in una elegia ove loda gli altri poeti nomina Orazio quasi ricordandosene perchè andava recitandogli i suoi versi:

*Et tenuit nostras numerosus Horatius aures.*

ove quel *tenuit* mi par che spieghi la solita insistenza de' poeti recitanti, e il *numerosus*, e l'*aures*, certa poesia più sonora che passionata. Non fu dunque Orazio così felice come si crede; e basta leggere con certo studio del cuore umano i versi di Orazio e segnatamente le epistole, e si vedrà che quel vagar di sistema in sistema, quel confessarsi or corrotto discepolo di Epicuro, or deliberatissimo stoico, quel non aver pace con se medesimo quel cercare avidamente il favore de' principi fino a dichiarare che

*Principibus placuisse viris non ultima laus est,*

e sospirare ad un tempo sì ansiosamente l'ozio e l'indipendenza della campagna; quel correre a' conviti de' grandi, ed odiare poco dopo lo strepito ed il fumo di Roma; l' esaltazione dei buoni costumi, e il disprezzo ch' egli mostra per i critici de' suoi versi, e le difese ch'ei fa ad ogni leggiera critica, mentr'ei si loda delle

proprie oscenità, non sono certo contrassegni di un'anima contenta e tranquilla, e che riposi sopra saldi principii. Nè i poderi dunque acquistati da Orazio, nè un Augusto che lo onorava, nè un Mecenate che lo favoriva, bastarono a farlo felice; e non bastano a persuadermi che le lettere, giovino alla nostra prosperità quando sieno rivolte a procacciarsi danaro. Questo sia detto su la pretesa felicità di questo poeta; e quanto alla sua fama dopo la morte, diremo altrove, quando vedremo quanto giovi alla vita felice la letteratura che non si volga che a cercar gloria.

Or via, per esaurire il discorso in questa parte che concerne la ricchezza poniamo un' ipotesi, e concediamo anche come fatto ciò che non può essere che astratta immaginazione: ed è che vi siano uomini i quali non abbiano per intento, per istituto, per unica passione in somma e perpetua che la ricchezza, e che per soddisfarla si valgano della letteratura. Concediamo anche che quest' uomo sia libero d'ogni pudore; concediamo che qualunque istituzione sociale, la quale non abbia in aiuto i carcerieri e i fiscali, possa essere calpestata. E se in Giulio Cesare si tollerò quel detto, che un regno meriti uno

spergiuro, si tolleri in un letterato la massima che un podere merita una viltà.

Or si dirà; si ha egli a trascurare affatto l'utilità che per i bisogni e i piaceri domestici si può ricavare dalle lettere? Non affatto: ma questa utilità deve essere accessoria. Che s'egli è provato come parmi, che le lettere quando non si volgano che a cercare ricchezze non giovano alla felicità di chi le coltiva, è altresì chiaro che non si denno rivolgere alla sola ricchezza. In alcune società come nell' Inghilterra, il numero de'lettori, la forza delle leggi, il gran prezzo de' libri fanno indipendenti ed agiati gli scrittori; un letterato che riesca di utile o di diletto a' suoi concittadini è sicuro d'arricchirsi con l'arte sua senza prostituirla. Non così tra di noi, che la facilità d' eludere le leggi che hanno i librai de'diversi stati in cui si divide l'Italia, la difficoltà di propagare con infidissimo commercio le opere in tutti i paesi italiani; il gusto finalmente che è diviso secondo la varietà e la disunione degli stati, e che fa in una città apprezzare un libro nel tempo stesso che vien disprezzato in un'altra, ed altre cagioni ch' io non conosco forse, fan sì che pochi stampatori arricchiscano, e molti autori

impoveriscano; l' Alfieri il più celebrato tra i moderni scrittori non ristorò mai le spese della prima edizione delle sue tragedie alla quale prefisse un sonetto con quel verso

*Profondo tutto in linde stampe il mio.*

E chi come l' Alfieri non ha facoltà di profondere, deve spesso cercarsi un Mecenate che col premio della dedicatoria gli rifaccia le spese della stampa, o implorare come nelle collette da suoi concittadini che s' associno, non so dire se per la compassione o importunità dell'autore.

La nazione in Italia non può darvi che la sua stima e misera tra di voi a cui questa stima non è sufficente. Bensì verso agli uomini che l' hanno meritata, i governi i quali amministrano i beni del pubblico adempiono sovente a ciò che gli individui non possono fare, e questo è il frutto più onesto che un letterato nato e cresciuto povero possa sperare dalle sue fatiche. Nè solo può averne speranza, ma Socrate c'insegnò che può anche averne diritto, e palesarlo, perchè in quel giudizio ove ebbe indegnamente la morte, dopo d' essersi discolpato aggiunse che egli aveva fatto tanto di bene alla sua città, ch'essendo omai vecchio, povero, ed incapace ad altre fatiche anzichè il perdono di colpe che non avea commesse, meritava e do-

mandava d'essere nudrito nel Pritaneo a spese della repubblica. Vero è che se da provvedimenti de' governi e de' principi i letterati possono attendersi che siano liberati dalla povertà, non però devono credere che la letteratura sia ad essi per ciò solo sorgente di prospera vita: che anche questa fiducia si converte sovente in grave calamità. Non tutti i governi possono amare il vero, e quindi se i letterati non secondano le loro passioni danneggiano a se stessi; se le secondano danneggiano la loro fama e la loro patria. Inoltre l'instabilità delle cose mortali cangia a sua voglia, e in breve spazio di tempo le costituzioni delle città ed i Principi; e chi era nemico del tuo re diventa in brevissimo tempo tuo padrone; non puoi quindi servire all'uno e all'altro senza essere ingrato verso uno di loro, o se continui a lodare chi t'avea prima beneficato, corri grave pericolo di perder gli emolumenti che ti erano unica rendita. E quando si voglia serbare ogni umano rispetto, benchè non s'abbia nessun patrimonio, bisogna abbandonare in tutto le lettere e darsi ad un più sicuro mestiere, o sopportare con egregia costanza amando fedelmente le sue muse, senza patire che le calamità dell' indigenza valgano a contaminarle.

Questo non dico io se non per tenere avvertito chiunque crede che basta essere letterato per essere provveduto, dacchè nemmeno l'ottima volontà de' migliori principi può mai opporsi al capriccio delle sorti del mondo, perchè o lusingando, o minacciando costringono sempre gli uomini a secondarle. Nè lo dico per insinuare in alcuno di voi l'ostentazione sdegnosa di rifiutare i premi del governo; insensata ed ipocrita ostentazione, smentita appunto dal costume di tutti questi sprezzatori de'pubblici beneficii. Seneca stoico ricusava dopo essersi estremamente arricchito, i doni di Nerone; ma continuava ad accrescere con l'usura quest' oro stesso già da lungo tempo accettato dal suo crudele discepolo. S'hanno dunque sì a procacciare que' beneficii dal pubblico, ma non con arti servili, non con la prostituzione delle lettere, non come munificenza d'un uomo qualunque, bensì come guiderdone che il tesoro della nazione contribuisce a chiunque sa coll'ingegno e con la fama ammaestrarla e onorarla. Ma la speranza di questi guiderdoni essendo tarda, fuggitiva, ed in balìa degli uomini e della fortuna, non deve mai essere tale da persuaderci di coltivare le lettere con l'unico scopo di procacciarsegli.

Parmi sufficientemente provato come le lettere, ove si volgano all'acquisto delle ricchezze, non possano giovare alla felicità di chi le coltiva; resta a vedersi se con maggiore profitto si possano applicare alla gloria e alla perfezione dell'animo. Ma veggo omai ch' io vi vo trattenendo più di ciò che comporta l'assiduità che gli altri studi vostri esigono per gli esami imminenti; riserberemo dunque queste due parti rimanenti del discorso ad altra lezione.

## LEZIONE II.

### *Della Letteratura rivolta unicamente alla Storia*

Abbiamo nella prima lezione stabilito questo fondamento: che tutte le arti s'hanno a dirigere alla utilità di chi le professa. Abbiamo dimostrato che l'utilità delle arti a chi le professa non risulta che dal commercio sociale: onde ognuno cambia le proprie facoltà fisiche e morali, o il loro valore assoluto o relativo, col valore delle merci possedute dagli altri: questa perpetua circolazione cospira al nutrimento, al calore e alla vita di tutta la società. Abbiamo detto che le arti letterarie

riguardano direttamente le passioni e le opinioni della società, e che quanto più il letterato riscaldando il cuore e allettando l' immaginazione governa la ragione degli uomini, tanto ha maggiore capitale da poter trafficare a proprio vantaggio. Questo prodotto del capitale letterario s'è diviso in tre specie diverse I. Agi della vita; II. Gloria del nome; III. Soddisfazione dell'animo.

S'è inoltre veduto che questi tre prodotti non possono conseguirsi tutti ad un tempo. S'ha dunque a scegliere e s'ha per conseguenza ad esaminare. Abbiamo esaminata la prima specie di traffico, cioè della letteratura con la ricchezza, e ridottasi la questione a minimi termini apparve che la letteratura ove sia drizzata unicamente ad essere cambiata per oro sarà rare volte di profitto e d'onore a chi la professa. Però che la letteratura avendo per naturale istinto di esercitare le passioni, e d'illuminare le opinioni, mancherebbe al suo istituto perchè non potrebbe adulare se non le passioni e le opinioni di que'pochi che possono somministrare danari e favore. Or questi pochi sono per l'eterno destino della società in lite perpetua con la universalità degli uomini; e nel tempo stesso l'esperienza mostra che non

sono nè i più docili, nè i più giusti tra i cittadini d'una nazione; al letterato per conseguenza non rimarrebbe che di scrivere seguendo le passioni, le opinioni e i capricci di questi pochi; e però chi scrivendo ha per unica meta il danaro trascurerà l'utilità universale, e così perderà la fede pubblica, ed acquisterà nel tempo stesso servitù di cuore, di pensiero, e di vita.

Or la servitù nuoce alla letteratura, il che ben vide Omero quando cantava nell'Odissea: *Giove scema la metà del vigore e della virtù agli uomini nel giorno stesso ch'ei cominciano a menare vita servile.* Nuoce anche alla umana felicità perchè non v'è nè più cara, nè più sacra, nè più necessaria cosa a'mortali quanto la libertà de' moti del cuore, e la magnanima indipendenza della mente; e più nelle lettere. Alla perdita della libertà s'aggiunge quella del pudore che è il più nobile e mite freno degli animi nostri; e non può certamente esser lieto dell'arte sua chi per mezzo di essa acquistando da un lato danaro, perde dall'altro la stima dei suoi concittadini; ragionamenti da'quali si è conchiuso, che chi studia per danaro non può riuscire buon letterato, e quand'anche pur vi riuscisse, non troverà la felicità alla quale aspirava. Or perchè da noi cercasi di rivolgere

la nostr'arte al profitto migliore della vita nostra, e avendo conosciuto che a ciò i letterati non giungono mercando oro e favore co'loro studi, vediamo se possono sperare utile migliore ove aspirino alla seconda specie di guadagno, che noi abbiam detto essere quello della gloria. E veramente o giovani, soave cura è quella con cui l'amore della gloria porge le merci più generose, e l'impazienza e vanità di questa passione è così mista di compiacenza secreta e di nobiltà, che quantunque sia forte la passione più feconda di false speranze, vive non pertanto più permanente di ogni altra nelle viscere umane, e cresce cogli anni, ed alimenta l'ingegno nel languore della vecchiezza, e lo ristora nella infermità delle forze, e lo anima ne'pericoli, e lo consola della rapidità della vita e della certezza della povertà e della morte.

Ma qui si tratta se questa passione di fama giovi alla generosa e libera vita, e se la letteratura ove non cerchi che la sola riputazione possa rendere in alcun modo meno infelice colui che le consacra tutte le forze e tutti i pensieri. Al che mi pare di potere decisamente rispondere che questo guadagno della gloria non riesca a menomare nè di un atomo pure la nostra infelicità, e che anzi la fomenti in tal modo

che molte altre passioni le quali sono inerenti all' amor della fama, e molte disavventure, e moltissime noie insociabili dall'ambizione, amareggino ed accorcino piuttosto la vita, e non lascino per solo conforto se non se la speranza di trovare sotterra quella tranquillità che vanamente si è cercata nel mondo; la qual mia sentenza perchè si mostri anche a voi così ragionevole quale si presenta nel mio pensiero, io continuerò nel metodo, dell'antecedente lezione.

Abbiamo allora considerata la letteratura rivolta principalmente ed unicamente all' acquisto della ricchezza. Ora consideriamola rivolta principalmente all'acquisto della gloria. Egli non può negarsi che quanti storici, oratori, e poeti pervennero a lasciar tanta riverenza e tanta riconoscenza, ed amore di se medesimi nella memoria de' tempi e de' popoli tutti furono mossi dall' amore della gloria; ma è ad un tempo innegabile che dove si percorra attentamente tutto il viaggio della loro vita tra le opinioni e le passioni de' tempi, si conoscerà che la loro gloria presso i posteri non è infine del conto se non se il risarcimento degli affanni, e della persecuzione che ebbero a sostenere dall' invidia, e dalla cecità de' loro contemporanei. E ove pure mi si opponesse

l' esempio del Petrarca e di tant'altri che furono venerati a' loro tempi, e godono altissima fama nelle generazioni de'posteri, due ragioni s' hanno a rispondere: primamente che pochi hanno in sorte indole naturale pari a quella di que' pochi grandi che associarono alla contentezza della vita la celebrità del nome; e per questa ragione parmi che gli esempi arrecati non servano tanto alla regola generale, quanto alla eccezzione: in secondo luogo (e questa è ragione radicale) che gli uomini celebri allegati, e specialmente il Petrarca, non hanno goduto di qualche contentezza, libertà, e tranquillità di vita se non appunto perchè la gloria non fu l' unica loro mira, nè la perpetua e prepotente passione dominatrice del loro pensiero, bensì perchè rivolsero i loro sensi alla nobiltà dell'animo, e si armarono delle lettere contro le turpi passioni e contro l' ignoranza del volgo de' potenti. e i capricci della fortuna. Però se noi divagheremo dal nudo soggetto, e lo adombreremo di questioni secondarie, difficilmente giungeremo a conoscerlo: giova dunque ripetere che s' hanno a considerare gli uomini letterati come unicamente aspiranti alla celebrità, sacrificando per conseguenza, a questo desiderio tutti gli altri beni

della vita: e questa non è ipotesi metafisica, bensì idea generale composta da infinite esperienze di fatto siccome apparirà dal processo del nostro esame.

Il desiderio di fama non può per se stesso rendere meno misero l'uomo letterato, per certe cause potenti, ed inerenti alla natura. La gloria è desiderio inestinguibile, che pari all'amicizia si accresce di ardore e di forza quanto più si alimenta. Inoltre è soggetto a'confronti, e a' confronti palesi: e quanto più l'uomo aspira ad avanzare in riputazione, e quanto più avanza, tanto più si vedrà minor della fama di tanti e tanti altri che per più corso di tempo, e per maggiore fortuna o valore d'ingegno ebbero ed avranno sempre maggiore celebrità. Nè le umane passioni hanno pur troppo, o giovani, maggior flagello di quello della rivalità, la quale genera il verme vile, secreto, maligno dell'invidia, l'umiliazione del confronto, e finalmente il terribile e l'ultimo de'mali dell'uomo, la disperazione cioè di poter soddisfare le proprie più care e più necessarie passioni. A queste cause che rendono infelice chi coltiva le lettere per sola avidità di fama, s' aggiunge il disinganno che sovente sparge di tenebre e di timori e di fastidio tutto lo splendore, tutta la superbia, e

tutte le fatiche di chi dopo aver sudato per molti anni e vegliato, dopo aver sacrificato alla gloria le comodità della vita, la pace domestica, e spesso la stima vera e reale de' propri concittadini, s'accorge finalmente che la fama sua non è che rumore nel mondo. E di questo disinganno sono pieni i libri de' più celebri e più gloriosi letterati; e Dante che pur visse infelicissimo, bastandogli di consolazione nelle persecuzioni, di nutrimento nella indigenza, e di rifugio nell'esilio il fuoco e la casa magica della gloria, esclamò spesso:

Ahi che il mondan rumor non è che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi
E muta nome perchè muta lato.

E il Petrarca ne' trionfi scritti quando rivoltosi in età più matura alla filosofia, si toglieva dagli occhi quel velo che aveva sì dolcemente illusa la sua gioventù tra gli studi, cantò con dolore:

Ah ciechi! il tanto affaticar che giova?
Tutti torniamo alla gran madre antica
E il nostro nome appena si ritrova.

Per questo disinganno vediamo nella storia letteraria tanti uomini, che pur poteano lusingarsi di vera ed utile gloria, e che nondimeno dopo i primi e nobili tentativi si rimasero da

ogni lavoro ed anteposero di vivere ignoti, benchè forse nell'ozio e nell'oscurità non trovarono la contentezza e la pace a cui sì modestamente aspirarono; perocchè sembra decreto eterno, universale, immutabile della natura che nel cuore di tutti gli uomini corra perennemente il torrente d'una passione la quale mantenga il moto e la vita; e questo torrente è più impetuoso e più pieno quanto più sono elevate, vigorose ed attive le facoltà morali degli individui. Il danno peggiore che a noi possa fare la filosofia si è quello di svelarci le vanità della vita, di elevarci a contemplazioni nel cui laberinto noi dobbiamo necessariamente perderci, abbagliati dallo splendore delle cose superiori all'uomo, ed acciecati e atterriti dall'oscurità universale della natura; e finalmente avviliti dall' ostinato e perpetuo silenzio con cui l'universo risponde sempre alla nostra infaticabile ed altera curiosità. A quest' ingegni maggiori degli altri, e maggiori per loro sventura, si squarcia il velo dell'illusione, per cui vedono unicamente il silenzioso e sterile e interminabile campo del disinganno, ove nè fragranza di voluttà, nè incantesimo di natura può mai ministrare consolazione veruna. Quindi quel funereo pirronismo nel cui regno quando una

volta dopo lungo viaggio di meditazione s' è giunti, non è più possibile di sottrarsi; quindi il silenzio delle passioni e la noia di tutte le cose; quindi si spiegano le cause del suicidio di tanti filosofi dell'antichità, i quali lo consumarono non tanto per lo spavento delle umane sciagure, quanto per fatale convincimento dell' inutilità della vita. Allora anche la gloria a cui tanto pur si anelava negli anni della gioventù, appare non più sopra il carro illuminato del sole da milioni di secoli, ed applaudita dal canto d' infinite generazioni, ma bensì come scheletro nudo, muto, a cui si applica un nome qualunque: e in vero qual mai differenza tra un nome ed un altro? sono tratti di penna, suoni di voce, segni d'arbitrio. L 'istoria ci tramandò tre Socrati, cinque Platoni, otto Aristoteli, sette Senofonti, venti Demetrii, venti Zenoni, due Sallustii, Conone astronomo e matematico illustre, Conone storico illustre, eppure è ancora indeciso se questo nome e il senso che vi si associa abbia ad attribuirsi a due persone o ad una sola; nè con quale distribuzione nè con quanta equità. Oltre queste considerazioni che affliggono sovente l' immaginazione, e precidono a mezzo volo il corso de' grandi intelletti, sono anche amareggiati più spesso dalla

cieca ingiustizia degli uomini. E come mai il poema del paradiso perduto doveva lusingare Milton di tanta immortalità, come consolarlo delle sue tante sventure nella vecchiezza, se poichè l'ebbe scritto e stampato, niuno emolumento trasse dallo stampatore, niuno applauso dal pubblico, niuna fama, niun suono insomma di lode? Rimasesi quel divino poeta nel lungo esilio, cieco, povero, allontanato da una moglie a cui egli non potè perdonare la infedeltà, abbandonato da' suoi concittadini per l'indipendenza de' quali egli aveva con arditissimo cuore affrontati danni e pericoli, dimenticato dall'universo; e trent'anni dopo che egli consunto dall'afflizione e dalle infermità ebbe pace sotterra, ov'ei scese con l'amara certezza di seppellire nella medesima fossa il suo nome, trent'anni dopo sfolgorò la gloria del poema di Milton . . . ma Milton giacevasi cenere fredda, insensibile; i sacri occhi chiusi in notte eterna non potevano più essere compensati delle lacrime che avevano sì lungamente versato su le persecuzioni e la ingratitudine dei mortali. Camoens, che nella Lusiade diede un nobilissimo poema epico al Portogallo e all'Europa, visse poverissimo e ramingo tra i naufragi e le carceri; il suo cuore che aveva tanto

palpitato e tanto sentito per versare un torrente di piacere e d'affetto nell'anima degli altri uomini, il cuore di Camoens cessò di battere sul letto di uno spedale. L'infelice Torquato che nell'ultima sua lettera scritta nell'agonia dicea ch'ei vedeasi giunto mendico alla sepoltura, vedeva almeno nel tempo stesso la corona che Roma gli aveva preparata; vedeva gli applausi d'Italia, e la morte stessa che spargeva cipressi ed allori su le vie d'onde fra poco dovea passare il suo funerale. A queste miserie irrimediabili e qual mai cuore pietoso può riconsolare i sepolti? Non pochi tra gli egregi letterati soggiacquero alla pazza ingiustizia del mondo e della fortuna; ma più numerosa è la schiera di coloro i quali vivendo si videro di molto posposti ad uomini mediocri, ed infami. E memorabile esempio sarà sempre in Italia quello dell'Ariosto il quale campava la vita in tollerabile povertà, tollerabile, ma povertà sempre, si ch' egli in età già provetta e bisognoso di mensa più lieta e di tetto più riposato scrive nelle sue satire:

Apollo tua mercè, tua mercè santo
Collegio delle muse, io non mi trovo
Tanto per voi da poter farmi un manto;

mentre nel tempo stesso e di doni principe-

schi e di lussso era piena non dirò se la casa o il postribolo di Pietro Aretino, uomo di mediocre ingegno e d'anima rozza; a tanto giunge la cecità di coloro che vanno giudicando le muse, ed assegnando con le loro sentenze la fama de' letterati. Nè devesi questa ingiustizia contro l'Ariosto apporre all' ignoranza del secolo, perchè ognuno sa che quello fu anche il bellissimo tra tutti i secoli dell'Italiana letteratura, e delle arti belle quando Leone X, quando Michelangiolo, e Raffaello, e Bernardo Tasso, e Niccolò Machiavelli, e il Bembo, e il Casa, il Trissino, il Fracastoro, e tanti e tanti fiorirono uomini egregi e Principi cari alle muse. Anzi quest'esempio unito a tanti altri, di cui si può dire tessuta la storia letteraria, deve ognor più confermare gli uomini i quali per mezzo delle lettere non cercano che la sola gloria, che questo intento tuttochè generoso li renderà infelicissimi in vita, benchè forse celebri dopo la morte. Colui che aspira alla gloria deve in tutto e per tutto avere la consolante filosofia di quegli uomini, che nelle infermità della vita sperano con somma rassegnazione nella immortalità dell'anima, e godono in certo modo de' guai presenti e transitorii, perchè sono certi d'essere risarciti con beni futuri ed eter-

ni. Ma quanto, o giovani, non è più espediente e più dolce la speranza dell' immortalità dell' anima, anzichè quella dell' immortalità del nome! Però che l'uomo che si conforta ai premi d'un'altra vita, e che nel suo modo di giudicare sa che egli lascia tutte le proprie lagrime e tutte le umane infermità alla terra, è in ciò affidato dalla idea della sapienza, della clemenza e dell'onnipotenza d' Iddio; idea che converte la speranza, in certezza, che libera la fantasia dal timore dell' umana ingiustizia e della instabilità della sorte, e lo colloca in luogo ove nè lo scettro della forza, nè le lusinghe della frode hanno più alcuna possanza. Inoltre chiunque aspira alla celebrità, e per lei spende affanni e sudori, dopo d'essersi accertato che non può lusingarsi d'ottenerla com'ei merita mentre vive, qual mai nutrirà certezza di conseguirla dopo la morte? La gloria che il giudicio degli uomini gli contese in vita, è pur sempre in balia di questo stesso giudizio; la letteratura è pure soggetta se non nella sua sostanza almeno nelle sue infinite apparenze diverse alla diversità dei gusti, e tale coronato da' contemporanei, è oggi come il Marini ed il Trissino condannato e dimenticato. E non sempre il mondo e la posterità sono equi giudici per avventura come pare che

lo sieno,come infatti sono assai giusti verso questi due poeti, il primo de'quali diè in una pazza licenza, l'altro in una pazza servitù di gusto letterario. Bensì una storia delle riputazioni letterarie sarebbe libro fecondissimo di nuove materie a chi lo scrivesse, ed utile e di curioso diletto a' lettori, e molti vedrebbonsi specialmente in Italia liberati dalla oscurità ove da tanti secoli stanno nascosti, molti altri balzati dalla sede ove con meraviglia e dolore di pochi saggi stanno anche a'dì nostri dominando le scuole. Chi dunque può accertare della fama meritata, quell'uomo che le sacrifica ogni comodità di vita ed ogni pace di cuore? Però le lettere ov'ei le drizzi unicamente alla gloria, non possono in verun modo assicurarnela nè in vita nè in morte; e quindi questa passione non sodisfatta gli sarà sempre sorgente di dolore ov'ei al contrario la presumeva di felicità. Perchè come mai senza un accecamento di ragione potranno sperare felicità dalla sola gloria gli uomini letterati, artefici, e scienziati, mentre appunto questa felicità della fama dipende in vita dalle passioni degli altri mortali, ed in morte della cieca stabilità delle sorti? Perocchè la fortuna o con imprevedute rivoluzioni del mondo, o con lentissimo moto perenne

distrugge gli egregi monumenti delle lettere e delle arti; seppellisce nella dimenticanza le lingue e fa sparire dalla memoria degli uomini anche i nomi de'grandissimi popoli. Così fu d'infiniti libri degli Egizi, e degli antichissimi Italiani; così delle opere di mille scrittori greci e latini, e di tante meraviglie della musica, della pittura, e della scultura d'Atene e di Roma. Le statue stesse che ne rimangono son più veramente prova che eccezione di questa sentenza; perchè gli insigni maestri, i quali le produssero non ci tramandarono insieme il loro nome. Noi che pure ammiriamo ed imitiamo quei loro lavori, ignoriamo a quale scultore assegnarli, e forse la fatica di un artefice, il nome del quale non sopravvisse sino a'dì nostri è ingiustamente ascritta dalla nostra ignoranza al nome di qualche altro artefice ch' era forse di minor merito. E quanto alle scienze, il caso sovente, e sempre l'opinione degli uomini, fanno sottentrare nuove opinioni e nuovi sistemi che atterrano i precedenti, onde tale filosofo che fu reputato al suo tempo sommo interprete della natura, fu nell'età che seguì o malignamente, ma vittoriosamente calunniato e deriso, o giustamente impugnato da'promotori d'altri sistemi quali, come tutte le cose terrene, devono

essere immaginati, combattuti, vinti, e obliati. Corso e ricorso perpetuo di molti errori, e di pochissime verità, di insufficienti esperienze e d'ipotesi immaginarie che pur giovano all'intento della natura, che sembra essere di tener sempre in moto le passioni e l'ingegno di tutti i viventi. Ma io voglio omai accordare ciò che sarebbe d'effetto micidiale alle lettere ove non s'accordasse; ed è che il letterato abbia non solo lusinga ma piena certezza morale che quand'egli scriva con eloquenza e con verità, il suo nome volerà chiaro ed eterno per le bocche degli uomini; alla quale certezza aggiungeremo che egli sia siffattamente innamorato della gloria che la scorga in tutta la sua bellezza, e che con la fantasia degli innamorati le ascriva un non so che di divino, per cui egli accompagnato da questa divinità della gloria possa superare la morte e vivere oltre il sepolcro. Così dunque sia, ma ne risulterà forse che egli viaggi meno misero sulla terra, e che ove non la sapienza e la dignità dell'animo l'accompagnino, ma il solo amor della gloria conseguirà la riposata e facile vita a cui ogni uomo aspira naturalmente? Per soddisfare a siffatta questione e per vedere se la gloria basta al letterato, ci si affaccerebbero infiniti documenti nella sto-

ria delle lettere, de'quali io mi contenterò di eleggerne uno memorabile fra gli altri tutti. Giovanni Locke per universal consenso arricchì il suo secolo del libro più eloquente e più utile fra quanti mai illuminano il mondo: più eloquente perchè non solo è scritto con tutta schiettezza di lingua e rigore di stile, e calore di pensiero che è reputato in ciò esemplare da tutti gli Inglesi, ma ben anche perchè è disegnato con mirabile architettura di parti, eseguito con profondità di ragionamento e dotato di quel fuoco magico della persuasione a cui il solo stile e il solo ragionamento non giungono, ma che nasce da un certo vigore di concepire le idee e da cert'amore nell'esporle; doti che dagli antichi greci e latini erano creduti doni celesti, onde consacrarono tempii ed altari alla Dea della persuasione. Alla bellezza del libro di Locke aggiungesi, come si è detto, il merito dell'utilità, non tanto per le verità ch'egli espose, quanto per gli errori che dileguò. E infatti la metafisica platonica e cartesiana che ingombrò di tanti paradossi la strada delle scienze ne'secoli antichi e moderni, e il gergo delle scienze scolastiche si dileguarono appena pubblicato quel libro; e chi volesse esaminare i sistemi d'Elvezio, di Rousseau, di Bonnet e di altri

d'ogni nazione sino a Kant che tornò all'idealismo, s'accorgerebbe che se gli errori sono di questi autori, il fondo della verità de'loro libri è tutto desunto dalle teorie del libro di Locke. Le prove di questo libro erano sì evidenti, e tale la forza dell'eloquenza con cui vennero esposte, che per i primi dieci anni niuno osò turbare nè la pace nè la fama di quell'autore. Ma poichè s'accorsero che quelle verità non si ristavano nella sola teoria, ma che s'erano rivolte alla pratica, primi fra tutti gli ecclesiastici inglesi, e quindi maestri e discepoli di sistemi ideali si sfrenarono sì direttamente sul libro, e dal libro che era per se stesso insensibile, i più maligni e i più accaniti rivolsero le loro vendette sull'autore, al quale perch'era anch'egli, come noi tutti, uomo di carne e di sangue, vollero far parere amara la vita e terribile la vendetta per mezzo della calunnia, della povertà e dell'esilio. Che se Giovanni Locke non si fosse armato di onestà, di fortezza, e di tutte le virtù che lo studio dell'uomo e la rassegnazione ai decreti della natura possono somministrare a' letterati; s' egli al contrario non avesse amata che la gloria, e vedendola perseguitata, piagata e derisa, avesse, come pur molti fanno, considerate come sue proprie

quelle piaghe e que'vituperi, quest' altissimo ingegno non sarebbe egli stato infelicissimo nel tempo stesso, e non avrebbe egli forse conosciuto che le lettere rivolte all'acquisto della fama, o deludono, od affliggono chi le coltiva? E non sempre, come avvenne a Locke, i nemici della gloria de'letterati sono i faziosi, i fanatici e i maestri. di trivio, ma sovente accade che due uomini grandi i quali hanno per se stessi un trono indipendente ne' regni delle scienze, se lo contendono al pari de' conquistatori, e poichè non hanno armi da guerreggiare generosamente, combattono con la penna tinta nel fiele e nel sangue. Chi può contendere al Tasso la gloria di eccelso poeta? Chi al Galileo la gloria di eccelso filosofo? poteano bene i pedanti fiorentini e i cortigiani ferraresi invidiare ed affliggere il Tasso: dovea l'inquisizione atterrire la verità e le labbra del Galileo, e strappare con la minaccia de' tormenti una falsa abnegazione da quel divino intelletto. Ma la loro gloria poteva ella essere offesa da tali nemici? Ma la gloria dell'uno poteva mai mancare alla gloria dell'altro? Eppure esiste in Italia un libro che Galileo scrisse nell'età già savia di trent'anni, dove non v'è insulto, non sofisma, non amarezza che il Galileo non versi su

la Gerusalemme del Tasso. Alcuni pensieri su l' arte poetica, pensieri degni di quel sommo intelletto, che adornano quel volume, sono affogati nello stile grammaticale, ove quel grand'uomo recita ad un tempo da sofista e da poetastro, assottigliando il fumo e gonfiando le minime cose. E di questi deplorabili fatti sono pieni gli annali della letteratura d' ogni nazione ove non l' ignoranza nè la superstizione, ma la dottrina combatte contro la dottrina, la filosofia contro la filosofia, e talvolta l'onestà contro l' onestà. Pascal dopo d' avere fatto una critica religiosa e ragionata al libro di Michele Montaigne, infervoratosi poi nelle sue speculazioni teologiche, lacera di due tratti di penna il nome del filosofo francese, e ne' pensieri cristiani in un luogo lo chiama sciocco, ed infame in un' altro. Ognun sa la lite tra il Newton e il Leibnizo, e nel tempo stesso l' ipocrita riservatezza con cui quell' illustre inglese si diportò in quella battaglia ove per onore di gloria cercò accusar l'altro d'usurpazione. D'altra parte quante prigioni piene di letterati nelle rivoluzioni politiche, quanti esili ove gli uomini più illustri si videro per ogni terra vagabondi, quanti roghi fumanti del sangue arso di uomini che con la fama loro tennero

aizzata l' invidia de' loro contemporanei. Una teoria diversa da quelle che un altro uomo celebre insegna, un' idea sola, una nuda parola che offenda il gusto, un emistichio plagiato da un altro, bastano a muovere sanguinose persecuzioni, contro il dotto ed infelice Abelardo e a far ardere nel rogo il medico Michele Servet per ordine di Lutero, ed attizzare la discordia e gli improperii scambievoli, e gli odi di Rousseau e di Voltaire, e a profanare in ogni secolo di dolore e di vituperi gli altari di Pallade e delle Muse. Aggiungi il potere matto dei principi per cui Caligola voleva esiliare dalle Biblioteche i libri di Virgilio e di Livio e far guerra per conseguenza a tutti i letterati viventi; aggiungi finalmente la fatale cecità anche de' principi più saggi che pur sono uomini e sottoposti a tutte le umane infermità, onde Vespasiano cacciò d'Italia tutti i filosofi, ed allora apparirono nella loro putrefazione e amarezza tutti i frutti della celebrità quand'è prefissa ed unica meta della letteratura. Ed ecco la decantata felicità della gloria la quale si riduce a ciò che Petrarca già vecchio, e più celebre, e più tranquillo, e men disgraziato di quant'altri mai sian nel mondo vissuti tra gli studi, ripeteva agli amici. Petrarca vide e con-

fermò con la propria esperienza quella splendida miseria della celebrità, onde scriveva nelle lettere senili: *Haec fama, hoc mihi praestitit ut noscerer et vexarer.*

Ma io vi ho fino ad ora parlato della gloria applicandola a grand'ingegni, e l'ho riguardata soltanto nelle sue naturali e generose disavventure; nè vi ho ancora mostrato le sue false, bastarde, vituperose degenerazioni. Che se l'amore di gloria in chi veracemente e sommamente la merita è sorgente di calamità, quando poi vive in persone basse ed indegne non può se non contrarre tutta la viltà e la sciocchezza, e la malignità delle anime dalle quali è nudrito. E nondimeno se quanto avete fino ad ora ascoltato può iniziarvi nella cognizione della storia letteraria, ciò che intorno alla gloria mi resta di dirvi vi sarà necessario giornalmente nella pratica della vostra vita, e gli esempi sono contemporanei, concittadini, e domestici, e sempre in tutti i secoli, ed in tutte le città, ed in ogni genere di governi. Poichè dunque io non mi stanco di palesarvi ciò che mi sembra vero, voi dal canto vostro non istancatevi d'ascoltare ciò che non può esservi che di vantaggio; se non altro valga a procacciarmi una più lunga attenzione l'amore e la cura con cui mi

studio di presentarvi questo argomento importantissimo alla prosperità delle lettere e della vita.

Voi, o giovani, dovete vivere fra non molto agitati dal desiderio d'onore, e in mezzo alle persone che tenteranno ogni ostacolo aperto o secreto contro di voi. Che se voi siete d'indole studiosa ed ingenua, ottima cosa sarà che ne siate prevenuti perchè possiate evitarli, o almeno guardarli senza stupore e tollerarli; e se al contrario alcuni di voi fossero per disavventura di tempra da seguitare l'esempio infelice di coloro che invidiano l'altrui fama, e che s'adoprano di sorgere su l'altrui rovina, troveranno qualche rimedio altresì nel mio discorso; poichè mostrando loro che queste arti maligne sono di poco giovamento e di verun decoro nel mondo, perverrà il mio discorso a distornarli da questa sinistra tendenza.

La passione della fama quale fu da noi dimostrata ne'grandi ingegni, degenera ne'mediocri e ne'vili in libidine di applauso volgare, e di onori cortigianeschi: questa libidine ha per progenie naturale la invidia, l'avidità, e l'impostura. Chi aspira all'applauso volgare non adopera le male arti se non quando egli possa conseguire il suo intento, e le adopera più con cecità che con malizia. Ma chi cerca l'applau-

so per isgombrarsi la via degli onori e del danaro, colui è maestro d' ipocrisia, di falsità e di perfidia.

Vediamo come in un quadro la vita di coloro che aspirano soltanto ad applauso volgare; dotati di poco ingegno dalla natura, e volendo ad ogni modo ritrovare il maggiore vantaggio possibile s'introducono nelle accademie ove con lodi reciproche vanno cercandosi anch'essi alcune pagine d' elogi. Le congregazioni d'ogni specie valgono mirabilmente a queste pratiche, ove tutti stringono alleanza difensiva ed offensiva e niuno tra loro scrive linea che non sia certo di vederla lodata almeno da' suoi confratelli : quindi la loro lode si diffonde tra il volgo facile a credere, facile a far eco , facile a rinegare , facilissimo nondimeno a dimenticarsi e delle lodi e de'biasimi ch'egli senza candore di coscienza, senza esattezza di giudicio aveva pronunziato il dì prima. A queste se ne aggiungan altre meno solenni, ma non già meno operose. I linguisti per esempio che danno anatema ad un' opera per quanto possa essere utile e bella, se in essa s'accorgono d'alcun peccato d'idioma, peccato che non può esser lavato per se con acqua lustrale, e che danna in eterno l'autore ed il libro. Siffatti lin-

guisti se non giungono a far impazzire gli scrittori come fecero del Tasso, giungono talvolta a sconfortarli, massime nella prima gioventù, o a tormentare l'ingegno nelle prime scuole, le quali generalmente in Italia sono occupate da siffatti maestri. Inoltre l'Italia tutta si risente in fatto di fama letteraria d'un vizio antichissimo ch'ebbe origine e crebbe e contaminò e appestò, e poco meno che uccise (se minore fosse stato il vigore del genio Italiano) tutta la nostra letteratura, con le cattedre de'scolastici e con le istituzioni de'collegi. I discepoli infatti sì delle scuole che de' collegi non uscivano atti che a gustare il Petrarca ed il Boccaccio, a conoscere ed applicare i precetti d'Orazio e le regole grammaticali del Bembo, e frutto sommo di questa istruzione erano poi i canzonieri e i poemetti e le tragediucce che empivano tutta Italia, scritte da signorotti e dedicate a signorotti: quindi gli elogi accademici, quindi l'esaltazione che i maestri guerci facevano agli alunni ciechi, e gli alunni a' maestri; quindi la compiacenza di questi miseri applausi; che non potea più fomentare gl'ingegni ad aspirare con più veglie e sudori ad una gloria più estesa. La nazione tenuta nell'ignoranza non potea giudicare; e i maestri e gli alunni adulandosi scam-

bievolmente erano ad un tempo tribunali e parte nella distribuzione de' premi. Una ridicola prova di questa verità, ridicola e miserabile a un tempo mi occorse sono alcuni anni, quand'io giovinetto cercando di conoscere di vista gli uomini che erano in qualche concetto negli studi, per imparare da essi letteratura, imparai invece esperienza di mondo letterario e conobbi presto per mia fortuna che chi ama gli applausi perde l'onore delle lettere. Viveva in Italia, e vive un uomo celebre per la sua inesauribile vena di comporre interminabili poemi, e per la sua generosità verso gli stampatori ed i letterati che lo rimunerarono con nitide edizioni ed encomi. Quest'uomo, prescindendo dal suo poetico errore, era del rimanente degno di gratitudine per la sua liberalità, e di rispetto per la tranquilla dignità della sua vita, e di compassione per la misera infermità che gli avea rapito il lume degli occhi. Raccoglieva a convito molti letterati dimoranti nella sua città illustre allora per un'accademia reale e per molti antichi personaggi che godevano di alta fama nelle scuole italiane. Trovaimi io pure benchè giovinetto ed ultimo, ultimo fra cotanto senno, e sul finir della mensa uno de' letterati richiese un giovine segretario dell' ospite

perchè recitasse alcuna poesia. Ed ei recitò versi di alcuni poeti e tutti ascoltavano attentamente giudicandone ciascuno e liquefacendosi l'anima, finchè il vicino intuonò un sonetto; e nell' intuonarlo additò l'autore e l'autore era l'ospite cieco. Ad ogni verso fu interrotto da lodi e da meraviglie, e l'adulazione sfoggiata di que'famosi letterati era tanta che taluno ascrìveva il sonetto al Petrarca, tal'altro al Tasso, mentre il povero cieco umile in tanta gloria, non osando palesarsi s'alzò pregando i suoi convitati che lo favorissero la domenica seguente in campagna. Simili aneddoti non si trovano scritti ne'libri, ma la lezione che somministrano si può abbondantemente raccogliere vivendo tra gli uomini.

Dal commercio epistolare dei letterati, ove fosse pubblico, avrebbesi una serie lunga di documenti della mala fede letteraria; si loda il libro all'autore che lo regala, e si accusa spesso con la stessa penna dietro le spalle: onde chi di siffatte lodi si fa bello, e si crede perciò coronato da Minerva e da Febo è ingannato, ed inganna; inganni reciproci, e cecità di mente la quale tutta deriva dall'amor dell'applauso; si palpa per esser palpato, si compra vilmente poche ore di fama perchè manca il coraggio e le forze

di acquistarla generosamente con lunghi studi: ma questo applauso fa egli felice l'uomo letterato? Ed ecco pur sempre la somma della questione cui dobbiamo dopo ogni ragionamento ridursi: poichè se l'applauso comunque carpito bastasse alla felicità noi saremmo ingiustissimi se volessimo contenderlo o' condannarlo. A ciò fia non molto risponderemo, ma giova che prima si vedano i costumi e i caratteri di que' letterati che cercano l'applauso volgare con l'intento di ottenere per esso gli onori e gli emolumenti. Se quella di cui finora si è detto è genia cieca, questa di cui si dirà è perfida perchè nuoce per professione.

Di quali principii morali si valgono per trafficare la letteratura onde ottenere danari e cariche l'abbiamo esaminato nella parte prima di questo discorso, dove se n' è abbondantemente parlato; e s' è conchiuso ch' essi non possono essere per questo mezzo felici. Però sì fatti letterati devono nelle nostre considerazioni tenersi necessariamente compresi nella categoria degli scrittori venali; ed a loro si applichi la conseguenza che s' è dimostrata. Ma perchè a trafficare la letteratura col danaro non giungono se non trafficandola prima con l' applauso, è necessario che si veda

come questi si studino di farsi applaudire.

E primamente oltre alle accademie, e al commercio epistolare, alcuni come i letterati linguisti preti e nobili, di cui si è dianzi detto, un' altra scuola hanno alla loro meta ed è quella dell' influenza del governo e del favore dei grandi: Voi li vedrete esternare raramente in pubblico la loro opinione su i grandi letterati viventi, perchè temono di soggiacere per vendetta e di contrastare con la pubblica opinione; difficilmente o non mai animano la gioventù, perchè in essa sospettano nuovi e più forti rivali; pochissimo per lo più scrivono, o se scrivono non tendono mai che ad avere la stima di que' pochi che possono contribuire onori e danaro, e che per lo più non sono atti a giudicare le lettere, e la stima di que' tanti che siedono *pro tribunali* atti più a conoscere i difetti critici che le bellezze delle opere. Alcuni non hanno mai scritto e voi incontrate talvolta dei professori i quali, fra chi è sì credulo da ascoltarli severamente e spietatamente vanno sentenziando i libri di quelli che o deboli, o lontani, o morti non possono giustificarsi; se nel tempo stesso cercherete un libro, una dissertazioncella, un verso del giudice professore non vi sarà dato mai di trovarlo. Giudici privati degli

scrittori non hanno mai nulla scritto. Affettano sempre moderazione, e virtù, e buon gusto; ed ottimi in parole se ne valgono per gettar fiele sopra qualche piaga letteraria o morale di alcun altro che non vivendo con le adulazioni e i favori, è naturalmente sconosciuto, nè ascoltato mai; e quindi convertono in proprio merito le altrui colpe. Sì fatta era la letteratura nella corte di Roma, e in tutte le capitali de' piccoli principi, i quali avendo da governare un milione appena di sudditi o poco più non poteano non immischiarsi ne' pettegolezzi delle loro città, e più de' letterati che sono per se stessi i più frequenti e i più clamorosi.

Alcuni intanto di questi letterati che cercano applauso per convertirlo in favore essendo o più facoltosi o più intraprendenti si pongono a viaggiare, vanno in corti di principi stranieri, fanno prova di letteratura, e di spirito, regalano libri, presentano dediche a celebri letterati stranieri ed a' potenti ministri, scrivono novelle e meraviglie a' letterati loro compatriotti e coaccademici, e mentre questi borbottano nelle loro celle romite, accattano voti e lodi da' giornalisti, si fanno coniare medaglie, fanno quà e là proseliti, piantano come fanno i negozianti case di corrispondenza, e fattorie ne' lon-

tani paesi. Sommo applauso infatti si può ricavare per queste vie, e lo vediamo dalle lodi che l'Algarotti ebbe a suo tempo; ma quanto poca gloria, il fatto lo mostra; poichè mancatigli i fautori, gli va mancando il nome, e fra non molto chi parlerà più delle opere dell'Algarotti?

Questi vizi in cui la passione della gloria degenera sì fattamente che d'amore diventa libidine, stanno talvolta anche negli uomini grandi; a tanto l'ambizione e l'orgoglio versano tenebre su la mente più illuminata. Tacerò delle lettere del giovine Plinio, che non ha fama se non per esse; ma a mio credere non è degno che la posterità abbia tanta cura di lui se non perchè fu nipote ed allievo del filosofo Plinio, e perchè fu amico di Tacito, e perchè fu console in Roma sotto l'imperio del grande Traiano. Quelle lettere familiari ed amichevoli pubblicate da Plinio sono pur chiara prova ch'ei presumeva assai gloria letteraria dal suo commercio epistolare, quasi che l'universo dovesse accorarsi degli affannucci privati d'uno scrittore, che pochi altri frutti del suo ingegno aveva dato a'Romani. Parlerò bensì di Cicerone il quale se pur meritava scusa dai contemporanei e ringraziamento dai posteri per

le lettere familiari e specialmente per quelle ad Attico, perchè e sono dettate con ben altro stile che quelle di Plinio, e contengono aneddoti più importanti e più ricchi, mostrasi nondimeno sì affannato di lode che scrivendo a Lucceio storico del suo tempo gli raccomanda: *te plane etiam atque etiam rogo ut me ornes vehementius etiam, quam fortasse sentis, et in eo leges historiae negligas* [1].

Aveva egli bisogno Cicerone di questa bassezza, egli che era già stato chiamato e padre della patria, e reputato dottissimo delle scienze filosofiche del suo tempo, e riconosciuto sommo oratore; ei ch' era certissimo di vivere eterno tra' posteri, che fu imperatore d' eserciti, consigliere di Bruto, antagonista di Cesare, nemico generoso e trionfatore per alcun tempo di Marc'Antonio che allora dominava la metà del mondo; egli in somma che era stato l' attore più illustre nel teatro più grande dell' universo e nell' epoca più luminosa de' secoli?

Or se i vizi in cui l'amore di gloria si va corrompendo, appestano le animé d' uomini grandi, che dovremo aspettarci di quelli che per se stessi non hanno nè forza, nè diritto d'acqui-

1 Lib. v ad fam. epist. 12.

starsi gloria veruna ? Con quanta sfacciataggine maggiore, con quante cabale, con quanta perfida ipocrisia non cercheranno di procacciarsi se non altro quel rumore d' applauso che per breve tempo può avere apparenza di gloria ? Ma ciò che prova quanto appunto la fortuna si rida dell' umana ambizione si è, che i passi ove Lucceio parlava di Cicerone, e quelli ove Tacito importunato forse dall'amico avrà parlato di Plinio, ( perchè anche Plinio fa in una epistola la stessa poco modesta domanda a Tacito ), Questi passi storici si sono perduti, e non restano più che le lodi che que' due ambiziosi accattavano ; sono bensì restate quasi per loro dispetto e per monumento della loro vanità le lettere con cui Cicerone e Plinio cercano d'essere l'uno ingenuamente, l' altro immeritevolmente tramandati alla memoria degli uomini.

Or tu che ci hai palesate le calamità della gloria negli animi generosi e negli alti intelletti ; e i suoi vizi ne' cuori bassi e negli ingegni mediocri vorrai per conseguenza inferiore che le lettere non vanno coltivate per amore di gloria ? Certo che questa vostra domanda è direttissima , nè può essere lasciata senza risposta: ma questo per ora sommariamente rispondo , che nè io potrei consigliarvi, nè consigliandolo

riuscirei, di trascurare la gloria perchè ella è non solo naturale, ma bello; ed eterno desiderio degli uomini; però ucciderebbe la radice delle lettere chi potesse ne'giovani estinguere questo fuoco che le alimenta; bensì come l'abuso d'ogni passione nuoce all'uso, ed il fuoco che prima manteneva ne'corpi il moto ed il calore, ove s'accresca oltremodo soffoca ed incenerisce, così siavi per ora provato che le lettere non possono vivere senza gloria, ma che ove siano unicamente rivolte alla gloria non possono se non accrescere il dolore, i vizi e il vituperio di chi le professa. Da qual altro rimedio sia temperata questa passione, e con che mezzo si possono rivocare le lettere a vero e certo vantaggio dei loro artefici, poichè trafficandole per danaro o per fama a ciò non si giunge, sarà questo il soggetto della lezione di domani, dacchè oggi il discorso si protrarebbe oltre ciò che il tempo e la vostra attenzione potrebbero comportare. Domani dunque con la terza parte di questo discorso chiuderò le poche lezioni che le imponenti circostanze e i decreti della fortuna mi hanno conceduto di scrivere.

## LEZIONE III.

### *La letteratura rivolta all'esercizio delle facoltà intellettuali, e delle passioni.*

S' io avessi a giudicare da quella specie di tristezza con cui ho meditata e scritta la precedente lezione, e dalla mesta attenzione con cui parmi l'abbiate ascoltata, se inoltre questo giudizio avesse per mira più il vostro diletto che la vostra utilità, dovrei senza dubbio pentirmi di ciò che vi dissi, e convincermi che le verità le quali udite non dilettano, non devono essere mai palesate. E così certamente avrei fatto, se non fossi nel tempo stesso persuaso che niuna verità, la quale miri a far più libero l'animo dalla opinione falsa degli uomini e dalle chimere della fortuna, niuna di sì fatte verità va taciuta, tanto più che quel lume che nuoce da una parte dissipando molte amabili chimere dell'uomo, giova poi doppiamente nel mostrare quali sono i conforti e i piaceri reali a cui gli uomini potranno più sicuramente affidarsi. Che ciò sia vero lo vedrete, o giovani, nel discorso d'oggi. Perocchè

se la speranza di agi domestici, e di cariche sono lusinghe che piacciono ad una parte della gioventù; se la passione della gloria riscalda di fiamme generose l'anima vostra, e fa che il vostro cuore vi batta con più fermo e più nobile desiderio, io quantunque vedessi la falsità e la poca durata di queste lusinghe, non avrei mai dovuto disingannarvi, perchè nuocerei fortemente a voi stessi e alle lettere, ove non avessi da sostituire conforto più certo e più lungo. Ma se al contrario il desiderio di ricchezze e di fama servono anzi a contaminare la felicità e delle lettere e de' loro cultori; s' io posso presentare alla vostra scelta altri frutti della letteratura più dolci e più certi che confermino più felicemente per voi, e più utilmente per gli studi e per la patria l'amor delle muse, io anzichè pentirmi di ciò che ho detto fino ad ora disanimandovi, dovrò lodarmi se per mezzo appunto di questo affliggente disinganno sarò giunto a procacciarvi più lunga e più bella, e più durevole consolazione.

Or come dianzi avete fatto, così pure oggi importa sommamente che il vostro pensiero attenda di continuo al soggetto del discorso, ed è che *ogni arte deve essere dall' artefice rivolta alla propria utilità*: principio essenziale che noi abbia-

mo applicato alle arti letterarie. Or le utilità d'ogni individuo in società consistendo nelle comodità della vita, nella estimazione pubblica, e nella soddisfazione dell'animo, chi professa letteratura deve mirare all'acquisto di questi tre beni. Ma perchè tutti e tre non possono nè insieme, nè perfettamente acquistarsi, bisogna maturo esame per iscegliere o quello de'tre che più giova, o se pure a tutti si aspira, fare in modo che la ragione tempri il desiderio onde e i mali, ed i vizi, e le difficoltà annesse all'acquisto di questi tre beni siano preveduti e rimediati. Per giungere a questo esame, ed a questa scelta, ed a'mezzi infine di questo temperamento abbiamo dovuto ripartire ognuno dei tre beni astraendolo dagli altri, perchè nudo e schietto in se stesso possa essere conosciuto in tutte le sue vere e perpetue sembianze. Nella prima lezione appartenente a questo soggetto s'è parlato della letteratura rivolta principalmente ed unicamente all'acquisto delle ricchezze; nella seconda lezione recitata ieri s'è parlato dell'acquisto della celebrità considerandola anch'essa come principale ed unico scopo del letterato; nella lezione d'oggi tratteremo della soddisfazione dell'animo. La prima lezione quindi si può considerare

come risguardante all'economia; la seconda alla vita civile; e questa d'oggi alla filosofia.

Ma dopo una serie d'osservazioni e di fatti abbiamo veduto nelle due antecedenti lezioni che l'intento d'acquistare ricchezze non fa felici i letterati, primamente perchè si corrompe la letteratura, in secondo luogo perchè si vende la libertà della mente, finalmente perchè le ricchezze e gli onori sono incerti nell'acquisto, fuggitivi nel possesso, e sottoposti insomma in tutto e per tutto all'arbitrio degli uomini e delle sorti. Quanto alla gloria l'abbiamo veduta soggetta ad altri inconvenienti che turbano forse più la umana felicità; eppure gli uomini nulla oprano se non se mirando alla felicità. Inconvenienti della gloria ci apparvero la insaziabilità, la incertezza, le persecuzioni religiose e politiche, l'ingiustizia del mondo, le risse letterarie, il falso amor degli applausi, in cui questa passione naturalmente degenera negli animi falsi e negli ingegni mediocri e quindi la cecità, i vizi, la perfidia, e tutti in somma que'veleni che fanno torbide, amare, e micidiali tutte le fonti degli umani conforti. Ma il pessimo de'mali prodotti dalla passione della gloria è il disinganno; poichè rotto appena lo splendido velo di cui questo fantasma si veste, quel mon-

do d' illusioni ch' egli illuminava, dileguasi, e l'uomo che a quelle visioni si consolava, che viveva in quel mondo incantato, e per cui si nudriva la mente e riscaldava le proprie passioni, rimansi desolato, misero, errante nelle tenebre e nei deserti; e brancicando quà e là senza più mai sapere a qual altro asilo ricorrere: il che con altre parole fu da me detto, ed or giova ripeterlo, ed io vi prego ( nè altra cura mi muove se non quella del vostro bene ), vi prego di ripetere a voi sempre questa massima, e di meditarla, e di confermarla colla vostra stessa esperienza e col vostro proprio ragionamento: il peggior danno che possa arrecare all'uomo la filosofia, il male che solo pesa più di tutti i beni che ella produce, si è il pirronismo delle idee, e il freddo silenzio delle passioni, per cui l'uomo diventa o cattivissimo, o infelicissimo. Ma questo male ha per radice funesta l' amore della gloria che quanto più diviene eccessivo e sicuro, tanto più si disinganna da se medesimo, simile al fuoco che parco riscalda ed eccessivo distrugge. Non è dunque diretto il mio discorso se non a mostrarvi che come la sola ricchezza non basta a'progressi delle lettere e all' acquisto della felicità de' letterati, così la gloria che pure è l' unico eccitamento

delle lettere, ha bisogno di essere temperata, e soprattutto in modo da fuggire la sventura annessa alla gloria, quella cioè del disinganno.

Ora da quanto si è nelle due precedenti lezioni trattato, molti di voi potrebbero appunto inferire che se le lettere non possono direttamente rivolgersi nè alla beatitudine della ricchezza, nè a quella della gloria, le lettere vanno abbandonate e neglette. essendo misera pompa e campo sterile di utile messe, e frondoso soltanto di piante velenose e di fiori caduchi: così che voi cadeste appunto in quel disinganno che è l'unico scoglio che l'uomo deve accuratamente schivare: al che giungesi, credo, con la verità e l'applicazione di questo principio a cui piacciavi di attendere perchè forma la prima parte di questa lezione ed è — Che tutti ignorano l'essenza, la mente e le forze della natura; ignorano la causa che li fa pensare. volere, operare: ma che tutti nondimeno vivono quasi avessero un fine certo e determinato e sapessero d'onde parta e dove finisca la loro vita. —

Gli agenti che secondano eternamente le leggi della natura, la quale pur vuole l'esistenza del genere umano, e che malgrado l'arcana ignoranza di noi stessi ci fanno vivere in questa sicurezza e speranza; questi agenti sono le no-

stre passioni; il che è evidentissimo ad ogni uomo che sente ed agisce. Queste passioni si esercitano sopra tutte le umane istituzioni. le quali come tutte le cose dell'universo hanno origine e leggi dalla natura. Così le arti letterarie stanno, come si è detto, nelle facoltà e nei bisogni dell'uomo, e servono ad esercitare le nostre passioni e le nostre opinioni nella comunicazione della società. Distruggerle non si può. perchè la natura è per se stessa inviolabile dall'uomo; bensì la nostra ragione può applicarsi con più o con minore frutto sovr' esse. Si applica con maggior frutto quando si ritraggono le lettere all' intento destinato dalla natura; si applica con minor frutto quando si lasciano inutili, finalmente la ragione si applica con dannoso e pessimo frutto quando veggendo l'inutilità delle arti letterarie, inutilità dipendente da noi soli, si vorrebbe distruggerle, allontanarle e per sempre dal nostro pensiero. Or gli uomini che la natura creò alle lettere non possono assolutamente giungere a distruggerle in se stessi, massime se le loro radici hanno preso luogo nel nostro intelletto per mezzo dell'educazione; e quindi volendo distruggere la passione a cui siamo creati distruggiamo noi stessi. Ciò si ha a dire di tutte le altre

passioni che esercitandole in noi stessi sino alla sazietà ed al fastidio, sino insomma a conoscerne la vanità, cadiamo finalmente in quel disinganno che ci fa non curanti di noi e di tutto quello che esiste, e che d'uomini e forti ci rende fanciulli e pusillamini, e supertiziosi.

Oh se con questo avvertimento voi meditaste gli annali tutti in cui stanno scritti gli errori, le virtù, le passioni, i delitti, e le opinioni degli uomini, quanti mortali appunto vedreste a cui questo terribile disinganno fu causa di sciagure irrimediabili e di vituperio e di morte. Io non vi ritornerò a rammentare il suicidio di tanti filosofi, i quali non afflitti dal tormento ma noiati dalla vanità delle passioni cercarono scampo sotterra. E certamente, oltre le triste riflessioni che li guidarono a passi tardi ed incerti sino al sepolcro e ne prolungarono l'amarezza del viaggio, essi che erano pure uomini soggetti a tutte le leggi della natura, accorrevano a disperati e crudeli combattimenti che l'instinto della vita oppone pertinacemente a chiunque si delibera di abbandonarla. Ma il disinganno delle passioni appare più funesto appunto negli uomini che si reputavano e sono anche a'nostri dì reputati i più possen-

ti e i più felici. Nè il mondo tutto intero ardiva resistere alla possanza d'Alessandro, nè la fortuna fu nemica mai della sua gloria. nè la stessa filosofia poteva in verun modo non perdonare gli stessi vizi di quell'eccelso mortale, a cui la natura avea data bellezza, ingegno e valore; a cui l' educazione nella filosofia avea somministrato il tesoro delle scienze e la costanza ne' sublimi principii della morale: ma egli acquistato avea sommo potere, somma, gloria somma soddisfazione di passioni, e quindi sazietà e noia di que'beni medesimi a' quali aveva sì affannosamente aspirato.

Ecco il domatore del mondo, il distribuitore di tanti imperi, l'adoratore de'poemi d'Omero, l'alunno delle scienze della Grecia, colui che era adorato per Iddio, e che Dio s' era egli composto nell' ubriachezza della sua gloria, eccolo nella fine della sua vita, poco dopo i trent'anni, astrologo scrupoloso per agitare in qualche modo la sua misera empietà; eccolo prostrato, superstizioso ardere incensi tremando, immolare vittime ai Numi, e cercare un'altra passione più potente di quella ch' egli aveva già dissipata; ma questa passione non era quella che avea posta in lui la natura. Le sterminate vittorie di Selim II nell' Europa e nell' Asia ridussero

quel feroce conquistatore a non sperare e a non temere più nulla, a una solitudine ingloriosa, e colui che prima atterriva con un solo decreto, scritto con la sua spada, viveva poscia atterrito dai versi del Corano, e stanco e nauseato dalla gloria della terra, aspirava alla celeste beatitudine, e disperando di conseguirla la domandava versando lagrime e rileggendo atterrito dalla penitenza e dal digiuno il libro di Maometto. Carlo quinto si rinchiuse ne'chiostri dopo un regno sì glorioso, dopo sì felici conquiste; poi anelando la morte si fece seppellire e far l'esequie prima che fosse morto; ivi patì che i suoi figliuoli l'uno re delle Spagne e dell' America, l' altro imperadore della Germania gli contendessero il pane che potea prolungarli la vita. Luigi XIV, che pur crediamo beato pel titolo di grande, morì governato dalla druda e segnò l'editto di Nantes sacrificando per la superstizione d'una meritrice, più milioni di sudditi con che diminuì la popolazione, l' industria e il commercio del suo regno e arricchì e l'Olanda e i paesi protestanti co'quali egli aveva guerreggiato sì lungamente. E quant'altri mai fra gli uomini illustri de'secoli lontani e vicini non ci sono documenti terribili, che poichè s'è saziati ed infastiditi della passione

che per decreto della natura esercita tutte le facoltà della misera vita, s'è finalmente costretti o ad abbandonare disperatamente la vita stessa o a strascinarla fra le angustie, le superstizioni e i terrori! Onde mal conosceva il cuore degli uomini quel filosofo Cinea nel discorso ch' ei tenne a Pirro per distorlo dalle conquiste. discorso riprovato da Platone nella vita di quel capitano. Costui adunque veggendo allora Pirro che allestito già s'era per pigliar le mosse verso l' Italia, trovatolo disoccupato gli mosse queste parole. — Assai bellicosi sono, o Pirro per quel che si dice i Romani, ed hanno sotto di se ben molte genti valorose in combattere: e se pur Dio ne concede di vincerli, a chi servirà una tale vittoria? — A questa interrogazione Tu domandi, o Cinea, rispose Pirro, una cosa che è per se manifesta. Soggiogati che sieno i Romani, non sarà ivi nè barbara nè greca nazione veruna che ardisca di farci contrasto, ma avremo subito in nostra mano l'Italia tutta della grandezza, del valore e del poter della quale aver dei tu notizia più che verun altro —. Qui Cinea fermatosi a pensare un poco. — Che farem poi? — E Pirro non comprendendo per anche qual fosse la di lui intenzione. — Ivi presso, rispose, è la Sicilia, che già ci stende le mani, Isola felice e assai popolosa, la quale con

tutta facilità può essere presa. Imperciocchè ora da che mancò Agatocle, essa è, o Cinea, tutta piena di sedizioni, nè v'è chi ne governi la città, e tutto vi si regge dalla sagacità di quegli oratori che piaggiano il popolo. — Ben è probabile, soggiunse Cinea, ciò che tu dici: ma le vittorie su la Sicilia saranno poi termine alla nostra conquista? — Dio,seguì allora Pirro,ci faccia pur vincere ed ottenere buon esito e la conquista della Sicilia non sarà se non un preludio di quelle grandi imprese che farem poi. Conciossiachè chi mai trattener ci potrebbe dal passar di là in Libia e a Cartagine che v'è sì di presso, la quale fu quasi presa anche da Agatocle che si partì di nascosto da Siracusa, e traversò con una flotta di poche navi quel piccol tratto di mare? E quando inpadroniti ci sarem di que'luoghi; vi sarà mai chi dir voglia che alcun de'nemici che ora ci oltraggiano contrastare ci possa? — Questo nò rispose Cinea: imperciocchè ben manifesta cosa è che dopo che acquistata ci avremo così grande possanza ricuperar potremo la Macedonia, e signoreggiare con sicurezza a tutta la Grecia. Ma ottenutosi questo da noi che poscia faremo? — Pirro allor sorridendo, staremo, disse, in un pieno riposo e ce la passeremo, o mio buon Cinea, ogni dì fra le tazze e le Muse in liete ricreazioni tra di noi. — Co-

m'ebbe Cinea condotto Pirro col ragionamento a questo passo. — E che, disse, che mai c' impedisce ora di passarcela se vogliamo in fra le tazze, e le Muse, e le Grazie, e starcene in riposo fra noi conversando, se già senza darci veruna briga in pronto abbiamo quelle stesse cose per procacciare le quali siam per andare a sparger sangue, a sostenere fatiche, ad incontrar pericoli e a fare e a riportare molti mali? La conclusione del filosofo è veramente calzante, ma è pari a quelle di certi argomentanti che credono di avere sciolta la questione perchè non vedono tutti i nodi primitivi e secreti ne' quali si avvolge; onde a torto dai moralisti è altamente lodato questo discorso di Cinea; perchè s'egli è ottimo per se stesso ove si guardi assolutamente e per così dire il diritto della filosofia, è non pertanto dannoso ed inutile ove si rivolga praticamente ed al fatto della natura. Perocchè la natura si ride di queste vane prediche ed esortazioni, ed ella che ha stabilito un moto perenne di cosa in cosa, ha anche ab eterno creati gli agenti secondari di questo moto, i quali, come abbiam detto, nelle cose umane sono le passioni degli uomini. Or poichè dunque vi furono e son sempre conquistatori dotati di facoltà e di bisogno di guerreggiare, l' estinguere in essi questa passione

è del tutto inutile impresa. Infatti Plutarco stesso aggiunge che Cinea con la sua filosofia diede piuttosto molestia ed afflizione a Pirro di quello che lo distogliesse dal suo proposito; tuttochè del resto Cinea fosse ed amico caro e familiarissimo di quel re, e il più reputato tra suoi consilieri, e dotato di tanta facondia che Pirro confessava che più città gli avea esso Cinea conquistate con la eloquenza, che egli medesimo con gli eserciti. Ma l'eloquenza non vale contro la natura; bensì l'unico mezzo sarà il secondarla; restiamo sempre fissi nell'idea che ogni uomo ha passioni sue proprie. che o nón soddisfacendole mai, o soddisfacendole sino alla sazietà, distruggerebbe l'elemento che la natura gli ha dato quasi per elemento della sua vita.

Parvemi necessario di risalire e di svolgere come feci questo principio onde si veda, che quantunque la ricchezza e la gloria non giovino alla felicità dei letterati, non però si distruggono le lettere nè si ritirano da esse gli ingegni. Bensì s' ha da vedere come tolta la speranza d' esser felici per mezzo delle lettere cercando ricchezze e ambizione, si possa giungere colle lettere stesse all' intento della felicità, che è pur l'unico ed universale e perpetuo sospiro degli uomini. Quel principio, o giovani,

che governò tutti i ragionamenti sì dell' orazione inaugurale, sì delle due lezioni da me datevi su la letteratura, e la lingua, e che governò questi miei discorsi su la morale letteraria, quello stesso principio ci guiderà alla meta che noi cerchiamo, e forse non si vagherebbe in tanti laberinti se si fosse sempre guardato al lume che ne porge. Ed è, che essendo la letteratura, la facoltà di diffondere e di perpetuare il pensiero. facoltà somministrata dalla natura all' uomo per mantenere le tante comunicazioni del suo stato essenzialmente sociale, deve rivolgersi interamente all' ufficio a cui la natura l' ha destinata; così crescerà bella e felice, e sarà di ornamento e di prosperità a' suoi cultori, diversamente quanto più si devierà dal suo intento, tanto più andrà degenerando, e sarà sterile a chi la professa de' frutti che prometteva, come appunto le piante più fertili si vanno isterilendo ove siano trapiantate in terreno che non sia proprio alla loro vegetazione.

La natura dunque dice al letterato; io ti diedi la facoltà di divenire eloquente perchè io voglio che tu esercitando le passioni degli altri, diriga la loro ragione; se tu così giungi ad adempire a' miei voleri, e sarai sodisfatto di te medesimo, ed avrai la estimazione e la gratitudine

de'tuoi concittadini; ma colui che invece rivolgesse l'ordine del discorso, e ragionasse così: la estimazione e la gratitudine degli uomini sono cose utili; bisogna dunque procacciarsele perchè avrò per esse danaro, o fama; questi doni s'acquistano coltivando la letteratura, dunque io voglio essere letterato, colui dico che a tal modo rovesciasse il discorso,è chiaro che non avrebbe la mira alle lettere per se stesse e al decreto della natura, bensì al guadagno e alla fama. Or poichè per mille altre arti e passioni o buone o ree il mondo somministra fama e guadagno, è altresì chiaro che quest' uomo mescerebbe alla letteratura ogni specie d'industria e di vizio per ottenere ciò ch'ei desidera, e quindi corromperebbe le lettere e le svierebbe dal loro primo istituto.

Leggesi nei pensieri dell' imperatore Marco Aurelio quest' aureo consiglio ch'ei dava a se stesso. « Segui il mestiere a cui ti ha destinato la natura e la fortuna; amalo dacchè l'hai potuto seguire e imparare; usa dei vantaggi reali che egli può dare per se medesimo, e non quelli che i tuoi pazzi desiderii vanno fantasticando; nel resto rimetti tranquillamente, il tuo cuore in tutto e per tutto nelle leggi della natura, la quale se tu la secondi ti benefica giustamente, se tu la sforzi ti punisce. Co-

sì sottomettendoti alla natura sarai certo di non essere nè lo schiavo, nè il tiranno degli uomini ».

La massima filosofica che Marc-Aurelio come imperadore riportava alla politica, il letterato la applichi all'arte sua. Esamini primamente ciò che la natura e la fama domandano da lui; hanno domandato lo studio delle lettere e dell'eloquenza; egli dunque deve seguirlo e impararlo. Ma egli deve esercitarla quest'arte; ci ponga dunque quell'amore conveniente alla dignità dell'arte sua, perchè egli quanto più l'amerà, tanto più crescerà il progresso e l'onore dell' arte e quindi i vantaggi di chi la professa. Ma quali sono i vantaggi, poichè tu di' che nè alle ricchezze nè alla lode, due cose sì desiderate dagli uomini, può felicemente aspirare il letterato; palesa dunque quali sono i vantaggi? Molti, o giovani, e belli, ed onorati, e sicuri, e tali che derivano tutti quanti dalla virtù dell'arte, e non temono minaccia di scettro, nè ira di sorte, ma tutti stanno ingeniti ed inviolati nel cuore del letterato.

E per procedere logicamente, dividiamo questi vantaggi, che non hanno che fare nè con l'applauso, nè col guadagno, in due specie: la prima quella che si arreca alla società del genere umano, la seconda quella che si procura al proprio cuore.

Abbiamo assai volte detto che l'eloquenza è l'anima di ogni arte letteraria, dirige le opinioni degli uomini per mezzo delle passioni; fa sentire, e trovare, ed amare la verità rendendola chiara e soave; fa aborrire i vizi ed imitare le virtù dacchè e quelli e queste sono più o meno con perpetua mistura insiti nel genere umano.

Niuno può negare che un letterato ove riesca ad adempiere questi ufficii dell'eloquenza, non porti grande utilità alla patria: e s'è detto che la smodata avidità di danaro, e la libidine di cercar gloria, anzichè giovare all'adempimento di questo nobile ufficio, gli nuoce sommamente, perchè l' avidità fa vendere l'anima del letterato, e l'ambizione lo tiranneggia: ora nè chi è venale, nè chi è schiavo delle sue passioni può degnamente amare, nè drittamante seguire l'arte sua. Bensì colui che, siccome gli altri, aveano per unico fine o la ricchezza, o la fama, così ha invece per unico fine l'amore disinteressato, e l'onore generoso dell'arte sua, riescirà a far sì ch' ella ridondi di vantaggio alla patria. E veramente se vi è gioia nobile e pura sulla terra quella si è certamente, al mio parere, di dilettare e giovare i proprii concittadini, i quali per quanto l'invidia del mondo e la cecità del volgo, e la follia del caso si op-

pongono, saranno ad ogni modo liberali di stima e di gratitudine a quello storico, oratore o poeta che ecciterà in essi la cognizione del vero, l'amore del giusto, e i dolcissimi sentimenti della pietà e della virtù. Dunque seguendo unicamente danaro e fama, mal si consegue i vantaggi che la letteratura può somministrare alla patria; seguendo unicamente l'amore dell'arte non solo si reca utilità alla pratica, ma nel tempo stesso si acquista stima e riconoscenza; vero è che tale conseguenza del nostro ragionamento non potrà per avventura soddisfare che assai poco all'assunto di ritrarre l'arte in modo che ci renda meno infelici. Qualcuno dirà che la felicità che noi possiamo procacciare agli altri non è nostra in fine del conto, nè la stima e la gratitudine de'mortali è sempre sicura e sì pronta da redimerci dalla povertà domestica e dalla oscurità in cui per alcun tempo giacciono anche gli ingegni i più meritevoli.

Questa opposizione ci trae necessariamente a considerare i vantaggi che il letterato può procacciare non solo alla patria, bensì anche a se stesso malgrado l'ingratitudine della fama e del mondo, e cercarsi felicità nella soddisfazione dell'animo.

Uno spirito, o giovani, o per meglio dire un'istinto ingenito, arcano, e che ha un non so

che di divino vive e cresce, e regna nell'anima di tutti noi; cosa siasi, nè parola può esprimerlo, nè mente umana può conoscerlo; vero è che se è in tutti noi non è nè uguale nè simile. Ma questo è l'istinto che crea i pittori, gli oratori, i poeti, gli scienziati, e i filosofi; che rende inquieto affannato, ozioso, infelice l'uomo che lo possiede e non lo seconda; che invece rende soddisfatto, laborioso, beato colui che gli sacrifica. La barbarie, la superstizione, e la fortuna possono contaminarlo e soffocarlo come i serpenti volevano far d'Ercole nella culla; l'educazione, l'esercizio e lo studio lo alimentano e lo invigoriscono. Questo è il genio a cui ogni uomo dell'antichità, e specialmente i maggiori e più dotti greci e romani consacravano un'ara domestica per cui solo credevano di poter operare, e per cui giuravano: e Socrate gli avea, com' ei dice, consacrato un tempio nel proprio petto. La natura ha dotato tutti gli uomini di varie tempre, di varie fisonomie, e di vario istinto per fare quell'ammirabile discordia da cui risulta l'armonia sociale. Da queste varietà di caratteri e di tendenze risulta la varietà delle arti; e l'esercizio pieno, libero, felice di un'arte non risulta che da una facoltà apposita, e la facoltà presume i bisogni, e i bisogni non alimentati conducono

al dolore e alla disperazione, come quando sono soddisfatti e nudriti partoriscono un piacere sicuro e una perenne soddisfazione. Così la natura che ci ha creati tutti all'amore e all'incanto inesplicabile della bellezza ci promette mille dolcezze anche nel solo vagheggiarle; ed ogni ostacolo ci affligge, ed ogni privazione forzata e perpetua ci fa smarrire sovente la ragione ed aborrire la vita. L'uso insomma intero, liberissimo e sicuro d'ogni nostra facoltà è il piacere maggiore, ed unico forse, a cui la natura ci ha destinati; nè v'è tesoro nè gloria nell'universo che possa pagare il sacrificio di quest'uso. Che se ad un uomo fosse dato per un mirabile artificio d'ali artificiali d'agguagliare il volo dell'aquila, e dominare dall'alto dell'Atmosfera tutta la terra soggetta, a patto però ch'ei rinunziasse all'uso de' suoi piedi, e che non potesse più movere passo, quest'uomo non sarebbe fors'egli infelicissimo, malgrado la sua prerogativa su gli uomini tutti, dacchè dovrebbe per una facoltà artificiale e straniera ai bisogni ed agli usi della sua specie, perdere una facoltà naturale che quantunque volgarissima e comune a tutti, seconda nondimeno liberamente tutti i moti del suo corpo? Così avviene della facoltà d'un arte; l'amarla, il vagheggiarla, l'ono-

rarla, è tale compiacenza naturale e perpetua; il poter esercitare per essa le forze che la nostra natura ha riposte appositamente in noi stessi, è una soddisfazione sì generosa e sì inviolabile, che per questo solo piacere noi crediamo di essere compensati di tutti i sudori e di tutti i pericoli. E per sentire la verità di questa sentenza basta che ogni uomo rientri in se stesso e si richiami alla memoria le notti spese, gli ostacoli vinti, gl' interessi trascurati, le fatiche inavvedutamente quasi sofferte, le umiliazioni e gli scherni perfino superati, e solo per seguire un lavoro qualunque di scienza, di lettere, o d' arte ch'ei s'era proposto, quantunque nè da ciò si aspettasse lucro, nè si pensasse mai di esporlo alla lode d'occhio vivente, ma solo per compiacere alla forte e secreta tendenza dell'animo suo.

Queste facoltà morali sono proprietà tutte nostre, nè possono esserci violate dagli altri se non le vendiamo vilmente o ciecamente noi stessi; e siccome e per la quantità e per la qualità sono diverse in ogni uomo, così ogni uomo per seguire la natura e ritrarne i piaceri a cui con questi doni ella lo ha riserbato, deve far l'uso maggiore e più libero delle sue facoltà, e non permettere quindi che le fal-

se opinioni del mondo o le lusinghe della fortuna possano in alcun modo inceppparle. A questo mirarono que' versi del Parini nel sonetto diretto all'Alfieri.

Andrai se te non vince o lode o sdegno
Lungi dell'arte a spaziar fra i campi;

dacchè in fatti la lode accattata per troppo amore d'applauso dalla timida adulazione degli uomini, e d'altra parte il biasimo pieno di livore con cui l'invidia e la malignità tentano di tiranneggiare gli ingegni sorgenti, sono le prime cagioni per cui molti non fanno nè tutto l'uso, nè il migliore del proprio ingegno, e lo abbandonano o alla mollezza della lode o alla severità del biasimo.

Ma al nome del Parini la memoria mi riconduce a' miei anni fuggiti, che pur non sono mai tutti nè fuggiti, nè perduti quando serbiamo come tesoro alcuna utile cosa di quelle che abbiamo imparato a quel tempo. La prima volta ch' io vidi il Parini, e a me allora come dice Antiloco presso Omero:

Allora a me la Parca
Il decimo ed ottavo anno filava,

intesi da quel poeta già vecchio recitare un ode che egli avea composta di fresco, ed è la bel-

lissima forse fra tutte le altre sue, e v'erano in essa queste due strofe.

I.

A me disse il mio Genio
Allor, ch' io nacqui : l' oro
Non fia, che te solleciti:
Nè l' inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.

II.

Ma di natura i liberi
Sensi ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

E mentr'io stavami intento all'artificio mirabile di questi versi, e alla novità soprattutto dell' ultimo verso ed ardiva lodarli — oh! giovinetto, mi disse, prima di lodare all' ingegno del poeta bada ad imitar sempre l' animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed

a fuggirlo ov' ei ti conduca al vizio e alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell' arte mia, ma della sentenza che racchiude, devo confessarmi grato all'amore solo con cui ho coltivati gli studi, perchè amandoli fortemente e drizzando ad essi tutte le potenze dell'anima, ho potuto serbarmi illibato ed indipendente in mezzo ai vizi e alla tirannide de'mortali: — Ed un' altra volta richiedendolo io in che consistesse la indipendenza dello scrittore risposemi: — A me par d'essere liberissimo perchè non sono nè avido, nè ambizioso; — Così forse il seme che quel grand'uomo sparse nel mio cuore fruttò le sentenze di cui ho tessuto questi discorsi.

Ma io vi ho dianzi parlato di fatiche e di veglie, e di pericoli, e di servitù a cui il letterato che non coltiva gli studi se non per obbedire al proprio genio, e per procacciarsi la soddisfazione nell'animo, è spesse volte soggetto. Nè io voglio illudervi: non solo è spesse volte soggetto, ma sempre, e da ogni umana vita ed azione la fatica e il dolore e i pericoli sono inseparabili. Così ordinò la natura che rattempra la luce con le tenebre, e la primavera col verno, e la gioia con la tristezza, e stabilì questa eterna ed incomprensibile vicissitudine di tutto quello che esiste. Ma con

somma provvidenza appunto questa madre universale ordinò che tutti i mali annessi alla natura delle cose, e necessari al loro fine sieno non solo riparabili spesso, ma talora comportabili e dolci. Però vediamo le madri benedire i dolori senza de'quali non potevano stringere al loro petto un figliuolo, e vigilare le notti intere alla sua culla per procacciargli poche ore di sonno, e sacrificare e sostanze, e beltà, e giovinezza, e salute per liberarlo dalle infermità e dalla morte, e sì questi dolori sono reputati dolci e onorati, che non tanto stimiamo la madre che li tollera con rassegnazione, quanto aborriamo come snaturata ed infame colei che al sentimento di altra passione, e sia pur nobile ed utile quanto mai, pospone gli affetti e i doveri di madre. Chi dunque è creato ad un'arte, non può mai dolersi de'mali che le sono annessi necessariamente; bensì dovrà ad ogni modo non accusare che se medesimo s'ei non li tollera, e se anzi non si giova di essi onde progredire nell' arte sua dalla quale soltanto la natura li comandò di sperare ogni soddisfazione dell'animo. E veramente se v' è mortale che abbia da ringraziare la natura dei compensi ch' ella mesce a'mali necessari dell'arte a cui lo ha destinato, è certa-

mente il letterato, e niuno quanto il letterato merita taccia d'ingrato e di cieco s' ei non profitta di questi compensi. Poichè l'arte sua che riguarda perpetuamente le opinioni e le passioni degli uomini, che lo costringe ad osservare attentamente i moti del proprio cuore, e quelli degli altri, onde sapere come usar meglio dell'eloquenza, che lo inoltra nella storia del genere umano, nelle sciagure, negli errori, nei pentimenti di tutti gli uomini, che in una parola necessariamente gli fa vedere le sorgenti di tutte le nostre passioni, e il caso di tutta l' umana fortuna, gli somministra per queste vie due mezzi più possenti a rinvigorire la sua ragione, l'esperienza ed il paragone. Queste due armi da cui è nudrito l' intelletto di tutti i mortali sono per la necessità dell' arte in esercizio perpetuo nella mente del letterato, e niuno meglio di lui può imparare a maneggiarle utilmente.

Egli allora vedrà che la sventura non è terribile Dea se non per que'mortali superbi che cercano di trascendere i limiti della natura a cui niuna possanza e niuna felicità sembra bastante, e quasi certissimi di vivere eternamente e di non discendere mai nel sepolcro, si querelano della natura e vorrebbero vincere

cuore, nè la propria famiglia. Negligenza fatale che la Dea sventura punì sul più splendido dei troni. Egli vide perire sul fior degli anni il suo nipote, il suo figlio adottivo, il suo genero: il suo nipote dal lato di figlia mangiò la lana del suo letto ov'ei giaceva in catene per prolungare alcune ore d'una misera vita: la sua figlia e la sua nipote dopo averlo coperto d'oscenissima macchia, morirono l'una di miseria e di fame in un'isola deserta, l'altra in carcere per mano di uno sgherro. Egli stesso infine, Augusto, videsi ultimo avanzo di una grande e sterminata famiglia ; avanzo cadente, decrepito, abbandonato da tutti i suoi cari; e la moglie che gli restava non gli restò che per costringerlo nell'ora dell' agonia a lasciare un mostro per suo successore nell' imperio del mondo. Terribile Divinità dunque è la sventura per gli uomini che alle sue prime lezioni non vogliono profittarne, e che non s'ammaestrano per mezzo dell' esperienza che i casi di tutti gli uomini e delle terrene vicende somministrano alla nostra ragione. Onde con profonda e santa filosofia cantò un poeta che la sventura è la figliuola primogenita di Giove , mandata su la terra ad istituire con dolcissimi affanni la virtù, e a punire inesora-

bilmente la follia e la superbia degli uomini. Se dunque, o giovani, volete ricavare il solo diletto che puro ed invidiabile può darvi la letteratura, giovatevi dell'esperienza e della filosofia. Quando uno scrittore è giunto a toccarvi d'ammirazione, a persuadervi l'anima a' sentimenti più cari e più nobili dell'umanità, leggete la sua vita. Percorrete così la prosperità e la fortuna, gli errori e i meriti morali dei grandi ingegni, e la filosofia che li aiutò a divenire grandissimi artefici ed uomini ad un tempo meno infelici. E più ch' altri gli scrittori della nostra patria, di cui e con più fiducia potrete leggere le memorie storiche, e meditarle con più amore. I sommi scrittori vi saranno specchio di questa verità, *che la morale letteraria è l'unico conforto degli scrittori.*

L' infelice Torquato credeva che la grazia o lo sdegno del principe e de' suoi cortigiani potessero accrescergli o scemargli i mezzi necessari alla sua vita, credeva che il plauso o il biasimo di alcuni letterati invidiosi e ciechi potessero influire alla sua gloria. Ah! se avesse pensato alle lagrime che il suo poema facea versare su l'amore d'Erminia, e su le ceneri di Clorinda; a'sensi eroici ch'egli eccitava con le virtù di Tancredi e di Solimano;

alla voluttà che ispirava colla pittura d'Armida, a tutta l'armonia dell'architettura, de' caratteri, delle passioni, e dello stile di quel poema; se con questo pensiero si fosse poi nella sua coscienza confermato che egli aveva virilmente adempito a tutti i doveri dell'arte sua, l'infelice Torquato avrebbe egli strascinata sì deplorabile vita? Sarebbe vissuto più povero di quello ch'ei visse? A che gli giovò la paura di perdere il favore del Duca? questa paura fu rimunerata colla prigione. A che dolersi dell' ingratitudine del mondo? Doveva egli non prevederla, non conoscerla, non tollerarla con sublime rassegnazione? A che piangere perchè i suoi nemici non gli lasciarono un' ora di tranquillità? Ma questi nemici non erano gente, o ignorante, o abietta, o cieca nelle loro turpi passioni? Non avevano per armi l' invidia, la malignità, la venalità, la menzogna, l' impostura, l'adulazione? E non era tutta colpa di quel grande e poco prudente intelletto s'ei concedeva che la sua pace fosse in balìa di sì fatti perversi? Affliggendosi per le loro persecuzioni li lasciava in loro potestà la dignità e le forze della sua ragione. Petrarca invece dominato anch'egli dallo stesso amore infelice, che fu anche la secreta cagione della pas-

sione del Tasso, lo rivolse all' arte sua, e con questo mezzo trovò sfogo e compenso a quella passione, ed eccitò negli uomini presenti e futuri, que'dolci ed ardenti affetti che gli viveano nel cuore. L' Ariosto vissuto anch' egli in tempi ingiustissimi ed in una corte sì maligna da vedersi trattare d' inezie e da fole il suo libro da uno de' suoi principi, non amò tanto la ricchezza e l'applauso da trascurare la soddisfazione dell' animo ch' egli riponeva nella indipendenza delle sue opinioni e dell'arte sua: onde quando il Cardinale promettendogli maggiori emolumenti e lo splendore della corte, egli negò di seguirlo, dicendo che i primi emolumenti erano quelli dell'animo, e ch' egli dovea mantenersi libero nell'arte sua da cui solo sperava onore, e si professa di restituire anche quel poco che gli dava il principe se con questo poco che lo salvava dalla povertà si credeva di tenerlo in servitù.

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi;
Obbligarmi ch' io sudi, e tremi senza
Rispetto alcun; ch'io muoia, o ch'io m'infermi
Non gli lasciate aver questa credenza:

Ditegli che piuttosto ch'esser servo
Terrò la povertade in pazienza.
Or conchiudendo dico che se il sacro
Cardinal compensato aver mi stima
Con i suoi doni; non m'è acerbo ed acro
Renderli e tor la libertà mia prima.

Giovatevi dunque, per trovare le vie più sicure alla soddisfazione dell'animo, giovatevi dell'esempio dei grandi uomini. Le loro sventure vi sieno di norma, la loro filosofia vi sia di consiglio. Ma vuolsi soprattutto una grande e ferma costanza di mente ne'principii che si sono dopo molto studio adottati; quella costanza che preservò i grandi uomini nelle persecuzioni e nelle sventure inseparabili dalla vita. Locke, ch' io vi descrissi ieri l'altro perseguitato, calunniato, esiliato, visse nondimeno riposato e soddisfatto nell'animo, perchè come dic' egli, non gli parea d'aver seguito se non se la verità e la propria coscienza.

Così si può dire che l'allontanamento dagli adottati principii, e l'errare di opinioni in opinioni, e di perplessità in perplessità è la causa più crudele de'nostri mali. Il grande Newton che si era prefisso di non arrendersi se non all'evidenza, del calcolo e della ragione, e che con questo proponimento aiutato da un inge-

gno straordinario salì tant' alto nelle scienze, vinto dall'orrore sacro della religione s'immerse nelle dottrine teologiche ove nè calcolo, nè ragione umana possono più affidarci e guidarci. Commentò l'Apocalisse, e il mondo gli perdonò il ridicolo, rispettando anche la debolezza di quel sommo capo. Ma Newton anche negli ultimi anni vagando di superstizione in superstizione, s'atterrì del sepolcro, e girava per le strade da morto in una carrozza ov'erano dipinte le ossa ed il teschio della morte. Nè la somma opulenza acquistata coll'onestà, nè la gloria immortale frutto del suo ingegno valsero a farlo felice, dacchè gli mancò la costanza ne'suoi principii. Tale è la diversità de'dolori e de'pericoli che essendo annessi all' arte nostra, naturalmente non possono se non eccitarci allo studio e alla passione dell'arte, dolori che noi perpetuamente ci andiamo procacciando assoggettandoci alla falsa opinione del mondo. Cantiamo dunque con Pindaro: fu già un tempo che un vile interesse non contaminava la poesia: ma quanti oggi sono abbagliati dallo splendore dell' oro: ingrandiscono i loro poderi sì che l'aquila giri a fatica col suo volo intorno ad essi per l'intiero corso di un sole. — Ma non potranno dire al pari di me: le mie parole non

sono mai lontane dal mio pensiero: amo i miei amici; odio i miei nemici, perchè amo la virtù e detesto la turpitudine: ma io non combatto i nemici coll'armi della calunnia e della satira. L'invidia non impetra da me che un disprezzo umiliante: io mi vendico sì, mi vendico abbandonandola all'ulcera che le mangia la metà del cuore. Nè mai il gracchiare del corvo timido arresterà il volo dell' uccello ministro de'Numi, che traversa rapidamente le vie del sole. In mezzo al flusso e riflusso delle gioie e dei dolori che s'aggirano intorno al capo dei mortali chi può lusingarsi d'una costante prosperità? Io ho rivolti gli occhi intorno; ed accorgendomi che si è più felici nella mediocrità, ho compianto il destino de' potenti ed ho supplicato gli Dei di non opprimermi sotto il peso di sì invidiata felicità. Io viaggio per semplici vie, contento del mio stato, riconoscente all'ingegno che i Numi mi hanno abbellito: amato da' miei cittadini, ogni mia religione è riposta nell'usare degnamente dei doni del cielo; ogni mia gloria sta nel piacere che i miei versi recano agli uomini ed a me stesso; ogni mio piacere nel palesare liberamente ciò che mi sembra bello o nefando. Così m' avvicino alla ricchezza. Me beato se io giunto ai neri con-

fini della vita lascerò a' miei figliuoli e alla patria la preziosissima eredità di ricordarsi di me palpitando di desiderio e di riconoscenza. —

Ed ecco omai col termine di questo discorso terminata anche l'occasione ed il tempo di vivere in mezzo a voi; e certamente sì agiata indipendente e tranquilla è la vita del professore nelle università, sì nobile l'impiego di educare all'eloquenza e all'amore della patria la gioventù, sì glorioso l'essere reputato cultore di quegl' ingegni che promettono di onorare un giorno l'Italia e di arricchire la vera e lodevole letteratura, ch' io se non avessi mirato che alle utilità degli agi e della gloria dovrei reputarmi infelice da che perdo imprevedutamente e ad un tratto gli emolumenti e l'onore che potessi sperar mai dagli studi. Ma perchè dopo molte e sventurate esperienze, dopo la osservazione di tutti i secoli, dopo mille lusinghe, mille perplessità, mille traviamenti della gioventù ho in tempo veduto che tuttociò che dipende dagli uomini e dall'accidente può esserci causa di piaceri e dolori di cui non possiamo essere a nostra posta regolatori e padroni, io ringrazio il genio e le lettere perchè mi hanno mostrata un' altra via la quale per mezzo degli studi può condurre ad un porto più onorato

e sicuro. Onde giacchè non mi fu lasciato nè mi sarà forse ridato mai di porgervi mezzi da conseguire le arti letterarie, mi consolo almeno di avervi secondo la mia esperienza offerti quelli con che possiate schivare i danni che avvengono nell' esercizio delle arti, ed acquistare que'beni che soli si possono sperare incontaminati e sicuri. E ringrazio voi che li avete uditi con tanta attenzione, ed aggiungo questa preghiera: — Ripensate talvolta da voi medesimi a queste verità che vi ho palesate, avvaloratele di giorno in giorno col vostro ingegno, confermatele colla vostra esperienza, e se oggi vi sono sembrate asperse di rigida e cruda filosofia, vi appariranno un dì e col crescere dell'età necessarie ed uniche alla utilità delle lettere e della vita. Ma tolga il cielo che voi dobbiate giungere a questa cognizione per gli aspri, lunghi e ciechi sentieri per cui molti altri vi giunsero; e non trovarono se non nella vecchiaia quella pace e quella soddisfazione dell'animo che prima credevano riposta nelle ricchezze e nella fama, per le quali tanto si affannarono, tanto errarono, tanto piansero nella gioventù e nel vigore dell'età virile. — Tuttociò ch' io su questo soggetto ho potuto dirvi può essere in tempo di liberarvi da siffatta

sventura e di far sì che voi non acquistiate una tarda saviezza al costo d' un inganno prematuro.

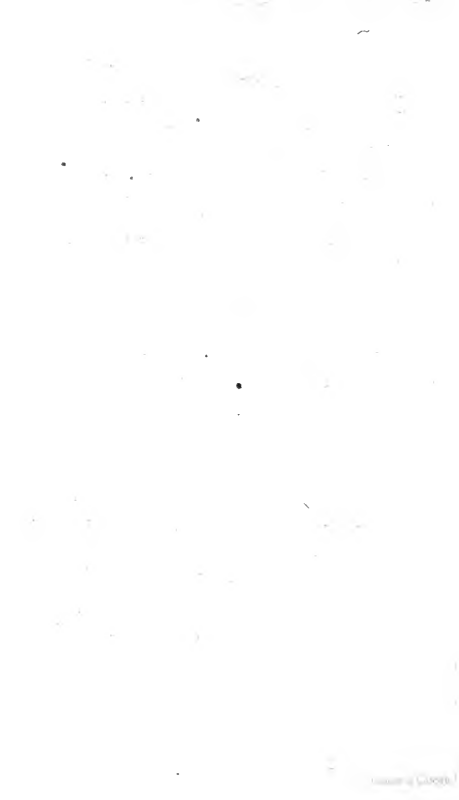
Ascoltate dunque la mia preghiera, e ripensate da voi stessi a ciò che in queste tre ultime lezioni vi ho detto: voi aggiungerete così ragioni alla mia gratitudine, se pure v' è caro il pensiero ch' io benchè disgiunto da voi possa esservi legato se non altro con la riconoscenza e l' amore. E certamente un nodo più sicuro e più stretto sarebbe stato quello dell'unione ne' principii dell' arte; perocchè nè le fazioni delle scuole, che attizzano inimicizie tra i cultori della letteratura nè la diversità delle opinioni che, benchè frivole per se stesse, sono sovente gravissime e micidiali ne' loro effetti avrebbero potuto frapporre omai alcuna lite fra voi e me, ed io acquistando sempre maggior speranza, e maggiore stima di voi, e voi maggiore fiducia verso di me, la nostra unione sarebbe stata infrangibile e sacra. Ma questo omai non mi è dato: e poichè il miglior uso della letteratura si è quello di rivolgerla alla costanza dell'animo, noi acquistando colle lettere questa virtù sosterremo virilmente la presente disavventura, e in qualche modo la compenseremo se voi tutti ed io cercheremo almeno l'unione

ne'principii della morale letteraria, rivolgendo sempre gli studi all'amor della patria, all'indipendenza dell'opinione, ai nobili affetti del cuore, e alla costanza della mente. Ed io vi prometto che siccome non mi sono mai dipartito da questa morale, così il desiderio di esservi in alcuna maniera congiunto farà sì che io non mi smuova da questo santo proponimento; ed oggi sarei più reo che mai se l'abbandonassi; da gran tempo la fortuna ed io ci siamo esperimentati, e se ella m'ha talvolta ferito non dirà certo d'avermi mai vinto.

Or dunque vivetevi lieti e memori talvolta di me, com'io non potrò mai dimenticarmi di voi, seppure non mi dimentico delle lettere e della patria, alle quali solo sono pur debitore; e l'anima mia benchè spesse volte agitata non è almeno inondata da turpi e sciagurate passioni. Amiamo dunque le lettere per questo frutto che ci somministrano, frutto non soggetto ad esserci carpito dalle usurpazioni della fortuna, nè corrotto dalla umana malignità; seguiamo la natura appigliandoci veementemente all'arte a cui ci ha destinati; seguiamo la filosofia rivolgendo quest'arte alla nostra propria prosperità. Acquistiamo la ricchezza dell'animo, e con essa sapremo usare delle ricchezze se l'arte nostra ce le potrà procacciare con

onestà; o sapremo almeno far senza di esse e tollerare nobilmente la loro perdita. Acquistiamo la stima di noi medesimi, fuggiamo ogni rimorso di delitto, ogni vergogna di vizio, e saremo sicuri della stima pubblica; che se fossimo malignati da chi non ci conosce saremo certamente lodati e compianti da coloro che hanno diviso con noi le sorti della vita e gli affetti del cuore; la nostra gloria non sarà splendida, ma la nostra memoria sarà sacra.

La somma di questo argomento che abbiamo volto in tre lezioni si è: che le passioni sono agenti perpetui nell'uomo; che da queste passioni derivano le arti, che le arti offrono vari vantaggi e vari danni. Che i vantaggi inerenti ad ogni arte, non derivano che dalla natura dell'arte stessa, e sono sacri, puri, liberi per l'uomo che la professa, che i vantaggi accessori non derivando che dalla natura dell'arte; non dal commercio delle opinioni nella società, sono incerti e caduchi. Che per conseguenza la letteratura avendo per vantaggio inerente la soddisfazione dell'animo, è l'unico a cui si deve mirare nell'esercizio dell' arte; che la ricchezza e la gloria essendo vantaggi accessori e dipendenti dagli uomini e dal caso non devono prefiggersi per unica meta. In se-

condo luogo i mali che accompagnano ogni arte come in tutte le cose, sono anch'essi o naturali o acquistati; i mali acquistati non hanno vigore nelle forze unite all' arte, e quindi sono anch' essi in balìa della malignità degli uomini e della fortuna. I mali naturali hanno il compenso nell'arte stessa, e il consolarcene dipende da noi e dalla nostra esperienza; questi dolori sono utili lezioni quando siano susseguiti da una ragione proporzionata ; sono colpi per cui la passione si rialza con più energia. Così la sciagura non che utile è insieme inerente alla natura dell'uomo, ed unita colla forza dell'anima perchè ella ha allora in se stessa le molle della ragione.

# ESPERIMENTO

## SOPRA I PRINCIPII

# DELLA LETTERATURA

## E SOPRA UN METODO

## D'ISTITUZIONI LETTERARIE

Sermo est scintilla ad commovendum
cor nostrum qua extinta cinis erit.
*Liber Sapientiae*, cap. II.

Lettore mio, un opuscolo non comporta proemio ;ma perch' io ti voglio amico, m' intenderò teco d'alcune cose che ove non siano schiarite fomentano l'ostinazione di noi litigiosi mortali.

Quando sarai tentato di pigliare per ipotesi matafisiche questi, ch' io credo principii desunti da'fatti, pregoti d'esaminare diligentemente te stesso, gli altri, e le umane cose, e se non potrai applicare i principii, nè spiegar l'arte con essi, condannami . Se poi l' attendere con esame e passione, ti paresse troppa fatica, lascia stare

e la interpretazione della commedia dalle intenzioni del suo creatore ; tanto più quanto il popolo e i tempi a' quali intendeva d'apparecchiarla, non che potere mai dirizzarsi alle mete additate in quell'opera, furono costretti a dissimularle.

## IV.

*I sistemi metafisici intorno alla immaterialità della mente umana, ove siano illustrati con esempi tolti da tradizioni storiche, segnatamente intorno ad Omero, Dante e Shakspeare, menano ad illusioni.*

Ogni qual volta la verità de'fatti si rimane perplessa fra molte sentenze difese da molti, ogni scrittore che attende a studi più alti, si stima giustificato di scegliere quelle narrazioni che più conferiscono alle sue proprie dottrine. Così assai fatti non veri, essendosi confederati ad alcune verità universali nella greca filosofia, oggi sembrano certi e incredibili; e forse i posteri nostri faranno esperienza faticosissima a scevrare i fatti veri dai falsi, radunati a stabilire molti sistemi celebri dell'età nostra. A me incontrò d'ascoltare fuori

d' Italia un lettore di filosofia, al quale il genio di Omero, di Dante e di Shakspeare somministrò esempi a dimostrare l' immaterialità dell'umano intelletto. Forse egli, innanzi di dare quelle sue lezioni alla stampa, intende di avvalorarle e illustrarle con più certezza di fatti; ond' io non vorrò nominarlo. Giovimi di rammentargli, che la scarsa probabilità degli esempi danneggia l'utilità di certe teorie; e che se taluni affermarono, niuno ha mai potuto sapere che — Omero improvvisava canto per canto i poemi — e che — Shakspeare non rimutò nè corresse, nè cancellò verso nè vocabolo mai — e —che Dante compose la sua maggiore opera in minor tempo che a noi non bisogna ad intenderla —. Le tradizioni popolari, la boria nazionale nelle storie letterarie, le magistrali asserzioni de'critici abusano sempre della buona fede tutta propria, e a vero dire, necessaria alla filosofia metafisica. È scienza altissima, esploratrice de'sistemi dell'universo; trova tutte le idee del creato oltre i limiti della materia e del tempo; non dee, nè può esaminare accidenti d' anni e di fatti; bensì qual volta volino a lei dalla terra, li accoglie: non tanto per accertarsi della lor verità, quanto per giovarsi della lor attitudine a parere effetti

sopra naturali di eterne sopra naturali cagioni. E questa in fatti è la poesia intellettuale. Però fra gli antichissimi italiani Pitagora, e Platone fra'Greci, e oggi Kant fra discepoli di men fervida fantasia, inoltre tutti i dottori di religioni, sono, a chi gl'intende, utilissimi fra' poeti. Nè questo io lo dico per ironia. Il sentire d'esistere, l'esercitare le facoltà della mente, e il dividersi dalle cure e dalla disarmonia delle cose terrene, giovano efficacemente a trovare quel tanto di quietissima voluttà che gli animi, non al tutto sensuali, possono sperare vivendo. A ciò tende anche la poesia dell'immaginazione: ma non può andare di là da'termini della materia; parla allo spirito per via de'sensi; e per quanto abbellisca idealmente la trista e fredda realtà delle cose, non può mai scevrarsi da esse; e si rimane pur sempre ravvolta nelle passioni dolorose e ridicole di tutti i mortali. Se non che la poesia dell'intelletto è per pochi; e questa dell'immaginazione, come che giovi meno, pur giova a maggior numero d'uomini, dai quali inoltre non richiede lunghissimi studi, nè li distoglie da tutte cure sociali.

V.

*I progressi de' lavori dell'immaginazione sono da tracciarsi nel carattere del secolo, nelle passioni e ne' casi della vita degli artefici.*

Alla storia critica dell'umana poesia, come di tutte le altre arti dell' immaginazione, importa che le astrazioni siano rigorosamente inibite. Quando anche i primordi, e i progressi visibili, e il compimento d'un' opera potessero determinarsi con ordine certo e non interrotto di tempo, non però si starebbero meno invisibili, e ignotissime sempre le date necessarie a spiare un raggio di lume fra le tenebre della mente. La mente, quantunque talor fecondissima nelle sue produzioni, non è mai conscia nè delle ingenite forze, nè degl' impulsi, nè degli accidenti, nè delle guise della sua fecondità, e come che s'avveda del frutto che ella produce, e trovi alle volte alcuni espedienti a perfezionarlo, non sa nè quando n'accolse i primi semi, nè come cominciarono a germogliare ed a propagarsi. Gli egregi lavori del genio dell'uomo non saranno mai probabilmente stimati da chi guarda il genio diviso dall' uomo, e

l'uomo dalle fortune della vita e de' tempi. I moti dell'intelletto sono connessi a quelle passioni che dì e notte, e d'ora in ora, e di minuto in minuto, alterate da nuovi accidenti esterni, provocano, frenano, e perturbano il vigore d'azione e di volontà in tutti i viventi. Nè per essere taluni individui dotati di forti facoltà intellettuali, son essi privilegiati dalle infermità e dalle disavventure che spesso attraversano e indugiano, chi più, chi meno, ma tutti, nel sentiero al quale ciascheduno è sospinto o dalla natura o dal caso. Alcuni ostacoli irritano, e invigoriscono gl' ingegni arditissimi a sormontarli; ed altri li prostrano. Le vicissitudini pubbliche dell' Italia, le ire delle parti, il dolore dell' esilio, e l' avidità di vendetta e di fama erano sproni al poema di Dante. Ma le case signorili, dov' ei rifuggivasi a continuarlo, lo stringevano ad interromperlo; perchè erano ospizi per lui di « turpezza; le corti massimamente d'Italia [1] ». Andava mendicando, e scrivendo *urget me rei familiaris angustia, ut haec et alia derelinquere oporteat* [2] — e sono apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma m'avea-

1 Convito p. 71, 126.
2 Lett. a Cane della Scala.

no immaginato; nel cospetto de'quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare. » — Così con la vergogna, contro alla quale gli uomini alteri sono più pusillanimi e smarriscono forza e coraggio, congiuravano spesso gli assalti e gli assedi della povertà . . . . I vari modi co' quali la fortuna, agitatrice della nostra natura, favorì o indugiò i lavori de' grandi ingegni in ogni arte, sono per avventura le norme meno ingannevoli a stimare le forze divine, se divine pur sono, o le umane, com' io sono costretto a presumerla, della mente.

## VI.

*Della unione della bellezza ideale, e della natura reale ne' lavori d' immaginazione; e come Dante applicasse a Paolo e a Francesca un paragone desunto dall' Eneide.*

I lavori d' immaginazione sembrano opera magica, quando la finzione e la verità sono immedesimate sì fattamente, che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione

ideale. Ma dov'è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenenle all'umana natura. Dove tutto è reale, non move la fantasia, perchè non pasce di novità e d'illusioni la vita nostra noiosa e incontentabile su la terra. Il secreto sta nel sapere sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promove l'effetto contemplato dagli artefici: e Dante mira non pure a far perdonare e compiangere, ma a nobilitare la passione della giovine innamorata; e le chiose gareggiano a deturparla a ogni modo. Pessima è questa. — La colomba è animale lussuriosissimo; e per questo gli antichi la dedicavano a Venere [1] — e non pertanto prevale oggimai da più secoli a contaminare l'amabile paragone:

Quali colombe dal desio chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate.

Quell'erudizione, con riverenza al Landino, che primo regalavala a'posteri, non è in tutto vera. Forse le due colombe annunziatrici di presagi celesti che volano innanzi ad Enea negli Elisi

*Maternas agnoscit aves laetusque precatur* [2]:

stavano a Dante nella memoria; ma l'imma-

1 Lombardi, Inf. vers. 82-84, e i suoi diversi Edit.
2 Aen., lib VI, 190-194.

gine gli fu suggerita dalla colomba,
*Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,*
*Fertur in arva volans-mox aere lapsa quieto*
*Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas* [1].
Se non che il latino fa partire l' uccello dal dolce nido, a mostrare nel corso dell'ali aperte e ferme per l' aere la fuga d'un navicello a vele piene su la superficie del mare; e la novità deriva dalla somiglianza trovata in oggetti tanto dissimili. Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impazienza d' amore, fa che parlino al cuore umano a preparare l'immaginazione all'ardore e alla fede della colomba al suo compagno, e che spirano dagli atti e dalle parole e dal volto di Francesca. Così il paragone non è fantasma fuggitivo a dar chiaroscuro inaspettato alla pittura, come in Virgilio. Qui apre la scena, e si rimane a diffondervi un'armonia soavissima sino alla fine, se spesso non fosse interrotta da troppi rammentatori. Chi avverte che le due colombe correvano al nido *portate dal volere* a' loro pulcini [2], è anch'esso importuno, toccando note d' un'altra corda. *Volere*, per Dante, anche altrove, corrisponde

1 Lib. v, 213-217.
2 Biagioli, Inf. v, vers. 83,

ad ardore di desiderio [1]: e qui il *desio* che le chiama al nido risponde a' *dubbiosi desiri d'amore* ne' versi vicini. Le colombe agli antichi erano simbolo di costantissima fedeltà.

*Exemplo junctae tibi sint in amore columbae,*
*Masculus, et, totum, foemina, conjugium:*
*Errat, qui finem vesani quaerit amoris;*
*Verus amor nullum novit habere modum* [2].

E senza questo non aveva egli dinanzi agli occhi l' esempio della loro indole? L'amore che anche fra' morti, è pur l'anima di Francesca, la esalta sopra le donne volgari.

Costui che mai da me non fia diviso
Mi prese del costui piacer sì forte
Che come vedi ancor non m' abbandona.

E senza pur dirlo, il poeta lascia sentire come anche la giustizia divina era clemente a que'miseri amanti, da che fra'tormenti infernali, concedeva ad essi d' amarsi eternamente indivisi.

1 Parad. xi, 22.
2 Properzio, lib. ii, 15.

## VII.

*Pareri de' critici diversi intorno all'amore di Francesca; e quanto Dante si studiasse di farlo parere eroico.*

Di quest' ultima osservazione farò merito a un critico elegantissimo che mi ha prevenuto. — Si l' on a d'abord peine à comprendre comment le poëte a pu placer dans l'enfer ce couple aimable, pour un si passagère et si pardonable erreur, on voit ensuite qu' il a été comme au-devant de ce reproche. Ce sont des infortunés sans doute; mais ce ne sont pas des damnés, puisqu' ils sont et puisqu' ils seront toujours ensemble [1] —. Ma un errore passeggiero o da perdonarsi sarebbe meno poetico: nè Paolo era cugino di Francesca, come il critico ricavò non so d'onde [2], bensì fratello del marito di lei. Forse a Ginguené, perchè aveva uditrici le donne, non giovava di sentire troppo addentro nel verso

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

ove pare che Francesca chini gli occhi; e si tace.

1 Ginguené, Hist. litt. d'Ital., vol. II, pag. 52.
2 Loc. cit., p. 45.

Or chi altri mai trovò il modo, che pare umanamente impossibile, di far poesia senza dissimulare la storia ? e di abbellire di amabile pudore la narrazione dell' adultera che sospira l' amante? Le circostanze della deformità del marito, e l'inganno praticato perch' ella gli si facesse sposa, avrebbero attenuato la colpa, e aggiunti più tratti di natura reale; ma troppi : e il carattere non sarebbe mirabilmente ideale. Però Francesca non si giustifica, nè si pente; chiama --- felice il tempo --- del suo peccato, e gode della sua bellezza che le meritava

D'esser baciata da cotanto amante.

Amor che al cor gentil ratto s'appende
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta ---

Amor che a nullo amato amar perdona
Mi prese del costui piacer sì forte ---

Amor condusse noi a una morte ---

Virgilio aveva consigliato al poeta di richiedere quelle anime della loro storia,

Per quel amor che i mena e quei verranno.

Francesca risponde :

Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso
Noi udiremo e parleremo a vui.

Nondimeno Paolo non apre labbro; e non ascolta se non per piangere amaramente. Taccio

i chiosatori plebei; ma è deplorabile osservazione questa del Magalotti; ed è chi pur la raccoglie. --- Che rispondesse la donna piuttosto che l'uomo, è molto ciò adattato al costume della loro località e leggerezza [1] ---. Le donne non sono garrule de' secreti del loro cuore; bensì quando non hanno vita, nè fama, nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente.

*Tandem venit amor, qualem texisse pudore,*
*Quam nudasse alicui, sit mihi fama minor —*
*Sed peccasse juvat. Vultus componere famae*
*Taedet: cum digno digna fuisse ferar.*

Onde parmi che questi versi siano stati giustamente ascritti a una donna [2] e in quei di Saffo, e nelle lettere latine d'Eloisa ad Abelardo, l'amore non parla più verecondo — « Sappiasi che io ti sono discepola, ancella e amante e concubina, ed amica. Ogni nome congiunto al tuo mi è dolcissimo, più glorioso che non ad altre il titolo d'imperatrice [3] ». Anche Eloisa

1 Commento cit., pag. 79, e altrove; e gli edit. di Padova, inf. v. 94-95.

2 Sulpiciae, Elegidia, Carm. VII, nelle giunte a Tibullo, lib. IV.

3 Abeilardi et Eloisae *conjugis ejus* Opera — pubblicate a mezzo il secolo XVII, e poi dal Didot. Il passo sta nella prima delle lettere d'Eloisa, se mi sovviene da che non ho il libro alla mano.

come Francesca, lodasi bella da se. Tale è il carattere di Gismonda, anzi in lei la passione eroica ci nobilita un drudo plebeo [1] — e nel cuore di Giulietta la tiepidità, l'ingenuità, e tutte le grazie virginali, non che intepidire, cospirano a infiammare in un subito l'impeto e la magnanimità dell'amore [2].

## VIII.

*Quante e quali cagioni cospirino nel poema all'effetto potente delle scene di Francesca di Arimino, e del conte Ugolino, e quali siano le circostanze ideali aggiunte nell'episodio di Francesca, e le reali soppresse.*

Taluni scostandosi dalla chiosa teologica, che il poeta cadesse tramortito per terrore di avere egli peccato sensualmente, domandano, se pietà sì profonda, e tanta passione e delicatezza di stile potesse mai derivare se non dalle rimembranze dell'amore suo tenerissimo ed innocente per Beatrice [3]? Rispondano a questo le donne. Pur senza reminiscenze di innocen-

1 Boccaccio, Gior. IV, Nov. I.
2 Shakspeare, la Tragedia Giulietta e Romeo.
3 Ginguené Hist. vol. II, p. 50-51.

za e di colpa, bastava la memoria del caso. Avveniva quando il poeta aveva passati di pochi i vent'anni, e la morte degli amanti divenuta poetica per la commiserazione popolare, gli lasciava affetti pietosi nell'anima sin dall'età più disposta ad accoglierli, ed a serbarli caldissimi. Vero, o no, che si fosse, narravano che Paolo e Francesca furono sotterrati con molte lacrime nella medesima sepoltura [1]; e appunto in quell'anno Dante udiva anche come il conte Ugolino co' due suoi figliuoli più giovani, e con tre figliuoletti del suo primogenito era morto di fame nella torre di Pisa [2]. Certo d'indi in poi meditò, e forse non indugiò ad abbozzare, e ritoccò poscia le mille volte, e dopo molti anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili, dove nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l'arte; nè fantasia di poeta avvivarla; nè anima, per fredda che sia, non

1 Boccaccio, Commento a quel luogo — NB. * Ognuno qui comprenderà bene che si parla di Francesca figliuola di Guido da Polenta signor di Ravenna, la quale fu dal padre maritata a Lancilotto figliuolo di Malatesta signor di Rimini, valoroso ma deforme della persona : il perchè innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere di bel tratto ed avvenente fu insieme con lui dal marito uccisa.

2 Muratori, Annali, 1288, e le memorie inedite. Pesaresi presso l'editore Romano, Inf. v. 96, seg.

sentirla; e dove tutto pare natura schietta, e tutto grandezza ideale. Oltre alla lingua, a' versi, ed all'armonia; oltre al genio che a modellare le immagini insignorivasi delle forme della scultura, e delle tinte della pittura, cospirano all'effetto potente delle due scene — la realtà e la singolarità degli avvenimenti — l'impressione che avevano fatta profondissima in lui da gran tempo — i caratteri individuali degli attori che stavano quasi davanti agli occhi all'artefice -- la meraviglia aggiunta alla meraviglia, il terrore al terrore, e la pietà alla pietà, perchè i narratori sono ombre di morti e parlano nel mondo ove vivono eternamente infelici --- le finzioni innestate nella storia, che mentre irritano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote de' fatti, rivelate dalle anime che sole ne sapevano tutti i secreti e li traevano dalla notte de' loro sepolcri; onde Ugolino --

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai --

E Dante interroga Francesca,

Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Pur queste tutte sono cause minori verso dell'unica potentissima , ed è -- che in tanta moltitudine d'Episodi, e di scene d'infinita diversità nella lunga azione della divina commedia, il primo, unico, vero protagonista è il poeta. Le forti e istantanee nè men permanenti illusioni che regnano nell'Iliade sono procacciate per forza d' arte al tutto contraria . Omero, non che inframmettersi per una volta fra gli spettatori, e gli attori, dileguasi come se volesse far apparire il poema caduto dal cielo; e ove mai ne fa cenno, diresti che intenda di rammentare che non è opera d'uomo. . . . . . . . . Ma Dante, oltre che rappresenta mondi ignotissimi alla natura esistente, vi si mostra l'unico creatore, e vuole apertamente ed opera sì che ogni pensiero e ogni senso connesso a quelle rappresentazioni sia destato e diretto da lui.

Come gli abitatori del suo paradiso veggono ogni loro beatitudine in Dio, così i suoi lettori non godono dell'illusione poetica se non quanto tengono attentissima l'anima tutta alle parole, a' moti, e all' anima del narratore. Se il racconto di Francesca non percuote d'eguale pietà ogni individuo, e se molti non s'avveggono dell' aspetto, dell' atteggiamento, e del

cuore di Paolo, tutti pur sono costretti ad osservarne gli effetti sovrà il poeta:

Piangeva sì, che di pietade
Io venni meno sì com'io morisse;
E caddi come corpo morto cade.

Alle varie passioni che lo spettacolo d'ogni oggetto eccita in lui, rispondono spontanee le nostre, perchè non che fingerle, ei spesso le aveva osservate in altri e sentite. Convisse col padre e i fratelli di Francesca; fu loro ospite; vide la stanza ove essa abitò giovinetta felice e innocente; udì forse narrato il caso del vecchio Guido, e descrisse da poeta la compassione ch'esso aveva veramente provata come uomo ed amico. Le circostanze --

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse;
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura --

Sono certamente ideali. Ma se non fu vero, era ridetto a que' tempi, come ella credendosi che il contratto nuziale fosse fatto per Paolo bellissimo giovine, non seppe d'essere moglie di Lancilotto sciancato, se non quando destatasi se lo vide al fianco nel letto [1]. -- Però que' versi

1 Boccaccio, Commento, l. cit.

Amor, che al cor gentile ratto s'appende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende,

e più le ultime parole, mirano forse a tutta la storia dal dì che Paolo vedendo Francesca se ne innamorò e le fu detto ch'esso era lo sposo, e ne venne la loro misera morte. Ma non è che cenno, e oscurissimo; . . . . . Tanto silenzio, e non solito a Dante, d'ogni storica particolarità che avrebbe piagato il cuore e la fama de'fratelli e del padre, fanno presumere che l'episodio fosse o composto o ritoccato nelle loro case. E se presentirono che il nome di Francesca d'Arimino non sarebbe stato mai nè dimenticato, nè pronunziato senza pietà, il conforto pareggiò la sciagura; e Dante rimeritò pienamente l'asilo e il sepolcro ch'ebbe in Ravenna.

## IX.

*Quanto lo stile degli scrittori Biblici, e dei poeti pagani, e di Dante s'accordino nell'enunciare il principio universale dell'esistenza di Dio.*

Le parole frequenti nella Scrittura, *Spiri-*

*tus Dei ferebatur — Spiritus Domini replevit Orbem terrarum — Coelum et terram. Ego impleo* [1], rispondono alla poesia di Virgilio.

*Principio coelum ac terras, camposque liquentes,*
*Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra*
*Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*
*Mens agitat molem, et magno se corpore miscet:*
*Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum,*
*Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.*
*Igneus est ollis vigor et coelestis origo*
*Seminibus, quantum non noxia corpora tardant*
*Terrenique hebetant artus; moribundaque membra* [2].

Dante, il quale più che Stazio avrebbe potuto dire a Virgilio

Per te poeta fui, per te cristiano,

serbando tutta quella dottrina, la esalta e la illumina a nobilitare la religione. —

La gloria di Colui che tutto move
Per l'Universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.

1 Genesi I. 2 e altrove spesso.
2 Aeneid. lib. VI. — 724, seg.
3 Parad. I. 1 — 4.

Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io [1].

Pur è notabile ch'ei la commenta da se col verso di Lucano

*Iupiter est quodcumque vides quocumque moveris* [2],

e nondimeno vedevalo preceduto immediatamente dalle sentenze

*Estne Dei sedes nisi terra, et pontus, et aer,*
*Et coelum, et virtus? Superos quid quaerimus ultra* [3]?

Se non che la metafisica sarà sempre mirabilmente arrendevole a tutto ed a tutti. Così i versi Virgiliani fanno da testo al Deismo, al Politeismo, e all'Ateismo ed al Cristianesimo [4]. Or si guardino rimodellati nel sistema di Dante.

L'amor che move il sole e l'altre stelle [5].

( e questo verso sigilla il poema ) diffonde un moto preordinato all'universo in virtù de'giri del cielo empireo, che via via si propagano sempre più rapidi di pianeta in pianeta fino alla terra. L'ordine impreteribile del loro mo-

1 Parad. I, 1—4.

2 Lettera a Cane della Scala, p. 476.

3 Pharsal. lib. IX. — 578.

4 Vedi l' epigrafe della Teodicea di Leibnizio, e delle opere postume di Spinosa.

5 Parad. verso ultimo.

to dispensa, a chi più e a chi meno fra gli umani individui, e a chi l'una e a chi l'altra, le virtù divine di che le stelle sono diversamente dotate. Pur lasciano all'educazione, ai casi della vita, e più ch'altro al libero arbitrio di secondarle o impedirle; e quei che, potendo, non se ne giovano, fanno contrasto alla natura ed al cielo, e vivono miseri.

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuori di sua region fa mala prova [1].

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce [2].

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi [3].

. . . . . . . . .
. . . . . . . . .
. . . . . . . . .

1 Parad. VIII. 139—141.
2 Infer. VII, 73—76.
3 Parad. VIII, 97—99.

# INTORNO ALL'INGEGNO

## ED ALLO STILE

# DEL BOCCACCIO

FRAMMENTO DELL'ARTICOLO

INTORNO AL DISCORSO ISTORICO SUL TESTO

## DEL DECAMERONE

INSERITO NEL TOMO 36 DELL'ANTOLOGIA

DI FIRENZE *.

—◆—

« Era il Boccaccio dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con mera-

* Il discorso istorico sul testo del Decamerone premesso dal Foscolo all'Edizione del Boccaccio del Pickering è, per quanto egli stesso scriveva di Londra il 26 settem. 1826 al sig. march. Gino Capponi gentiluomo fiorentino, diretto — « non « a rimediare a'guai della lingua, e non a racquetarne le liti, « bensì a indicare a ogni modo la radice delle quistioni e dei « guai. E la radice è quest' unica ; che la lingua italiana « non è stata mai parlata; che è lingua scritta e non altro, « e perciò letteraria e non popolare; e che se mai verrà gior- « no che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta in- « sieme e parlata, lingua letteraria e popolare ad un tempo, « allora le liti e i pedanti andranno al diavolo, e dentro ai « vortici del fiume Lete in anima e in corpo, e i letterati non « somiglieranno più a'mandarini, e i dialetti non predomine-

vigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice, la quale condensando pensieri, affetti ed immagini, li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire, sdegnosi d'ogni ragione rettorica. Però, in tanti suoi libri di versi e rime, pare tutto poeta nell' invenzione, e non mai nello stile . . . . . Bensì quella sua prodigalità di parole sceltissime, e i sinonimi accumulati, e i significati purissimi, schietti per lo più di metafore, e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi, giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa [1]: e scemasi alquanto la somma difficoltà di scevrare le leggi certe grammaticali dalle arbitrarie de' retori; e la materia perpetua della lingua dalle forme mutabili dello stile . . . . . Loderò dunque ogni superfluità di parole, in quanto il Decamerone somministra maggior numero d'osservazioni

« ranno nelle città capitali d'ogni provincia; la nazione non « sarà moltitudine di Chinesi, ma popolo atto ad intendere « ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile — ma *allora* « *non ora, e non mai prima d'allora* ».

1 Più sopra aveva detto: — « Le grazie dello stile del Decamerone, benchè vaghissime, sono ammanierate e create « dall'arte: risaltano agli occhi, e forzano ad osservarle; e « però i professori di rettorica possono gloriarsi di scernerle « di leggieri ».

grammaticali, e tanto più quanto la qualità diversa di cento novelle, e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti porsero occasione all'A. di applicare ogni colore e ogni stile alla lingua, e farla parlare a principi ed a matrone, e a furfanti e a fantesche, e a tonsurati ed a vergini; ed a chi no? . . . . Che se io nella descrizione della peste non lo veggo narratore più terribile di Tucidide; nè più potente di Cicerone e di Demostene nelle dicerie de'suoi personaggi . . . . . insomma se io non ridico quanto tutti dicevano nel secolo XVI, e molti poscia ridissero, e alcuni vanno tuttavia ridicendo, non però ch' ei non sia scrittore mirabile: ed è: perchè senz'essere sommo in alcuna di tante guise di stile, seppe trattarle felicemente pur tutte;

Nè in tante lodi chieggo altro che modo.

« E mi par tempo che tacciano esagerazioni sì puerili; e ne parlo quand'anche un critico illustre francese [1], giudica che il Boccaccio, avendo avuto sotto gli occhi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio, abbia emulate le loro doti diverse in guisa che gli venne fatto di superarli; e descrisse la peste da *storico*, da *filosofo* e da *poeta*. S'ei vedesse

1 Ginguené. T. III. Hist. Litt. p. 87.

l'uno e l'altro di quegli scrittori, non so: ad ogni modo, bastava il latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell'italiano sembra parafrasi, non pure d'avvenimenti originati per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessioni e minute particolarità, nelle quali è improbabile che più scrittori concorressero a caso. Il merito della descrizione della pestilenza del Decamerone non risulta così dallo stile -- che raffrontato a quel di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo -- come dal contrasto degl' infermi, e de' funerali, e della desolazione nella città, con la gioia tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa [1]. In questo, il Boccaccio, quando anche avesse imitata la narrazione, l'adoperò da inventore. Bensì guardando ciascuna descrizione da se, la pietà ed il terrore prorompono insistenti dalle parole del greco e si affollano, ma senza confondersi; ch'ei procede con l'ordine che la natura diede al principio, al progresso, e agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due volte tante più che il Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi tratti, sì che tutte cospirino simul-

1 L'osservazione è forse più ingegnosa che retta.

taneamente a occupare tutte le facoltà dell'anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell'agio di cosa in cosa, per isfoggiarle con quel suo pennelleggiare, che da' pittori si chiamerebbe piazzoso; e le amplifica in guisa, da far sospettar ch'egli esageri — *Maravigliosa cosa è a udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti, e da'miei non fosse stato veduto, appena ch'io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l'avessi*. E non gli basta: – *Di che gli occhi miei ( siccome poco davanti è detto ) presero, tra le altre volte, un di così fatta esperienza nella via pubblica* [1]. Vero è che Tucidide narra con maggior efficacia, perchè n'ebbe esperienza più certa. — *Ho patito di quel morbo anch'io, e l'ho veduto patire dagli altri* [2]: ma s'astiene da ogni esclamazione rettorica, e da professioni di verità. La tempra diversa de'loro ingegni, e la diversità dei loro studi, li ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti oratorie della narrazione, che il Boccaccio derivò con ammirazione da'retori romani, non erano ancora fatturate da Isocrate, e da que'parolai, nè celebrate in Atene

1 Introd.
Tucid. l. II.

all'età di Tucidide . . . . Il Boccaccio, modellando l'idioma fiorentino sulla lingua usata da' latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente, Tucidide adopra i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, immagini e riflessioni più molte che forse non possano talor contenere; ond'ei pare quasi tiranno della sua lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch'ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d'essere animata dall' intelletto: e però, *a poter narrare interamente desiderava lingua d'eloquenza splendida e di vocaboli eccellenti faconda* [1]. La loro eccellenza gli era indicata dall'orecchio, ch'egli, a disporli nella prosa, aveva delicatissimo. Certo, che l'esteriore e permanente beltà d'ogni lingua è creata da suoni . . . Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanto minor porzione di mente umana tocca necessariamente a ciascuna di esse: bensì la loro moltitudine, per la varietà continua dei suoni genera più facilmente armonia. Quindi, ogni stile composto più di suoni che di significati,

1 Fiammetta, l. iv.

s'aggira piacevole intorno alla mente, perchè la tien desta, e non l'affatica. Ma se l'armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero: e il pensiero, acquistando chiarezza dalla perifrasi, perde l'evidenza che risulta dalla proprietà e precisione delle espressioni. Siffatti scrittori risplendono, e non riscaldano: e dove sono passionati, sembrano più addestrati che nati all' eloquenza: perciò tu non puoi persuaderti che sentano quanto dicono: e narrando, descrivono, e non dipingono: non vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in un conflato di fatti, ragioni, immagini, e affetti, a vibrarla quasi saetta, che senza fragore nè fiamma, lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi dirittissima al segno. Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere: non però veggo come altri possa ammirare in essi riunite in sommo grado le doti dello stile de'filosofi, degli storici e de'poeti. . . . . Tucidide ti affatica, imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t'annoia come chi non rifina di ricrearti con la sua musica. È stile, a ogni modo, felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati, che seggono novellando a diporto.

*Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poetam*
*Dum sedet, et gracili fiscellam fescit hibisco.*

Se libri di politica, come oggi alcuni n'escono, dettati in quest'oziosissimo stile possano educare sensi virili, e pensieri profondi, non so: di ciò veggano gl' italiani, o più veramente, quando che sia, i loro posteri. Ma io, guardando al passato, non posso da tutta questa meschina storia del Decamerone, se non desumere, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizi, più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare: e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni, le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero ai dì nostri a cumulare sul Decamerone tutte le lodi meritate da lavori più nobili dell'umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l'appunto dai critici che le ripetono? Ma discendono tutte, per tradizione continuata di critici, e di accademie, e di scuole, sino al secolo di Leone X. Le tradizioni letterarie, nè giova indagarne il perchè, hanno più forza che le politiche e le religiose, anche negli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà.

Dopo alcune altre osservazioni, discende il Foscolo a notare i difetti della maniera del Boc-

caccio; ed annovera. --- « Le locuzioni che egli nella lingua dell'uso introdusse di fantasia. -- La latinità ch'ei trasfuse nella sintassi. – Gli espedienti suggeritigli dall' orecchio a rotondare periodi; e il vezzo, fra gli altri suoi, di calcare gli accenti sulle consonanti, troncando puramente le ultime sillabe [1]. --- I pleonasmi, poscia prescritti fra le bellezze dell'arte [2]. -- I mosaici di particelle, come a dire *conciossiacosachè*; e tutte le sue parenti amorevoli a' predicatori e alla declamazione accademica: ma la natura della mente umana desidera che tutti i nessi delle idee siano schietti, spediti, e pieghevoli a riunirle e disporle, senza indugiarle. --- Le intarsiature d'incisi e parentisi, che frastagliano il discorso, e lo fanno languire a forza di chiose e ripetizioni, e intralciano il senso con superflue parole, e strascicano stucchevolmente le frasi; e furono poscia sì perversamente ammirate, che gli scrittori per natura eloquenti si fecero per imitazione chio-

1 Di gran nazion non forse. G. 7. N. 6. Lo scolar lieto. G. 8. N. 7. — E fu trent'anni addietro, atticismo degli ultimi Gesuiti. Ved. le opere del Ruberti, del C. Giovio, e di molti altri di quella scuola.

2 « La parola alle volte solamente come ripieno s'intreccia ». — Salviati Avv. lib. II.

satori ciarlieri delle proprie parole [1]. I vocaboli scritti per vezzo in varie maniere, egualmente tenute corrette; creando suoni alquanto diversi, hanno il medesimo significato nè più nè meno: e i loro esempi giustificarono l'affettazione contagiosa fra' moderni scrittori, e tennero perplessa l'ortografia [2]. -- La prodigalità di parole, che sembrano profuse meno ad esprimere che a definire le idee; e quanto lo scrittore più affannasi a farsi intendere, tanto più confonde la sua mente e l'altrui: or la verbosità è più nojosa negl'imitatori del Boccaccio, che professano di scrivere storia. . .

1 Conciosiacosachè tu incominci per ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale, amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo . . . « Casa Galat.

2 *Armenia*, *Erminia*: *Virgilio*, *Vergilio*: *Siciliano*, *Ciciliano*: *Venezia*, *Vinegia*: *definire*, *difinire*: *chiunche*, e *dovunche*, e siffatti; e il Varchi n'è innamorato, invece di *chiunque* e *dovunque* — e il Davanzati *risquotere*, e *quore* per *riscuotere*, e *cuore* — e il Bembo sempre *openione*, il Varchi *oppenione*; il Salviati *opinione*; ma il Salviati *cheunque*, gl'altri *qualunque*. E comecchè molte di queste voci sieno oggi costrette a scrittura uniforme, più molte tuttavia lussureggiano, accarezzate in grazia della varietà che ne risulta alla dizione.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE

DI QUESTO PRIMO VOLUME

| ERRORI | | | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| Pag. | XII verso | 9 riseontrasi | riscontransi |
| — | XIII — | 5 desunte | desunto |
| — | XIV — | 1 avidità | aridità |
| — | XVII in nota vers. | 2 . . 522 e . . 609 | 739, e . . . 812 |
| — | XVIII verso | 7 smuova | suona |
| — | XXIV in nota vers. | 5 ehe abbiano | che abbiamo |
| — | XXXIII verso | 6 riguardato | riguardata |
| — | XXXIV in nota vers. | 7 poter | potea |
| — | 76 verso | 6 potei | poeti |
| — | 102 — | 12 verie | varie |
| — | id. — | 16 voglino | voglion |
| — | 108 — | 10 *Ingens est olli* | *Igneus est ollis* |
| — | 113 — | 18 lato | alto |
| — | id. — | 22 timoer | timore |
| — | 122 — | 12 *Igneus extollis* | *Igneus* come sopra |
| — | 124 — | 9 puttosto | piuttosto |
| — | 128 — | 25 e le voci | le voci |
| — | 129 in nota vers. | 1 1806 . . . . diceva | 1808 . . . dettava |
| — | 155 verso | 3 flisiamo | affisiamo |
| — | 192 — | 1 degli uomini | , gli uomini |
| — | 195 in nota vers. | 5 sarci | sacri |
| — | 204 verso | 14 scrivene | ascrivere |
| — | 205 — | 1 e | è |
| — | 207 — | 3 *hau* | *haut* |
| — | 219 — | 6 morael | morale |
| — | 235 — | ultimo all' | agl' |
| — | 237 — | 11 lasciava andar sempre | lasciavane gir solo |
| — | 238 — | 10 Di sposando | disposando |
| — | 245 in nota | p. 123 | pag. 123 — aggiungi — Questa lettera leggesi diversamente tradotta nel testo ed *originale in nota* alla pag. 183 di questa edizione. |
| — | 247 verso | 9 e pagare | e quello di pagare |
| — | id. — | 12 patria ? | patria. |
| — | 261 — | 23 Augutsto | Augusto |
| — | 262 — | 9 sono | suona |
| — | 270 — | ultimo ne' secoli | nè i secoli |
| — | 279 — | 13 misera | misero |
| — | 297 — | ultimo sistemi quali | sistemi i quali |
| — | 340 — | 14 Le renderan ec. | Te renderan ec: |
| — | 356 — | 12 volto | avolto |
| — | 415 in nota vers. | 3 Ruberti | Roberti |
| — | id. verso | 9 coneossiacosache | conciossiacosachè |